





Andrea Papi

# Anarchismo in divenire

*L'anarchia è cosa viva*

Prefazione di  
Francesco Codello



Edizioni La Fiaccola

Andrea Papi,  
*Anarchismo in divenire. L'anarchia è cosa viva*,  
Edizioni La Fiaccola, Ragusa, luglio 2019.  
Prima edizione.

ISBN 978-88-943535-2-5

Pubblicazione a cura di  
Associazione Culturale «Sicilia Punto L»,  
via Garibaldi 2/A, 97100 Ragusa.  
[www.sicilialibertaria.it](http://www.sicilialibertaria.it)  
E-mail: [info@sicilialibertaria.it](mailto:info@sicilialibertaria.it)

Richieste, pagamenti e contributi  
vanno indirizzati a:  
Associazione Culturale «Sicilia Punto L»,  
via Garibaldi 2/A, 97100 Ragusa.  
E-mail: [info@sicilialibertaria.it](mailto:info@sicilialibertaria.it)  
Conto corrente postale n. 1025557768.

In copertina: disegno di Clifford Harper.

*Impaginazione:*

*emmegrafed*, Grafica editoriale di Pietro Marletta,  
via Delle Gardenie 3, Belsito,  
95045 Misterbianco (CT).  
Tel. 095 7141891.  
E-mail: [emmegrafed@tiscali.it](mailto:emmegrafed@tiscali.it)

*Stampa e allestimento:*

Tipografia A.&G.  
via Agira 41, 95123 Catania.  
Luglio 2019.

Noi siamo per l'abolizione del gendarme. Noi siamo per la libertà per tutti, e per il libero accordo, che non può mancare quando nessuno ha i mezzi per forzare gli altri, e tutti sono interessati al buon andamento della società. Noi siamo per l'anarchia.

(Errico Malatesta, *Né democratici né dittatoriali: Anarchici*, in «Pensiero e Volontà», Roma, 6 maggio 1926)

Credo che la coerenza mezzi/fini sia il minimo. Credo che si debba andare oltre. Non solo il fine non giustifica i mezzi, ma sono i mezzi che giustificano il fine. Perché, per lo meno nel nostro caso, solo i mezzi sono “visibili” e concretamente vissuti. Il nostro fine è utopico, è un orizzonte mai raggiungibile. E l'anarchia non è né mezzo né fine: è *metodo*, cioè rapporto tra mezzi e fini. (Amedeo Bertolo, *Pensiero e azione - L'anarchismo come logos, praxis, ethos e pathos*, «Quaderni del Centro Studi Libertari», Elèuthera, Milano, agosto 2018, p. 150)



## Prefazione

«Il tema che affronto in questo simposio è “siamo sufficientemente rispettabili?”. E con questa domanda non intendo interrogarmi sul nostro abbigliamento, sulla conformità della nostra vita privata agli standard statistici o sul modo in cui ci guadagniamo da vivere, ma sulla qualità delle nostre idee anarchiche, se esse siano meritevoli di rispetto».

Questa domanda che Colin Ward si è posto già nel 1961, rimbalza dalle pagine di «Freedom» (giornale anarchico inglese) fino a noi, oggi più che mai con urgenza e con estrema attualità. Siamo cioè interrogati quotidianamente da una infinità di problematiche che il vivere sociale ci propone. Se vogliamo che il nostro essere anarchici abbia un senso compiuto, al di là di fare della testimonianza o di perseguire improbabili, quando non deleterie, fughe in avanti, non possiamo eludere questa fondamentale domanda.

Quello che mi pare quanto mai urgente e interessante, è capire se la qualità delle idee anarchiche e delle proposte libertarie che possiamo mettere in gioco, sia davvero apprezzabile da quella parte della società a cui ci rivolgiamo con le nostre analisi e proposte. Le nostre idee sono rispettabili proprio in quanto suggeriscono concrete soluzioni libertarie ai diversi problemi che noi tutti affrontiamo nel nostro vivere sociale, nelle relazioni che intratteniamo con gli altri, nei diversi contesti e ambiti sociali in cui si dispiega la nostra e altrui esistenza. Inoltre queste soluzioni, che dovremmo suggerire e soprattutto cominciare a praticare e sperimentare, devono poi essere così convincenti da essere preferite e apprezzate rispetto a quelle autoritarie e convenzionali a cui siamo stati abituati e che ci vengono sistematicamente imposte da ogni forma di dominio. Che cosa significa allora per noi anarchici essere rispettabili? Quali implicazioni teoriche e pratiche possono discendere dall'aver assunto questa domanda come punto di partenza del nostro ragionamento e, soprattutto, che conseguenze ha il fatto di preoccuparsi in primis della rispettabilità dell'anarchismo nei nostri comportamenti quotidiani? Quali ripercus-

sioni produce nel corpus teorico-storico dell'anarchismo militante? Quale cambiamento di sguardo introduce nelle nostre analisi? Quale postura assumere rispetto al ruolo dell'anarchico in questa società?

Chiunque si ponga il problema di sostenere e promuovere una trasformazione sociale in senso libertario deve avere una "visione". Questa si configura in qualche modo come una proiezione in un "altrove" dei desideri e delle aspettative del qui e ora. Una visione non è un progetto definito, né tantomeno un programma dettagliato: ci appare di più come un'utopia, un sogno dai contorni non specificati e delimitati, un'ipotesi a maglie larghe. Si tratta di un insieme di sentimenti e di situazioni concrete che ci compaiono in modo spesso sfumato ma non per questo indefinito e caotico. L'anarchia è una visione, è un'utopia, non ci turba, anzi ci rassicura, nasce da un desiderio profondo, si alimenta di speranza e di ragionamento consapevole, ma ci interroga, ci contraddice. Questo sogno, l'anarchia, non è tanto importante in quanto ci fa apparire ciò che dovrebbe essere, quanto piuttosto perché svolge un continuo lavoro di destabilizzazione, di decostruzione, di quello che viviamo quotidianamente. Ma l'utopia può facilmente diventare distopia: ad esempio quando pensiamo a una società ideale (predefinita, delineata, organizzata, strutturata, chiusa, determinata, necessaria e necessitata) caratterizzata dalla prevedibilità e decisa a priori. Insomma intendo dire che dobbiamo avere un'immagine ideale di società ma la consapevolezza che non può esistere una società ideale.

Se l'anarchia non si fa per forza (Malatesta dixit), noi abbiamo bisogno del consenso di quante più persone possibili, dobbiamo persuadere con l'esempio, la propaganda, interrogando e mettendo in discussione sistematicamente comportamenti e valori autoritari, abitudini e convinzioni consolidate, immaginari che penetrano, nel profondo, uomini e donne di questo mondo. Siamo pertanto impegnati a incontrare e confrontarci con quanti, non compromessi inesorabilmente con le pratiche del dominio, non la pensano come noi. Non solo l'anarchia non si fa per forza ma non accade neppure deterministicamente, la storia non ha un fine, non è pensabile una concezione teleologica del futuro. Perché siamo (un'esigua?!) minoranza e pertanto abbiamo necessità che altri, diversi da noi, accettino di fare un pezzo di strada con noi. Abbiamo la necessità di spiegarci, di farci intendere, di ascoltare attivamente bisogni, idee, speranze, frustra-

zioni, preoccupazioni, persino idee e convinzioni che pure riteniamo sbagliate. Soprattutto abbiamo bisogno di offrire e di condividere esempi e soluzioni libertarie. Non possiamo stare sempre tra noi, pochi ma buoni, ma nutrirci viceversa delle preoccupazioni degli altri e di suggerire, coi fatti, il nostro sguardo obliquo al potere, con pazienza e, soprattutto, senza quella saccenza e presunzione che deriva da un mal inteso senso di superiorità. Inoltre dobbiamo avere la serena consapevolezza che non abbiamo una risposta a tutto e, soprattutto, non possediamo da soli le soluzioni a ogni problema sociale. Abbiamo bisogno di sperimentare, di provare e riprovare, tenendo sempre stretto e indissolubile il legame tra mezzi e fini. Infatti, le società umane «debbono essere il risultato dei bisogni e delle volontà, concorrenti e contrastanti, di tutti i loro membri che, provando e riprovando, trovano le istituzioni che in un dato momento sono le migliori possibili, e le sviluppano e le cambiano a misura che cambiano le circostanze e le volontà»<sup>1</sup>. Attenzione però: si tratta di sperimentare non di assurgere a fine ultimo la sperimentazione stessa (sperimentalismo).

Se il monito di Gustav Landauer «L'anarchia non è cosa del futuro ma del presente; non è fatta di rivendicazioni ma di vita» è vero, diventa fondamentale capovolgere quella visione messianica dell'anarchismo che troppo spesso, ancor oggi, è invocata a giustificazione delle proprie azioni, pur necessarie, di rivolta e di rifiuto, dell'ordine autoritario e gerarchico esistente.

Uno dei problemi più intricati e difficili, che è congenito a una certa concezione dell'anarchismo, è proprio quello di pensare e di agire lotte ed esperienze in un contesto non anarchico come quello nel quale viviamo. Un limite vistoso dell'intero approccio libertario è quello di non riuscire a proporsi proprio come «rispettabile» (nel senso che abbiamo assunto in questo ragionamento). Se da un lato può essere paralizzante, quando non frustrante, dimostrarsi incapaci di avere, contemporaneamente, una «visione» e una pratica esperienziale quotidiana di tipo antiautoritario, d'altro canto non ci può sfuggire la necessità di pensare la complessità che caratterizza ogni azione e ogni comportamento umano. Questa consapevolezza, però, spesso

---

<sup>1</sup> Errico Malatesta, *Qualche considerazione sul regime della proprietà dopo la rivoluzione*, «Risveglio», 30 novembre 1929.

produce un continuo rimando a un mondo “altro” nel quale le contraddizioni e la stessa complessità troverebbero soluzione e attuazione diversa. La vulgata anarchica tende, quasi sempre, di fronte a una situazione specifica, a risolverla evitando di proporre risposte immediate e concrete (nel giustificato timore di banalizzare o semplificare sloganisticamente la soluzione) rinviando, vista l'obiettivo complessità di ogni questione sociale, giustamente, la soluzione compiuta a un più lungo termine. Quasi mai, dobbiamo credo riconoscerlo, abbiamo la forza di proporre una soluzione immediata, nel timore, più che fondato, che le nostre possibili prassi alternative, possano essere troppo contaminate dall'ideologia del potere. Ma questo iato, queste preoccupazioni sempre doverose e legittime, non possono più paralizzare i nostri comportamenti e caratterizzare le nostre azioni. Penso che avesse ragione Paul Goodman quando ripeteva che *«una società libera non può essere realizzata sostituendo un ordine nuovo a quello vecchio, ma piuttosto con l'ampliamento delle sfere di azione libere, fino a che esse vengano a costituire il fondamento dell'intera vita sociale»*.

Grazie a quanto per primo Kropotkin ha dimostrato (*La conquista del pane; Il mutuo appoggio*) noi oggi possiamo sostenere una teoria dell'ordine spontaneo. Dato un comune bisogno, le persone sono in grado, tentando e sbagliando, con l'improvvisazione e con l'esperienza, di sviluppare un'organizzazione che soddisfi le loro esigenze. Il risultato che ne deriva inoltre si presenta come migliore (in vari aspetti) di quello imposto dalla società autoritaria e da autorità esterne. Sensibilità personali, tempi storici, spazi e luoghi geografici, caratteristiche e forme del dominio, condizione umana, riflessioni sul passato, visione del futuro come opportunità, postura di osservazione e di ascolto, analisi critica e autocritica delle esperienze in atto, approccio pragmatico, dimensione e caratteristiche delle forme di lotta collettiva in atto, sono tutti elementi che concorrono a determinare la qualità e la quantità del nostro agire sociale libertario.

L'anarchismo ha pertanto una proposta rispettabile da proporre e da praticare negli spazi e negli interstizi di questa società autoritaria? Esistono questi «semi sotto la neve», spontanee risposte che prefigurano un ideale di società antiautoritaria?

Come si vede sono molte le domande che ci interrogano sul nostro essere anarchici, su come «stare nella storia ma contro la storia» (Nico Berti). Le sfide che si palesano continuamente nella nostra

quotidianità sono molte, spesso complicate, che provocano nella società del dominio sentimenti diversi come paura, conformismo, impotenza, semplificazioni demagogiche, ecc.

Si tratta pertanto di pensare e proporre azioni e riflessioni che ci possano far uscire da questa gabbia oscura e farci intravedere possibili alternative. Naturalmente nulla di esaustivo mi frulla per la mente, sono sempre di più i dubbi e le incertezze che hanno il sopravvento, ma credo fortemente nelle potenzialità e nelle priorità che derivano da soluzioni libertarie rispetto a quelle autoritarie. Osservando un po' più a fondo i comportamenti sociali di uomini e donne quando si trovano di fronte a problemi difficili, persino drammatici, da risolvere, quando soprattutto il sistema di pensiero e di azione statale non riesce a intervenire efficacemente e tempestivamente (il che succede di frequente), possiamo constatare quanta energia positiva si sprigiona da pratiche diffuse di autorganizzazione e quanto efficaci siano queste pratiche di mutuo aiuto. Solo una propaganda ferocemente discriminante, perpetrata da chi ha interesse a sottolineare i comportamenti negativi che scaturirebbero in assenza di un ordine gerarchico e autoritario, può ignorare la realtà di fatti e comportamenti virtuosi proprio perché libertari. Non c'è spazio qui per raccontare ciò che è comunque evidente a tutti, purché si assuma uno sguardo obliquo di osservazione rispetto al potere. Ritengo però che il nostro sforzo debba essere proprio quello di raccontare e di praticare questi esempi di auto-organizzazione spontanea, orizzontale, libertaria che costituiscono in realtà quei «semi sotto la neve» che possono germogliare nonostante il dominio e lo sfruttamento.

A questo proposito mi pare utile ricordare una riflessione fatta da Paul Goodman quando scrive: «Supponi di aver fatto la rivoluzione di cui stai parlando e che sogni. Supponi che la tua parte abbia vinto, e che tu abbia quel genere di società che volevi. Personalmente, come vivresti in quella società? Comincia a vivere in quel modo adesso! Qualunque cosa faresti allora, falla adesso. Quando ti imbatti in ostacoli, persone o cose che non vogliono lasciarti vivere in quel modo, allora comincia a pensare a come potresti superare o aggirare quell'ostacolo, o a come potresti spingerlo fuori dalla strada, e la tua politica sarà concreta e pratica».

Ci sono situazioni però che appaiono difficilmente comprensibili e, soprattutto, modificabili in senso libertario, non tanto se collocate

nello spazio e nel tempo della visione, quanto in quello dell'adesso e ora, come il dover rispondere a domande precise, il dover scegliere comportamenti immediati nei confronti di altri, con i quali condividiamo lavoro, amicizia, frequentazione, svago, ecc. In questi casi allora che fare? Come prendere posizione, in che modo reagire? Quotidianamente agiamo, viviamo, intrecciamo relazioni, subiamo sconfitte e accumuliamo frustrazioni e, allo stesso tempo, non mortifichiamo la nostra visione di un possibile mondo diverso. In questi casi «tracciamo il limite» che significa essere consapevoli che c'è un momento, uno spazio, un tempo, oltre il quale non possiamo e non vogliamo andare. Significa impegnare la nostra coerenza a definire concretamente il limite di sopportabilità del dominio e della contraddizione, in pratica vuol dire trasformare la resilienza in resistenza e dire no. Non è facile, non è sempre automatico, ma è necessario. Tracciare il limite, come ci suggeriva proprio Paul Goodman, è dare voce alla disobbedienza, liberare la nostra energia, non soccombere all'asfissia del dominio e del servilismo. Questa azione, però, da sola non è sufficiente se non si accompagna a una di pari intensità ma collettiva. Ma, molto si può fare per segnare obiettivi concreti, seppur limitati, ma che sono, nella vita di ogni giorno, gli unici che ci permettono di vivere dignitosamente la nostra approssimativa autonomia e libertà. Perché, in fondo in fondo, aveva ragione Alexander Herzen quando scriveva: «Una meta che si situi infinitamente lontana da noi, non è una meta, è una mistificazione». Noi abbiamo bisogno sempre di raggiungere degli obiettivi che vadano nella direzione di avvicinarci a una maggiore libertà e a una più compiuta uguaglianza. Ne abbiamo bisogno ora e questo non ci impedirà di mantenere, e anzi di potenziare, la nostra visione.

Ecco che considerazioni come quelle contenute in questo libro di Andrea Papi giungono quanto mai opportune e possono riaprire riflessioni antiche, stimolare nuovi sguardi, incitare a un atteggiamento pragmatico evitando di proporci futili e pericolose scorciatoie. Papi, in questo libro anche molto autobiografico, ci descrive non solo il suo profondo sentire ma, con un'analisi a tutto campo, ci invita a ragionare sulla complessità della situazione attuale, dando voce a un suo peculiare anarchismo, che si inserisce a pieno titolo in una logica sperimentale quanto mai opportuna. Le sue tesi, qui sintetizzate in molti campi della conoscenza umana, non omettono di farci cogliere

un profondo sentimento, un *phatos*, che arricchisce l'analisi complessiva, la caratterizza umanisticamente, dando conto della straordinaria capacità che l'anarchismo ha ancora oggi di essere utile all'emancipazione umana, sociale, culturale e politica. Il testo di Papi potrebbe diventare una sorta di agenda (da ampliare e arricchire nuovamente e continuamente) da cui partire per riproporre ancora una volta, nella sua attualità, questa grande idea di liberazione.

Poiché penso che in molti di questi ambiti sia possibile dire e fare in senso libertario, credo ancor di più che avesse ragione Colin Ward quando scriveva: «L'anarchismo, in tutte le sue forme, è una affermazione della dignità e della responsabilità degli esseri umani. Non è un programma di mutamenti politici, ma un atto di autodeterminazione sociale» (*Anarchia come organizzazione*).

*Francesco Codello*



# Anarchismo in divenire

*L'anarchia è cosa viva*



## Premessa

### Se l'umanità volesse farsi un regalo

Ho voglia di parlare di libertà pur sapendo che il contesto intellettuale che la circonda è un territorio minato. La sua polisemia è ormai arcinota. La quantità di significati che le sono stati attribuiti nei secoli, fino in alcuni casi a contraddirne il senso originario, rendono la libertà un magma ambiguo, difficilmente usufruibile con coerenza, purtroppo ormai quasi irrimediabilmente. Eppure il bisogno “extra-razionale” di parlarne e di farmene paladino prorompe con forza dalle viscere. L'intuito del mio io libertario, guidato dalla passione del cuore, sente che le sue potenzialità e la sua freschezza non sono affatto esaurite. Anzi!

Quando parlo di libertà sento una tensione interiore che mi fa vibrare, spingendomi a librare in un immaginario dove muoversi e scegliere non trovano ostacoli e impedimenti, semmai situazioni complicate da sciogliere e risolvere. Sento soprattutto che tutta la problematica della libertà è strettamente connessa al manifestarsi dei percorsi naturali, ai processi spontanei dell'incessante divenire delle cose e delle manifestazioni.

Eppure tutto ciò rischia di non avere senso. Siccome libertà significa banalmente muoversi e agire senza essere impediti né obbligati, siamo invece costretti a constatare continuamente che la vita stessa è di per sé piena di impedimenti e situazioni obbliganti. Ad uno sguardo di primo acchito sembrerebbe significare che la libertà è impraticabile, impossibile da realizzarsi. Se il suo senso fosse recepito come un concetto assoluto, cioè letteralmente sganciato da ogni situazione terrena e umana, evidentemente allora parleremmo di qualcosa che non si può trovare su questo pianeta all'interno dell'esperienza della specie umana.

Al contrario il mio senso della libertà è completamente calato nella condizione umana e terrena, ne è parte e non se ne vuol minimamente “liberare”. Quando ne parlo intendo soprattutto una condizione mentale foriera e capace di uno sguardo che abbraccia ciò che è e che c'è, lasciandosi vibrare dalle emozioni che riescono a coglierne

l'insita bellezza. La realtà in cui siamo immessi ci avvolge. Se ce ne facciamo travolgere, con le sue spire voraci e soffocanti ci costringe a vedere e subire l'ambiguità delle tensioni verso la libertà. Dobbiamo ribellarci! Se vogliamo possiamo superarle. La libertà smette di essere ambigua se è pieno e consapevole esercizio del proprio volere.

Scrivo questo libro per parlare di anarchia, un'aspirazione collettiva che si riproporrà sempre ogni volta che dal nostro profondo affioreranno desideri di librare liberi negli spazi meravigliosi che la natura e la vita ci offrono, a volte ci mostrano. Una dimensione che dovrebbe interessare e riguardare il genere umano nella sua interezza. Nel proporla e presentarla mi pongo il problema di come e cosa pensare per renderla possibile. Al di là di quello che forse potrebbe sembrare, l'ho scritto per tutti, non solo per chi è convinto di sentirsi anarchico. In particolare potrà interessare tutti coloro, uomini e donne, che in modi diversi sentono il bisogno di muoversi e pensare al di là dei limiti imposti, dando spazio al loro desiderio di vivere nella libertà e nell'armonia dei rapporti con tutto ciò che è altro da noi, fratelli e sorelle di specie, tutte le specie animali, la natura nel suo complesso, l'intero cosmo nel suo perenne manifestarsi.

L'anarchia di cui parlo non è affatto a portata di mano, né è qualcosa di facilmente attuabile che si possa vivere quando se ne sente il bisogno. Il mondo in cui viviamo sembra rifiutarla ogni giorno di più, perché preferisce arrangiarsi e proseguire affannosamente nell'amalgama informe in cui arranchiamo giorno dopo giorno, nella prevaricazione e nella violenza che distinguono la contemporaneità. Viene continuamente denigrata e considerata generatrice di caos, terrorismo e violenza, tutte brutture che invece sono prodotte dal mondo attuale.

Niente di tutto ciò. L'avventura anarchica del mio cuore è collegata a quell'idea affascinante che ha appassionato il pensiero, la ricerca e l'agire quotidiano di tutti i ribelli che ne sono stati ispirati, immaginando, desiderando e lottando per una condizione di vita umana e sociale dove si riescano a rendere vivide e vere la libertà individuale e collettiva, la pace, la solidarietà, l'accettazione dell'altro, la cooperazione, il lavoro come libera espressione delle proprie capacità e abilità, tutto ciò che comporta una convivenza esente da forme di sfruttamento e sottomissione.

L'anarchia di cui parlo nasce dal rifiuto interiore del mondo in cui siamo costretti a vivere, profondamente ingiusto, illiberale, anti-libertario e disumano, oltre che contrario ai ritmi e ai percorsi della natura che in questa terra ospita ogni forma vivente. Nasce dal grido di dolore di appartenere a una specie in cui da millenni ha prevalenza la predazione, l'avidità dominatrice e una voglia distruttrice oltre ogni immaginazione. Allo stesso tempo sorge dalla consapevolezza delle potenzialità insite nella stessa specie che sta portando avanti quel disastro di cui siamo compartecipi e vittime insieme. Essa è perciò anche voglia di riscatto dal baratro senza fine che irresponsabilmente giorno dopo giorno continuiamo ad erigere. Sono consapevole che quasi sicuramente al momento non è attuabile e generalmente non c'è nessuna predisposizione a volerla. Il che non significa che non lo si potrà mai.

L'anarchia di cui parlo oltre ad apparire lontana come possibilità non è affatto facile da percorrere e perseguire. Troppo differente dai *modus operandi* per cui siamo stati educati e che siamo abituati a condurre. Fin dall'inizio della mia presa di coscienza ho sempre sentito il bisogno di uno scopo che desse significato alla mia esistenza. A un certo punto sono stato affascinato e questo bisogno si è concentrato sull'ideale anarchico.

So benissimo che nulla è necessario e la vita può essere tranquillamente vissuta senza avere alcuno scopo. La vita ha scopo in sé. Ma averlo o non averlo non è indifferente. Essere motivati da una o più mete spinti da un ideale porta a fare scelte di un certo tipo, a comportarsi in determinati modi invece che in altri. Scopi e ideali, pur non necessari, sono ugualmente importanti e determinanti. Anche i desideri che spingono verso tensioni ideali non nascono puri, non sono scollegati dal resto, mentre sono la risultante di processi di contaminazione, determinati da un insieme di influenze esterne non definibili quantitativamente.

Per me è stato quasi naturale propendere per aspirazioni di libertà, quindi aderire con tutto il mio cuore all'ideale anarchico, che aspira alla libertà e induce a volerla, cercarla, viverla e renderla effettiva. Senza di esso difficilmente si produrrebbero certe spinte interiori. Istintivamente odio la mancanza di autonomia, non sopporto neanche un vago odore d'ingiustizia. Frutti, forse, delle spinte educative ricevute. Mio padre, coi suoi ricordi e le sue impressioni di partigia-

no durante la resistenza armata al fascismo, mi ha trasmesso questa voglia di libertà accanto alla fede-cerchezza-speranza che sia possibile realizzarla. Ciò che trasmettiamo agli altri è molto importante. È il nostro lascito. È la traccia che lasciamo.

Ora non so, né posso sapere, se un giorno oggi inaspettato gli uomini e le donne di questo mondo, nel loro insieme, riusciranno a scegliere di vivere e convivere seguendo le propensioni, le metodologie e le spinte culturali che danno pienezza e forma all'idea anarchica per come continua ad essere pensata e vissuta da oltre due secoli. Ciò di cui sono sicuro è che se lo facessero si farebbero un grandissimo regalo, che li allevierebbe da moltissime pene e sofferenze esistenziali da cui da millenni si trova costretta a vivere l'umanità intera senza trovare il modo di liberarsene.

*«Il sogno dell'anarchia, luogo utopico che ancora non c'è, ma che nei nostri cuori è destinato ad essere costruito col concorso di tutti i diseredati che ora soffrono, non è altro che un atto d'amore verso l'umanità e verso se stessi, perché per gli anarchici autentici il vero godimento e la vera attuazione ci potranno essere solo se ciò che si riuscirà a realizzare sarà goduto e condiviso in pienezza e in armonia con tutti».* Lo scrissi dieci anni fa nella premessa a *Per un nuovo umanesimo anarchico*<sup>1</sup>. Continua a rispecchiare egregiamente il mio modo di sentire.

---

<sup>1</sup> Andrea Papi, *Per un nuovo umanesimo anarchico*, Zero in condotta, Milano 2009, p. 8.

## Ouverture: la musica dell'ideale

L'ideale anarchico mi assorbì fin dal primo momento in cui vi entrai in contatto. Fu come se fossi stato attratto da un vortice per trovarmi introdotto dentro una placenta di pensiero fantastico e affascinante, capace di accogliermi e tenermi in gestazione per un po', fino a farmi rinascere in forma nuova.

Era il sessantotto. Per me un'esplosione d'incanto che mi immise nella politica *tout court*. Più che un anno, un'epoca! Della mente, del cuore, della voglia di rivolta, di un bisogno collettivo intriso di spirito giovanile. Una voglia condivisa di non farsi assorbire dal gorgo famelico e malato del sistema gerarchico e capitalista che ci stava avvolgendo: tipica avidità di un potere talmente avido da volersi impadronire di tutto, anche di ciò che era considerato immateriale, comprese idee pensieri e immaginazione. Nulla doveva resistere alla sua potenza e alla sua ingordigia senza fine. Tantomeno poteva accettare che qualcuno tentasse di sottrarsi. Pure l'emarginazione, luoghi e persone, ne era una componente, fra l'altro fondamentale, come avemmo modo e tempo di constatare attraverso l'esperienza.

Noi, novelli ribelli pieni d'illusoria speranza, ne futavamo la forza, la bramosità lacerante, la spietatezza sadica nei confronti delle sue vittime. Non volevamo sottrarci alla sua potenza, ma contrastarlo, combatterlo, senza preoccuparci della sua imbattibilità. Impregnati di uno spirito che ricordava quello degli antichi eroi, c'illudevamo prima di poter provocare lo scontro poi di poterlo vincere. Per alcuni anni, in realtà qualche attimo della storia, sognammo di andare incontro all'agognato "sol dell'avvenire" che i nostri padri resistenti ci avevano indotto a sognare, quasi quasi sentendoci certi della verità che il nostro immaginario gli attribuiva.

Quei primi vagiti di un pensiero così ampio e complesso in un certo senso mi hanno forgiato. Sono riusciti a elargirmi la determinazione necessaria per sentire che la visione anarchica dà senso all'esistere. Lo ammanta di una fluidità cosmica piena di energia volitiva, uno scopo che dà forza e voglia di avviare percorsi innovativi, di

sperimentare esistenze che non si accontentano di sopravvivere, ma vogliono andare oltre i confini stabiliti dai poteri che incombono.

Vissi quel periodo come esperienza continua di pensiero in movimento, come azione quale etica di vita. Col tempo ne avevo introiettato l'intrinseca vitalità, non racchiudibile in nessuna gabbia ideologica, né in schematismi che si riproponessero con annoiata ripetitività. Capii che l'anarchismo non può che essere vissuto come "cosa viva". Non è fisso né morto né bloccato. Come tutto ciò che è vivo è in movimento e non può essere guardato come fosse immobile. Mi divenne chiaro che, proprio come un corpo che cresce, ha subito e continua a subire costanti cambiamenti di sviluppo. Non può perciò essere vissuto come fosse un "dogma" immutabile e inattaccabile, ma come un'esperienza di vita in divenire che si auto-perpetua.

La sua mutabilità in fondo è strettamente legata, come ogni cosa che non sia pura astrazione, al divenire del mondo di cui fa parte. Infatti, siccome rispetto ai primi momenti in cui fu concepito e pensato, nei limiti del possibile attuato, sono profondamente cambiati anche i contesti circostanti, planetari e locali, come pure sono cambiati gli stimoli, il tipo di sguardi e l'immaginario, tutto ciò insomma che definisce una visione del mondo, anche l'anarchismo, parte irrinunciabile del progredire storico e del pensiero umani, ha vissuto e continua a vivere la sua costante di mutabilità. In fondo è una visione del mondo e, come tutte le visioni del mondo, si può trasformare e dilatare rimanendo intatta nella sostanza, salda nei principi, ferma nei valori che la contraddistinguono.

Avendo ben presente questa dinamica, non ritengo affatto che si debba, né si possa, intenderlo come un'ideologia, anche se qualcuno ogni tanto prova a ideologizzarlo. Un'ideologia non è semplicemente un insieme sistematico di idee, bensì una determinata sistematizzazione onnicomprensiva che vorrebbe definire la realtà teoreticamente ed esaurirla all'interno della propria visione. Alla fine diventa inevitabilmente un credo, un a-priori idealistico, aderendo al quale, come poi succede sistematicamente, ci si trova tra le braccia del dogmatismo.

Oltre ogni opzione ideologica dunque? Ma poi cosa rimane? Rimane tutto il resto, cioè il senso della vita, la bellezza dell'azione che si ispira a tensioni ideali, la voglia di imparare e capire, la ricerca e la sperimentazione alla luce di valori la cui profondità non può essere

turbata da contraddizioni logiche o bisogni di affermazione. Rimane la dolcezza di attraversare l'autenticità dell'essere umano, la voglia di migliorarsi e trasformarsi per dare forza alla pienezza di vivere. Soprattutto rimane l'anarchia delle libertà, della voglia di essere, della ricerca del come fare per trovarsi autenticamente liberi e soddisfatti con se stessi e nelle relazioni sociali.

Se lo si sa comprendere, ci si accorge che l'anarchismo conserva la capacità di rimanere attuale al di là dei cambiamenti d'epoca. Una costante di contemporaneità che scaturisce dall'essere il risultato di pensieri pluralisti e dinamici, non schematici né statici. Al contempo, quando riesce a liberarsi dagli orpelli e dalle pesantezze che lo possono opprimere, si esprime creativamente attraverso un insieme di pratiche sperimentali differenziate. Un'intrinseca duttilità esperienziale che permette di perseguire percorsi molteplici di continua trasformazione, rimanendo coerente coi presupposti antiautoritari su cui si auto-fonda. Per capirne veramente le trasformazioni non si possono però usare vecchi schemi interpretativi, ormai del tutto datati.

L'anarchismo è innanzitutto espansione di idee e pratiche tese alla libertà, avulse da ogni forma di autorità costituita, di ogni potere coattivo, di ogni ingerenza costrittiva. Inteso più che altro come tensione verso..., non espressione di un movimento ormai più che obsoleto, è dunque "cosa viva". Ribadisco questo concetto perché fondamentale per capirci. Serve a identificare un percorso di ricerca e riflessione capace di incamminarci verso il senso di una indispensabile concretezza, elevata e pragmatica insieme. Lo si poteva già intravedere compreso nel momento storico del suo sorgere, quando apparve nell'ambito della modernità.

L'origine di un pensiero anarchico organico moderno si fa risalire storicamente a William Godwin<sup>1</sup>, nonostante questi usasse ancora la

---

<sup>1</sup> *Inchiesta sulla giustizia politica (Enquiry Concerning Political Justice, 1793)*, è l'opera più sistematica di William Godwin (Wisbech, 3 marzo 1756-Londra, 7 aprile 1836). In lingua italiana è edita all'interno di *Gli anarchici*, volume primo, antologia del pensiero anarchico curata da Gian Mario Bravo, UTET, Torino 1971. Godwin evidenzia come la felicità umana e il benessere della società rappresentino gli unici scopi dell'esistenza. Diversamente da Jean-Jacques Rousseau, la cui influenza è fortemente presente, auspica una graduale dissoluzione di tutte le forme di governo per arrivare ad una situazione di tipo anarchico. Al sentimentalismo e alla religiosità di Rousseau contrappone la ragione. Legge, governo, proprietà, matrimonio e disuguaglianza devono essere progressivamente aboliti.

parola anarchia in senso negativo, col significato di caos. Egli non fu propriamente un cercatore di libertà in senso stretto, come invece ha poi distinto l'essere anarchico dal momento in cui divenne movimento seguendo la spinta irresistibile di Michail Bakunin. Il suo problema ideale era piuttosto la realizzazione della giustizia e, da buon illuminista, aveva la radicata convinzione che il procedere dell'uomo non poteva che essere un progresso continuo. Per venirne a capo, spinto dall'intento di sciogliere il dilemma di come far trionfare la giustizia, analizzò a fondo la struttura dello Stato per comprenderne la natura.

Per Godwin Ragione, Giustizia e Felicità coincidono e non possono albergare dove trionfa il potere dello Stato. Arrivò ad elaborare una concezione diventata famosa, secondo cui per essere buono un governo non deve governare affatto, meglio se è praticamente inesistente. Schierandosi a favore della perfettibilità e dell'illuminazione umana, era convinto che l'umanità inevitabilmente sarebbe progredita e sarebbe giunta a un superamento del dominio statale con tutti i suoi limiti. Ne scaturisce una visione che, giustamente, porta ad annoverare Godwin come il primo pensatore anarchico dell'era moderna.

Ciò che qui interessa principalmente non è tanto il dato storiografico, quanto che la sua analisi fu un vero detonatore e fece da propulsore per una serie numerosa di pensieri e di azioni di stampo antiautoritario. Un percorso tuttora in movimento, per certi versi in espansione, che ha permesso e permette all'ideale di non decadere al di là dei continui smacchi che la storia ci offre, ma di continuare ad esprimersi in tutta la sua molteplicità e ricchezza.

Non è un caso che l'anarchismo che conosciamo ebbe avvio come pensiero, mentre prese forma di movimento organizzato solo circa ottant'anni dopo, trovandosi storicamente collegato al sorgere del movimento operaio. Oggi continua a evolversi soprattutto come pensiero, riflessioni, proposte, esperienze, esprimendo, se si vuole, un movimento come insieme plurale e pluralistico di tutte queste espressioni, interne di fatto a una dinamica continua incapace di fissarsi in una forma organizzata strutturalmente definita. L'"idea", come dicevano i vecchi compagni che ho conosciuto intendendo più che altro l'aspetto ideale, continua a procedere instancabile, mentre il livello cosiddetto organizzativo, particolarmente caro ai compagni durante il "sessantotto", langue e tende ogni volta a dissolversi dopo un po',

direttamente e indirettamente assecondando coloro che, con non poche ragioni, diffidano dei modelli fondati principalmente sull'elemento organizzativo.

In questo divenire trovo conferma della convinzione maturata nel tempo della mia esperienza personale, che il livello organizzativo sia indispensabile per riuscire a realizzare le cose con efficienza, ma che, per continuare a dimostrarsi efficiente, abbia bisogno di limitarsi all'aspetto pragmatico che lo contraddistingue. Quando viene ideologizzato e assunto a struttura portante, come per esempio nel caso di un partito, tende a trasformarsi in un fine e cessa di essere un utile strumento per fare bene ciò che si ha in animo.

Esempio eclatante è proprio il defunto partito comunista che, per ragioni dettate dalla sua voracità egemonica, aveva indotto i suoi militanti a credere nel partito molto più che all'ideale che lo ispirava. Essi erano ancora convinti comunisti, ma esclusivamente secondo il "credo" dettato dal comitato centrale cui avevano giurato fedeltà, mentre ogni altra visione e interpretazione comunista era condannata come eretica, perseguitata e messa al bando. Così, da un punto di vista anarchico, è senz'altro importante esser convinti che una buona organizzazione del fare aiuti molto, ma che non si debba demandare ad essa il senso della propria adesione.

L'anarchismo in movimento così è un continuo e costante "laboratorio" sperimentale che mette alla prova se stesso. Al contempo tende a e tenta di costruire le fondamenta, continuamente rivedibili, del tipo di relazioni sociali che propugna e in cui crede. Lo fa con le caratteristiche che sono proprie del suo essere e del suo tentare di esserci: pluralità di visioni, di ipotesi, di possibilità risolutive, tutte accomunate da alcuni valori e principi che ne contraddistinguono il senso primigenio e profondo.

A differenza dell'anarchismo il mondo procede instancabilmente nella sua folle dinamica, alla fin fine indotta, o ingenerata, da se stesso, da ciò che mette in moto, dalle incongruenze che auto-genera, dall'impossibilità congenita di fermarsi, dalla spinta connaturata di mutare, di deformarsi, di strapazzarsi, di scomporsi e ricomporsi. In questo incessante processo non si cura di noi, dei nostri ideali, delle nostre paure, delle nostre tensioni se non per bistrattarci, screditarci, mistificarci. Dal mondo non dobbiamo aspettarci nulla. Sta a noi prenderci cura di noi stessi, di trovare il modo di relazionarci con es-

so e di garantirci di rientrare a pieno titolo nella dinamica ininterrotta e inarrestabile che lo contraddistingue. La possibilità del senso sta tutta qui: trovare il modo di essere parte del divenire e di far sì che l'esserci conti effettivamente.

L'anarchismo fa parte della storia? Penso proprio di sì. Fino ad ora, infatti, ha manifestato la sua tensione con più o meno incisività e più o meno efficacia. Ha pure lasciato dei segni che, forse, per qualche secolo ancora non si dimenticheranno. È l'anarchia che invece ne è esclusa, perché non è ancora riuscita a farsi. Volente o nolente si è autocondannata a rimanere un sogno, bello e desiderabile per chi se ne fa affascinare, ma mera rappresentazione fantastica, pura e semplice u-topia. Così, la tensione verso di lei continua a riprodursi, mentre la sua realizzazione continua ad essere come l'oasi-miraggio che nel deserto produce allucinazioni illudendo gli assetati vicini alla disidratazione.

Il mondo in cui siamo immessi è cambiato profondamente ad ogni livello e a tutte le dimensioni. Questo fatto, non eludibile, trascina con sé ogni aspetto del reale. Di conseguenza impone che ogni visione e ogni ideologia non possano essere più trattate e riproposte come eravamo abituati. Inevitabilmente, anche l'anarchia non può essere assunta e vissuta con lo stesso imprinting che l'ha definita e rappresentata per circa due secoli. Quella fase e quella rappresentazione sono morte, non più resuscitabili. Cerchiamo allora di capire cosa ne resta e se ha ancora senso parlarne e viverla idealmente.

Nonostante tutto in cuor mio sento che continua ad essere il tempo del desiderio, mentre una domanda incombe e preme allo stato cosciente della mente. L'anarchia ha senso solo per chi ci crede, oppure comprende una dimensione oggettivamente universale riguardante l'intera umanità, come in cuor suo spera ogni anarchico e ogni anarchica che siano sinceramente tali? La risposta, pur esprimendosi ovviamente dentro confini individuali, non può non dilatarsi per comprendere anche gli altri, dal momento che nasce soprattutto per rispondere a problematiche collettive. Sappiamo però che l'orizzonte immaginativo e prospettico dell'azione cambia a seconda del tipo di risposta che viene data.

Personalmente più osservo e rifletto sullo stato "in divenire" dell'umanità, più mi sento afflitto dalla consapevole constatazione che stiamo vivendo un incubo. La mia afflizione aumenta nell'accorgermi

che ciò che sta avvenendo quotidianamente non è altro che la risultante del modo di esserci della nostra specie. Nonostante i continui sforzi di un numero, sempre troppo esiguo, di individui che provano ad andare controcorrente, non riusciamo ad emanciparci dallo stato di sfacelo abietto in cui continuiamo a precipitare. Piaccia o non piaccia, questo è ciò che l'azione umana nel suo insieme ha predisposto e continua imperterrita a predisporre.

Ripensando il tempo dell'uomo e della donna, guardando dove stanno conducendo i cammini che stiamo percorrendo, provo un senso d'angoscia e una sensazione di smarrimento che mi turba. «Perché ci siamo ridotti così?». Non è una domanda. È un grido di disperazione, splendidamente rappresentato dall'urlo di Munch, che lacera il mondo e attraversa lo spazio-tempo nel cosmo. Non c'è nulla di veramente comprensibile e accettabile nello stato delle cose che stiamo subendo. Tutto sembra incombente, micidiale e annichilente, mentre la possibilità del senso della propria vita si trova solo nella propria interiorità. Per questo bisogna imparare ad auto-educarsi vicendevolmente per farlo scaturire.



## L'universo anarchico: una topia da costruire

Quando parlo di anarchia e ne sogno mi raffiguro qualcosa che ai miei occhi appare fantastico. È il mondo in cui mi piacerebbe essere nato e poter vivere.

La mia fantasia si rappresenta una situazione in cui tutti, uomini e donne, adulti e bambini, s'incontrano, fanno cose singolarmente e insieme, si scambiano pareri e punti di vista, si confrontano, litigano anche, ma sempre con la volontà e la spinta ad accordarsi. Tutti saprebbero che è fondamentale giungere a un accordo comunemente condiviso, perché fondamento di quella convivenza sociale che permette di vivere liberamente insieme nella diversità, in concordia l'un l'altro.

Non ci sarebbe ombra di autorità superiore, né costituita né occulta. Non sarebbe tollerata da nessuno. Soprattutto tutti saprebbero che, per il modo in cui vivono e si rapportano tra loro, non ce ne sarebbe bisogno. Anzi, sarebbe una vera iattura, perché impedirebbe di continuare a vivere così come tutti desiderano e continuano a fare. Si avrebbe la consapevolezza che sarebbe indispensabile non rompere quel circolo magico di relazioni che si autodeterminano in continuazione, fondato sul rispetto reciproco, sull'ascolto l'uno dell'altro, sulla voglia e il piacere della condivisione volontaria, senza tornaconti personali a discapito degli altri.

Ognuno potrebbe avere a disposizione uno spazio da autogestire come desidera nel rispetto del rapporto con gli altri e con l'ambiente, senza arrecare danni a cose, esseri umani, animali o piante. Al contempo ci sarebbero tantissimi spazi da condividere collettivamente, dove si consumerebbero ore di allegra convivialità, momenti di dibattito e confronti di idee, anche aspri, sempre nel rispetto reciproco. Potrebbe così succedere che qualcuno passerebbe abbastanza tempo nel proprio spazio alla ricerca di momenti d'intimità, mentre altri, pur continuando ad averlo a disposizione, lo userebbero molto meno privilegiando momenti di convivialità. Scelte personali gestite autonomamente a seconda delle proprie esigenze e volontà, rispettate dalla collettività.

In questa anarchia della mia immaginazione che ne sarebbe del lavoro? Si lavorerebbe, oppure si tratterebbe di qualcosa assimilabile all'abazia di Theleme raffigurata da Rabelais, dove la vita è un continuo sollazzo in totale libertà? Ebbene, anche nella mia anarchia si lavorerebbe. Ma per capire il come bisogna liberarsi di parecchi stereotipi dell'immaginario lavorativo che ci regala la società attuale. È soprattutto l'idea consolidata che genera mostri ed è nemica di un lavoro non oppressivo.

Nella mia anarchia nessuno sarebbe obbligato a lavorare, mentre tutti lavorerebbero con fervore, impegno ed anche gradevolezza. Ci sarebbe effettivamente qualcuno, o qualcuna, che passerebbe qualche periodo a non far nulla di particolare, forse per il bisogno di radunare i propri pensieri o per riuscire a dare un senso soddisfacente alla propria esistenza. Nel mondo che mi piace rappresentarmi queste cose sarebbero apprezzate e pienamente rispettate. Tanto è vero che in teoria potrebbe benissimo succedere che praticamente tutti decidessero autonomamente di dedicarsi per un po' ai propri pensieri. Se fosse una volontà generalizzata condivisa, in fondo non ci sarebbero motivi per impedirlo. Naturalmente se ne sperimenterebbero le conseguenze e allora, insieme e concordemente, come sempre per qualsiasi altra cosa, se ne discuterebbe e si capirebbe se avesse senso continuare a farlo.

Il problema di fondo che sottende al tutto è che il lavoro non dovrebbe essere diretta conseguenza del dover produrre per guadagnare, non dovrebbe esser legato a forme di sfruttamento economico. Anzi il guadagno, quale appropriazione privatistica di denaro, non esisterebbe proprio. Nessuno sarebbe costretto a lavorare per vivere, mentre tutti si sentirebbero spinti a farlo per vivere meglio. Un meglio inteso sia come esistenza individuale che come condivisione sociale. In altre parole si lavorerebbe per fare cose che rendano più gradevole la vita o per realizzare le proprie spinte creative. Essendo tutti e tutte già soddisfatti per quanto riguarda quell'aspetto che siamo abituati a chiamare sussistenza, nessuno sarebbe costretto a lavorare per il diritto di vivere. Questo diritto, ritenuto naturale, sarebbe già riconosciuto nel momento stesso in cui si viene al mondo. Sarebbe l'insieme sociale, nelle forme di gestione che si darebbe, a garantire che ognuno riuscisse a realizzare la possibilità di vivere al meglio delle sue possibilità.

Siccome le decisioni che riguardano l'insieme sociale verrebbero prese collettivamente attraverso liberi accordi definiti in assemblee di confronto, si stabilirebbero insieme quali lavori sono necessari e, sempre rispettando le libertà individuali, insieme ci si accorderebbe per stabilire chi li fa e chi aiuta. Il volontarismo ipotizzato dal nostro Malatesta qui troverebbe piena applicazione e soddisfazione.

Com'è ovvio supporre, le decisioni collettive non riguarderebbero solo il lavoro. Esse sarebbero il fulcro fondamentale, in un certo senso fondante, dell'autogestione e si occuperebbero di tutto ciò che riguarda l'insieme della comunità sociale di riferimento. Le singole comunità, in autonomia, sceglierebbero di non essere governate da organismi centrali o centralizzati, mentre darebbero forma a organismi collettivi di base, comitati, consigli, associazioni, il cui operato risulterebbe spontaneamente trasparente e a disposizione di tutti, mentre al loro interno ci si confronterebbe liberamente per prendere le decisioni che servono.

Ogni organismo collettivo sarebbe libero di scegliere se cercare l'unanimità o se, in caso di insanabili diversità d'opinione, scegliere a maggioranza. Chi poi continuasse a non essere d'accordo anche dopo la decisione a maggioranza, sarebbe libero di non partecipare alla realizzazione di ciò che si decidesse di fare, nel come e nel dove. Se ce ne fosse la possibilità potrebbe a sua volta realizzare ciò che riterrebbe opportuno in modo differente dall'esecuzione fatta per volontà di maggioranza. A meno che per ragioni oggettive non risultasse indispensabile un'unica attuazione, avremmo così più esempi a confronto. Trattandosi di cose che riguardano la collettività, ogni criterio dovrebbe comunque rispondere sempre a bisogni di funzionalità efficiente e rispetto delle diversità di visioni.

Non ci sarebbe nessuno Stato centrale né altra struttura che ne facesse le veci, perché non ci sarebbe forma alcuna di comando dall'alto, né per quanto riguarda l'insieme nella sua globalità né per le singole unità. Gli strumenti decisionali che si cercherebbe di rendere operativi si fonderebbero tutti sul principio che non deve esistere autorità costituita. Non ci sarebbero re, né comandanti, né capi di nessun tipo. Le decisioni riguarderebbero in modo paritario tutti e tutti cercherebbero e sperimenterebbero insieme le modalità decisionali, senza che nessuno riuscisse a diventare preponderante per imporsi sugli altri. Naturalmente l'elasticità pratica e l'esperienza condurrebbero

bero a trovare il metodo e le modalità più idonee per realizzare al meglio i presupposti di libertà su cui volontariamente e consensualmente si fonderebbero le comunità.

Siccome non ci sarebbe nessun centro decisionale per dirigere, ogni comunità troverebbe al proprio interno il quadro libertario di riferimento esercitandolo in piena autonomia. Ci sarebbero tante comunità, più o meno grandi, radicate nei territori e nessuna di dimensioni particolarmente grandi. Le megalopoli e le grosse concentrazioni urbane sparirebbero. Dove c'erano già si sarebbero ripartite in quartieri o rioni autonomi. Invece di rimanere un'unica immensa concentrazione ingestibile, si sarebbero trasformate in una pluralità di comunità in contatto e a confronto. La ragione fondamentale di questa scomposizione sarebbe legata al bisogno di mantenere e coltivare una capacità di comunicazione diretta tra gli individui, cosa impensabile dentro una qualsiasi megalopoli.

Queste possibilità di relazioni non mediate sarebbero fondamentali per riuscire ad impostare organismi di base e strutture decisionali capaci di realizzare metodi e forme di auto-governo, per non essere diretti da centri di comando che impongono le loro decisioni. Pur essendo autonoma, ogni comunità non vivrebbe in un mondo separato. Sarebbe in contatto con tutte le altre e avrebbe la possibilità di scambi, confronti e dibattiti sulle decisioni da prendere, sulle cose da fare e sul come farle. Sarebbe una forma compiuta di federalismo comunitario, dove non potrebbe esserci nessun centro di comando o governo, ma dove le diverse singole unità si compendierebbero vicendevolmente. Ne conseguirebbe un costante reciproco arricchimento non venale.

Non essendoci forme di governo centrale, né comunali, né nazionali, né mondiali, non ci sarebbero barriere di confine. Per una tale rete comunitaria non ci sarebbe in alcun modo bisogno di un momento principale da cui dipendere, come di nessun centro dirigente e di comando assimilabile a uno stato. Ci sarebbero invece tantissimi luoghi di riferimento rappresentati dalle tante comunità. Ognuna sarebbe autonoma e non dipenderebbe da nessun'altra entità politica che non fosse se stessa. Al contempo sarebbe collegata alle altre attraverso logiche e modalità federative. Ognuna avrebbe modi propri di conduzione, in un certo senso una propria personalità, che si confronterebbe con le altre con cui troverebbe affinità attraverso infor-

mazioni e scambio di esperienze. Non si tratterebbe della proposizione seriale di un unico modello rigidamente applicato in più realtà, ma di una pluralità di esperienze originali che si autogestirebbero, all'interno di una volontaria rete di scambio capace di arricchirsi vicendevolmente.

Si vivrebbe una condizione diffusa che permetterebbe il massimo della circolazione. Gli individui potrebbero spostarsi liberamente e risiedere a loro piacimento dove desiderano. Sarebbe difficile non essere accolti. Abituata a un costante apporto di persone diverse, ogni comunità proseguirebbe inalterata la propria esistenza. Chi decide di fermarsi, finché resterebbe, metterebbe volentieri a disposizione le proprie conoscenze e competenze. In un certo senso ogni comunità ne sarebbe anche forgiata.

Così i territori sarebbero sempre meno patrie cui si appartiene e sempre più luoghi di esperienze. Si realizzerebbe di fatto il superamento dell'appartenenza territoriale nazionalistica in favore di un internazionalismo dell'abitare. La terra stessa, nella sua interezza, diventerebbe patria per ognuno e per tutti (nostra patria è il mondo intero) nella sua grandissima pluralità e varietà, quale luogo globale di esistenza planetaria. Affinché ciò potesse avvenire si richiederebbe che ognuno/a avesse capacità e intelligenza di relazionarsi scambievolmente e mutualmente con coloro con cui avesse occasione d'incontrarsi. Il tutto diventerebbe possibile attraverso uno spiccato senso auto-educativo, che si formerebbe spontaneamente stimolato dalla qualità in essere del vivere socialmente.

Dentro questo federalismo comunitario circolerebbe moneta? Sono costretto a dare una risposta approssimativa. In linea di massima il denaro sarebbe sparito e non ci sarebbero strutture e impostazioni finanziarie nelle forme ora in vigore. Normalmente gli scambi di oggetti e servizi avverrebbero per contatto diretto attraverso accordi tra gli individui. Ci sarebbero inoltre spazi collettivi contenenti cose di svariate qualità e ampia utilità d'uso, che potrebbero essere usufruiti da chi ne avesse bisogno. Nel caso di bisogni particolari e specifici, si costruirebbero le cose che servono usufruendo di scambi, conoscenze e apporti volontari. Stimolati proprio dai bisogni comunicati e condivisi, frequentemente si formerebbero *ad hoc* gruppi di lavoro spontaneo, dove mutualità e solidarismo sarebbero base fondante della miriade di rapporti che si autoregolerebbero al di fuori di ogni auto-

rità. Il mutuo soccorso sarebbe il fondamento, divenuto “naturale”, del vivere sociale.

Come si può facilmente immaginare, ciò che succederebbe sarebbe sempre conseguente alle scelte del singolo contesto. Potrebbe succedere, per esempio, che una comunità decidesse di usare al suo interno una forma locale di sostituto della moneta, sottoforma di buoni o qualsiasi altro simbolico mezzo di scambio. Dal momento che non ci sarebbe nessuna strutturazione o impostazione speculativa al di fuori o al di sopra della circolazione monetaria in funzione di scambi, diventerebbe praticamente impossibile riprodurre situazioni di accumulazione finanziaria che genererebbero catene di privilegi e ingiustizie, come ben sappiamo.

Tutti i componenti di ogni comunità sarebbero fra l'altro stimolati a vigilare che ciò non avvenisse. Nessuno infatti vorrebbe seriamente abbandonare o sabotare una tale condizione creatasi spontaneamente, all'interno della quale si sarebbe sviluppata una qualità sociale per cui quando si avrebbe bisogno di qualcosa la si potrebbe prendere o si sarebbe aiutati ad averla.

Il fatto che esista una struttura non rigida di tipo federale che collega le varie esperienze comunitarie permetterebbe un continuo confronto e scambio d'informazioni, in modo tale che le esperienze e le scelte sarebbero vagliate, analizzate e valutate con lo scopo di migliorarle e renderle più efficaci nelle soluzioni dei problemi. L'autocorrezione sarebbe una base metodologica fondante del procedere di questo federalismo comunitario.

Il rapporto con l'ambiente, come ogni altra cosa, sarebbe vissuto in una logica di scambio e reciprocità. Ci si sentirebbe parte attiva e integrante dell'insieme dell'*habitat* e dell'ecosistema. Se rispettato e valorizzato, il contesto ambientale in cui si vive offre tantissime possibilità di vita e ampiezza di conoscenze. Fare in modo che la propria presenza ne arricchisca il valore e la portata abitativa permetterebbe di vivere al meglio in modo gratificante ed anche utile per se stessi, per gli altri e per ogni altra cosa compresa dall'insieme.

Sarebbe una consapevolezza culturale diffusa, trasmessa e coltivata nelle varie comunità perché ritenuta fondante per la continuità e la buona salute delle stesse. Vivendolo direttamente come risultato concreto troverebbe condivisione e consenso da parte di tutti e diverrebbe fatto collettivamente acquisito. Se qualcuno, per un qualsiasi

motivo che nessuno, o pochissimi, riuscirebbe a capire, si ponesse nella stessa logica oggi imperante, di essere inquinatori e distruttori dell'ambiente, sia minerario che faunistico e vegetale, si troverebbe isolato e l'insieme dei comunitari agirebbe in modo tale da rendergli inoperante ogni proposito in tal senso.

Siccome ritengo ovvio che anche in quest'armonia di convivenza immaginata possano succedere fatti e manifestarsi comportamenti antisociali che potrebbero metterne in crisi la fluidità, la medesima impostazione si realizzerebbe per quanto riguarda quello che normalmente definiamo il problema della giustizia. Ogni individuo è imprevedibile ed ha diritto di esserlo, soprattutto non può né deve avere la propria vita programmata da altri, solo da se stesso. Così potrebbe benissimo succedere che qualcuno, per ragioni tutte sue, diventasse aggressivo o pretendesse cose che contrastano ed entrano in conflitto col modo di vivere condiviso in auge.

Naturalmente non si potrebbe in alcun modo permettere che venisse messa in pericolo l'incolumità o addirittura la vita di nessuno. Così le comunità nel loro insieme avrebbero per scelta anche la prerogativa di risolvere problemi di questo tipo. Ognuna di esse sceglierebbe con modalità proprie di approntare gruppi di difesa col compito di intervenire in caso di bisogno per bloccare l'insorgere di aggressioni prepotenti o pericolose manifestazioni di violenza contro cose e persone. Una specie di gruppi di miliziani che difenderebbero l'anarchia sociale, in genere scelti dalle assemblee su base volontaria a turno. Se non fossero riusciti ad intervenire mentre succedono aggressioni e violenze, il loro compito si esaurirebbe nell'agire per impedire il progredire della violenza dal momento in cui si manifestasse, o nel cercare d'identificare chi l'avesse perpetrata. Ma non la giudicherebbero, né stabilirebbero sanzioni. Sarebbero sempre organismi espressioni delle comunità, quali assemblee, comitati e quant'altro, ad affrontare il problema e a decidere cosa fare, sempre all'interno di chiari e condivisi principi di rispetto dei valori riconosciuti di umanità e di salvaguardia dell'integrità della persona.

Nella dimensione utopica che immagino il livello e la qualità delle relazioni è tale che nessuno sarebbe tenuto o portato ad attenersi a direttive di sorta, oppure ad obbedire a leggi e normative. La partecipazione sarebbe sempre volontaria e sentita. Non ci sarebbe bisogno di imporre leggi nel senso cui siamo abituati, cioè costretti a sot-

tostare a un *corpus* di regole e norme stabilite da addetti che vengono imposte con la forza di polizie e carcerieri. Riuscirebbero a fluire invece forme di autoregolazione, tali che le norme in vigore non avrebbero in alcun modo la natura autoritaria delle nostre leggi, mentre sarebbero riferimenti di comportamenti a cui ci si atterrebbe spontaneamente e volontariamente. Sempre perfettibili di fronte alla prova dell'esperienza, verrebbero definite collettivamente in consessi assembleari e concordate attraverso confronti e discussioni, per cui ognuno le riterrebbe proprie e ci si riconoscerebbe. Non a caso, in effetti, servirebbero a convivere bene e a rendere operativo al meglio ciò di cui si ha bisogno o si desidera.

Tutto ciò genererebbe un clima sociale per cui ognuno sarebbe spinto ad attenersi con franca naturalezza a ciò che ha contribuito a definire. Sarebbe uno spirito generale di sincera partecipazione a quello che da più parti è sempre stato definito "bene collettivo". Difficilmente allora si sarebbe spinti a trasgredire o contravvenire. Se ciò avvenisse avrebbe un sapore diverso dal commettere reati o dal delinquere che caratterizza i crimini cui siamo abituati in tempi d'autorità. La comunità cercherebbe di capire cosa avrebbe spinto a fare qualcosa che nuoce sia a chi lo fa sia agli altri. Se dal confronto risultasse che chi ha provocato era stato spinto da pulsioni di rabbia o di disperazione si cercherebbe di aiutarlo. Se invece risultasse che voleva veramente far male e persistessero odio e cattive intenzioni contro qualcuno, o addirittura contro l'intera comunità, si deciderebbe sul da farsi, offrendo la possibilità di riparare al danno arrecato, al limite allontanando i responsabili. Le altre comunità, ovviamente, verrebbero informate del disagio causato da qualcuno che è stato giudicato portatore di spirito e comportamenti antisociali.

Nella mia rappresentazione non ci sono eserciti, corpi armati separati e impenetrabili che in nome della difesa aumentano continuamente il proprio armamentario. La guerra sarebbe bandita, sia come logica sia come mentalità sia come azione, perché sarebbe scomparso il bisogno di conquistare per anettere e soggiogare. Non ci sarebbero confini da rispettare perché non ci sarebbero strutture statali centralizzate, mentre ognuno sarebbe libero di muoversi, trasferirsi, prendere contatti e vivere dove più gli aggrada. Naturalmente diventerebbe indispensabile curare le relazioni sociali, accogliere ed essere accolto. Tutto si giocherebbe sulla qualità delle relazioni, base di

ogni tipo di rapporto sociale. Un'abilità che si affina vivendo e confrontandosi con gli altri.

Non essendoci eserciti perderebbe di senso ogni corsa agli armamenti. Non si vivrebbe più la mania di fabbricare armi sempre più potenti in grado di annientare interi eserciti e intere popolazioni. Queste "ambizioni" sarebbero scomparse. Non ci sarebbe più la spinta a conquistare con la forza gli altri per sottometterli, mentre maturerebbe in ognuno il bisogno di essere apprezzati e ascoltati attraverso una continua rete di scambi reciproci. Una condizione collettiva condivisa di valorizzazione delle relazioni e della loro qualità, che farebbe risaltare la bellezza dei rapporti interpersonali e del piacere di vivere insieme, arricchendo al contempo quantità e qualità delle esperienze e delle conoscenze. Il livello dell'insieme sociale sarebbe il riferimento per tutti. Non più strutture di comando o governi, non più forma alcuna di autorità costituita.

Il rapporto con le tecnologie, comprese quelle elettroniche e informatiche, sarebbe gestito con pacata sobrietà all'insegna della ricerca di un'efficienza funzionale. Rispetto a come siamo abituati ora, subissati da chi le gestisce con un'invadenza sempre più ingombrante che sottrae spazio psichico e mentale alla gestione quotidiana delle proprie vite, tutto apparirebbe trasformato. Nessun rifiuto, ma neppure nessuna dipendenza. Le tecnologie sarebbero considerate mezzi e strumenti, più o meno sofisticati e complessi, che all'occorrenza possono risultare utilissime per realizzare al meglio ciò di cui si ha bisogno o ci sta a cuore. Se ben impostate e usate con intelligenza e competenza, possono benissimo rappresentare ottimi complementi del fare in generale, in alcuni casi ausili insostituibili. Non avrebbe dunque senso eliminarle o ignorarle, demonizzandole come fossero un male assoluto in sé, come per esempio propone l'atteggiamento luddista. Al pari di tutti gli strumenti possono essere trasformate in "cose amiche" capaci di regalarci aiuti non indifferenti.

Naturalmente, nell'"eden" da me immaginato le scelte e gli sviluppi tecnologici non potrebbero avere le stesse impronte che ora conosciamo, per molti versi subiamo. Innanzitutto sarebbero pensati e progettati per risultare esclusivamente d'ausilio alle possibilità dell'operare umano, potenzialmente stimoli per aiutare sia a pensare sia a fabbricare sia a rendere operativo ciò che ci si propone. Una tendenza molto chiara per cui il pensare e il progettare rimangono

esclusività umana, senza funzioni sostitutive di sorta e senza essere trasferiti *in toto* alla robotica e all'informatica, come sta avvenendo ora con le applicazioni in divenire dell'intelligenza artificiale.

Non sarebbero pensati e voluti perché permettono investimenti finanziari e profitti stratosferici, come sta avvenendo col globalismo capitalistico-finanziario. Una scelta che rappresenta un elemento qualitativo di portata epocale, dal momento che nelle comunità del nostro "federalismo comunitario" gli unici veri guadagni risiederebbero in una grandissima diminuzione della fatica umana e in un aumento considerevole dell'efficienza nelle realizzazioni operative. Ciò comporterebbe che tutto ciò che si costruisce, compresi robot e computer, sarebbe solido e durevole il più possibile, senza una programmata durata incorporata per terminare a tempo stabilito e costringere ad acquistarne uno nuovo, come normalmente succede col mercato attuale. La progettazione e fabbricazione di qualsiasi cosa sarebbero anche sottoposte a una specie di "censura ecologica", cioè al fatto che se la produzione di qualsiasi cosa non fosse completamente eco-compatibile per volontà generale non potrebbe essere fatta e messa in circolazione. Ovviamente le comunità controllerebbero con organismi specifici, liberamente scelti e impostati, che questo presupposto fondante potesse sempre essere rigorosamente rispettato.

## L'imperfezione perfettibile

L'anarchia ipotizzata nel capitolo precedente è quella che desidererei riuscisse a prender forma nella quotidianità del mondo reale. Nei suoi termini generali rappresenta una realizzazione intensamente libertaria di un *modus vivendi* collettivo, dove la qualità delle relazioni sociali che vi si esprimono tocca livelli oggi impensabili, difficilmente raggiungibili.

È un mio sogno desiderante che, purtroppo, si scontra con la realtà in cui siamo immersi. Guardando amareggiato i segnali che ci trasmettono le dinamiche cui assistiamo quotidianamente, proprio osservando il mondo mi sento costretto a dirmi che quel sogno corre il rischio di apparire impossibile, perché se ne continua a offrire una rappresentazione insufficiente e incompleta. E non mi riferisco solo alla fase attuale, particolarmente respingente le tensioni libertarie. Lo stesso pensiero, seppur con caratteristiche diverse, è rivolto anche a fasi precedenti, sia quando c'era la convinzione che si stesse un po' meglio dell'oggi, sia quando si era convinti che ci stessimo avvicinando alla meta agognata.

Sul piano della riflessione, il punto non è se per la trasformazione auspicata esista un momento favorevole che dovremmo essere capaci di cogliere. Non si tratta di identificare il "*carpe diem*" che ci immetta d'un tratto magico nella dimensione della libertà sociale anarchica. Rassegniamoci! Questa visione di una palingenesi rivoluzionaria, che magari col tocco taumaturgico di una generale rivolta di popolo ci apra le porte dell'anarchia, è fuori dalle possibilità del reale. Sostanzialmente in fondo lo è sempre stata. Non a caso, anche quelle rare volte che si è prospettata l'illusione che avessimo veramente colto l'"attimo fatato", ci hanno pensato i fatti nel loro succedersi a far crollare ogni illusione.

La rappresentazione del tipo di società che ho descritto è chiaramente mia e me ne assumo la responsabilità. Contiene comunque i punti classici fondanti di qualsiasi narrazione che voglia collegarsi a una visione anarchica: l'assenza del principio d'autorità, l'autogoverno

come metodo decisionale collettivo, i livelli organizzativi orizzontali, la mutualità solidale e l'affermazione dell'uguaglianza sociale nel riconoscimento e nella valorizzazione delle diversità. Qualsiasi discorso riferito ad essa è perciò anche riferito alla proposizione anarchica nel suo complesso, mentre il livello critico investe in toto il rapporto tra le tensioni anarchiche e il potere.

Qui m'interessa soffermarmi in particolare sulla problematica della fattibilità o meno dell'anarchia, quale fase della convivenza sociale della specie umana, desiderata dagli "amanti fanatici della libertà", come piaceva a Bakunin esprimere il suo desiderio di libertà.

L'esperienza della mia militanza, fino a quando ho ritenuto avesse senso farla, assieme alla mia presenza e alla mia testimonianza esistenziali, mi hanno portato a ritenere che la realizzazione rivoluzionaria auspicata, quale fatto diffuso nell'insieme sociale, sia qualcosa di molto più complesso, per certi versi anche complicato, delle ingenuie e entusiastiche supposizioni su cui ho fantasticato, assieme a tanti compagni e tante compagne, fin dai primordi del nostro sentirci anarchici.

A poco a poco, staccandomi emotivamente dal furore eccitante delle battaglie contro la borghesia, il capitalismo e il potere, su cui si è portati a concentrarsi perché simbolicamente sintetizzano a meraviglia il momento indispensabile dell'azione, sono stato portato a riflettere (una riflessione tutt'ora in corso) e a indagare in modo approfondito su come fosse possibile, concretamente, rendere fattibile l'utopia e misurarsi con le difficoltà che l'operare regala sempre. L'aspetto della realizzabilità a un certo punto è diventato talmente importante da rendere ai miei occhi quasi secondario, senz'altro da essa dipendente, ogni altro aspetto, compreso quello della lotta e del necessario scontro coi tanti nemici dell'anarchia.

Le possibilità per renderla effettiva sono diventate l'elemento fondamentale e prioritario. Non riesco più a concepirla essenzialmente limitata alla trasgressione o, più banalmente, come semplice lotta per tentare di mettere in difficoltà il potere. Qualsiasi cosa faccia o pensi, per me ormai non può non avere come corollario irrinunciabile l'essere utile, funzionale e collegato al creare un avanzamento, anche minimo, per il cammino verso l'edificazione di una società antiautoritaria, che considero umanamente molto più gradevole e accogliente, la quale nel suo esserci renda fatto concreto e ordinario i presupposti su cui si fonda l'ideale anarchico.

Intendiamoci bene, per me l'anarchia è effettivamente il tipo di società migliore e più appetibile che si possa concepire, proprio nei termini e nei metodi con cui è riuscita a descriverla la mia immaginazione. Essa è veramente la qualità desiderabile e l'elemento desiderante che spinge a volere e ipotizzare una società altra da quella che siamo costretti a vivere nell'oggi.

C'è però un aspetto in particolare che mi preme sottolineare, per me imprescindibile. Non penso affatto che sia la società perfetta. Anzi! Una delle critiche più comuni che ci è sempre stata rivolta è proprio che siccome l'anarchia sarebbe una "società perfetta" e la perfezione non è di questa terra, allora non può realizzarsi. Paradossalmente, a dire il vero, in questa critica c'è qualcosa di profondamente vero. La perfezione è talmente difficile da raggiungere che in quanto tale è praticamente impossibile, per cui se l'aspirazione degli anarchici fosse quella di raggiungerla essi non potrebbero che propugnare qualcosa non aderente alla realtà.

Una società perfetta? Assolutamente no! La perfezione è intoccabile, lo dice la parola. Soprattutto non è perfettibile perché lo è già all'ennesima potenza. È pure immobile, dal momento che è già definita al massimo per il fatto di essere perfetta. Ammesso perciò che possa esistere, se ci fosse veramente non potrebbe che essere una iatura. Aggiungo che non potrebbe che trasformarsi in una dittatura spietata perché conservatrice e inamovibile, irrimediabilmente concepita come fissa. La vera libertà non è graniticamente stabile, come fosse un pesante immobile, ma dinamica e perennemente in movimento. Si sperimenta in continuazione e cerca instancabilmente di perfezionarsi. Sa di poter sbagliare, quindi è bisognosa di continui aggiornamenti e miglioramenti. Una società veramente libera, cioè la migliore possibile, per sua natura è perennemente perfettibile, dinamicamente impostata e aperta alla perfettibilità.

Ma, si potrebbe chiedere, che senso ha passare da una società imperfetta di suo ad una che lo è altrettanto? Se si desidera cambiare non si dovrebbe desiderare il meglio in assoluto? Il fatto è che non si tratta dello stesso tipo di imperfezione. Quella delle attuali società del dominio è tale solo per quella massa di diseredati, sottomessi e ricattati che ne subiscono gli effetti altamente negativi, che rappresenta la grande maggioranza degli esseri viventi. Per i privilegiati che essa produce e coltiva, i quali se la godono bellamente alla faccia di tut-

ti gli altri, al contrario essa va benissimo. Anzi è proprio perfetta, dal momento che soddisfa in pieno tutti i loro bisogni ed anche i loro capricci. Il problema è proprio qui! La società vigente che noi anarchici vorremmo affossare è fondata volutamente sulla costante impostata e coltivata della disuguaglianza, sui privilegi insopportabili a favore di pochissimi sulla pelle di tutti gli altri.

Il cambiamento desiderato non è perciò rivolto al raggiungimento di un'impossibile e nemmeno auspicabile perfezione, bensì al superamento, anzi all'affossamento del potere economico e politico che produce volutamente tante sofferenze e tante ingiustizie intollerabili, umanamente inaccettabili. Lo affermo con forza: noi vogliamo pervenire all'imperfezione agognata dove vige giustizia, uguaglianza sociale e solidarietà nei rapporti fra gli individui, comunisticamente in grado di soddisfare reciprocamente i bisogni di ognuno. Le imperfezioni, sale della vita e spinta ad agire, saranno uno stimolo irrinunciabile per correggerle insieme di comune accordo.

Se veramente si riuscissero a determinare nel concreto le condizioni indispensabili perché potesse prender piede, in cuor mio sono fermamente convinto che sarebbe possibile oltre che auspicabile. Non penso affatto che sia un'utopia utopistica, come in più occasioni affermò Marx, cioè irrealizzabile. Penso solo che bisogna identificare il senso e il percorso adatti che scientificamente ne rendano fattibile l'attuazione. Il fatto però che sia potenzialmente possibile se se ne creano le condizioni adatte, non significa null'altro che questo. Far in modo che quelle condizioni si avverino e volerla realizzare effettivamente sono i veri problemi che dovremmo approfondire.

Cominciamo perciò a ragionare sul come e il perché si vorrebbe tentare di realizzarla.

La prima cosa fondamentale da tenere in conto è che l'anarchia, in qualsiasi forma possa essere impostata, è attuabile solo se si vuole che ci sia e, siccome uno dei suoi fondamenti irrinunciabili consiste nella libertà individuale e collettiva più complete possibile, non può in alcun modo essere imposta. Per potersi esprimere in pieno e coerentemente, per poterci essere, ha necessità che coloro che la rendono operativa la vogliano e siano impegnati consapevolmente a far sì che ci sia e continui ad esserci.

Un'eventuale "dittatura anarchica", cioè un'anarchia che venisse imposta con la forza contro la volontà generale perché il numero di

coloro che la vogliono è molto esiguo rispetto al resto della società, non è solo impensabile, è soprattutto priva di senso. Non si può obbligare alla libertà. Nel momento in cui una simile iattura succedesse in qualche modo cesserebbe immediatamente di esser tale. Così, per esser liberi, non si può che volerlo e mettersi con grande impegno e volontà a vivere e ad agire per far sì che a tutti gli effetti si riesca a convivere liberamente nel rispetto e nell'ascolto reciproci. Senza queste indispensabili e irrinunciabili condizioni non si può in alcun modo parlare né di anarchia né di libertà sociale, almeno per gli amanti della libertà vera.

C'è un altro motivo imprescindibile che ritengo necessario perché sia voluta da coloro che la rendono operativa. Risiede in una ragione, diciamo così, di tipo educativo. Il concetto di anarchia e le visioni che ad essa si rifanno sorgono e si fondano sul ripudio del principio d'autorità, sulla volontà di vivere socialmente in armonia senza essere regolati, irreggimentati e sottoposti a nessuna forma vigente di potere che s'impone. È l'auspicio dell'assenza del dominio sotto qualsiasi forma possa presentarsi. L'anarchia sussiste se non c'è nessun governo che s'impone, se nessuno comanda sugli altri.

L'inesistenza di autorità che regolino dall'alto l'andamento sociale comporta necessariamente che la società sia in grado di autoregolarsi, cioè di decidere autonomamente in modo orizzontale senza nessuno che abbia alcun potere per imporre con la forza secondo la sua volontà. Affinché questo avvenga è indispensabile che tutti coloro che vivono in anarchia trovino modi e maniere coerenti ed efficienti per decidere insieme di comune accordo cosa fare e come farlo. Si può fare a meno dell'autorità se si riescono a svolgere senza di lei le funzioni che bene o male essa interpreta ed esercita. All'obbedienza obbligatoria alle leggi dell'autorità si sostituisce il libero accordo.

Ma affinché il libero accordo funzioni al posto dell'obbedienza coatta alle leggi, è vincolante e fondamentale che gli accordi e i patti stipulati insieme vengano rispettati e che gli eventuali dissensi non si trasformino in sabotaggi o, peggio, in guerra tra fazioni che lottano per la supremazia del proprio punto di vista. Diventa allora importantissimo che ci si auto-educhi vicendevolmente a convivere all'insegna della cooperazione e della mutualità. Solo a queste condizioni il *modus vivendi* anarchico può sussistere e perdurare. Per questo è basilare crederci veramente e desiderarla.

Questa condizione a priori, che contemporaneamente è anche un principio, comporta alcune conseguenze imprescindibili. Innanzitutto l'anarchia non può avverarsi da un momento all'altro, quasi fosse un sortilegio. Ha bisogno di essere costruita ed edificata con grande attenzione e consapevolezza da parte di tutti coloro che scelgono di darle corpo. Anche se non mi sembra che sia mai stata approfondita come avrebbe dovuto, una simile impostazione è a tutti gli effetti un problema di base irrinunciabile e ineliminabile, che ritengo a fondamento delle eventuali scelte che se ne possano fare.

L'anarchia non viene d'incanto e non può prendere forma in via di compimento se non è realmente voluta e desiderata da chi ne fa parte.

## L'indispensabile volontà anarchica

È dunque incontestabile che, se si vuole che l'anarchia prenda forma concreta con coerenza rispetto ai presupposti valoriali su cui si fonda, potrà scaturire soltanto se pensata, voluta e desiderata. Se ciò è innegabilmente vero, bisogna prepararsi ad accettare che ne conseguano inevitabilmente alcune ricadute e ripercussioni sul piano delle scelte funzionali all'azione e alla lotta per la sua realizzazione. È importantissimo, per esempio, essere consapevoli che difficilmente potrà conseguire da atti di forza, vittorie belliche, situazioni imposte. Se queste si svolgono su un piano di ribellione alla tirannia agiscono per abbattere gli oppressori e possono senz'altro servire a liberare il campo, a preparare il terreno. Rendono cioè il contesto disponibile permettendo di costruire un'altra realtà sociale. Il loro compito però non può che fermarsi qui.

Rivolte, insurrezioni popolari, resistenze e tutto quel grandioso bagaglio di lotte che ha contraddistinto la gloriosa storia del movimento operaio e dei rivoltosi in genere, sono infatti utilissime, quando ci riescono, per abbattere tiranni, rovesciare governi, contrastare lo sfruttamento, liberarsi insomma da imposizioni e oppressioni. Non a caso sono sempre state e continuano ad essere benedette dagli amanti sinceri della libertà. Deve essere però chiaro che qui parliamo di un'altra cosa.

Quando sottolineo "la costruzione dell'anarchia", mi riferisco esplicitamente al tipo di società che prende forma e s'installa. Ciò non avviene, o può avvenire molto difficilmente, mentre è in corso una rivolta. Nella sua pienezza semmai non potrà che verificarsi una volta che si è concretamente riusciti ad abbattere un tiranno o a ribaltare un sistema di potere, quando la situazione sarà diventata teoricamente propizia, dal momento che sarà venuto meno l'impedimento repressore fondamentale e si sarà aperto il campo a nuove possibilità di realizzazione.

Certamente, all'interno di gruppi e formazioni anarchiche dovrebbe già essere vigente, in nuce, una qualità delle relazioni che ri-

produce il senso e il *modus operandi* di una società anarchica. Ma quando si parla d'insurrezione popolare ci si riferisce a qualcosa di molto più ampio e vario dei gruppi anarchici. Si parla di un insieme sociale che si rivolta contro la tirannia politica o l'oppressione economica che subisce, che non può non comprendere tantissimi modi di pensare e tantissime mentalità, molte di tipo autoritario. Il livello sociale in rivolta non può riprodurre, neanche lontanamente, una qualità anarchica dello stare insieme, perché è una condizione di transizione in cui facilmente predomina la forza.

Non ci si può illudere che possa scaturire da una vittoria a mano armata, attraverso la forza delle proprie capacità di combattimento bellico, sia di tipo guerrigliero sia militare in senso proprio. Anche se teoricamente non è impossibile, è molto difficile che, una volta imposta la liberazione attraverso atti di forza più o meno efferati e cruenti, come quelli che avvengono sempre inequivocabilmente nel corso di rivolte e rivoluzioni armate, si possa passare d'incanto a una situazione diffusa di relazioni sociali assimilabile ai fondamenti dell'anarchia.

Ciò che si determina spontaneamente in seguito a una vittoria dei rivoltosi, in varie forme è una specie di presa del potere, sia voluta consapevolmente come nel caso della vittoria bolscevica in Russia nell'ottobre del 1917, sia per difendere le conquiste rivoluzionarie, necessità sentita e insita per non essere travolti da ondate reazionarie che tentano di riportare la situazione al regime appena abbattuto. La condizione sociale che si determina molto difficilmente può permettere che si possa procedere senza intoppi alla messa in atto di un ribaltamento completo e radicale del modo di essere società. Soprattutto se c'è bisogno che sia caratterizzato dalla mancanza totale di forme autoritarie di potere, oltre che dall'assenza più completa di forze che impongano una vera o presunta volontà popolare diventata egemone dopo la vittoria rivoluzionaria.

Ma, si potrebbe obiettare, i fatti della Spagna nel 1936 e la Comune di Parigi nel 1871 in parte smentiscono simili affermazioni. Nonostante in entrambi i casi la rivolta non sia mai giunta a compimento vero, si riuscì ugualmente a mettere in piedi situazioni sociali rivoluzionarie in cui il sostrato e il senso libertari sono riusciti ad emergere in modo evidente.

Se ciò è inopinabilmente vero, è pur altrettanto vero che proprio il contesto politico-militare in cui giocoforza si svolgevano i fatti ha

costretto quelle esperienze imponendo limiti, diciamo oggettivi, che non hanno permesso loro di riuscire ad esprimersi ed evolversi come avrebbero voluto e meritato, come potenzialmente era nelle loro possibilità. Sempre per la stessa ragione inoltre sono durate pochissimo: tre mesi la Comune di Parigi, dai quattro ai sei mesi circa le esperienze delle collettività e comunità spagnole nel 1936.

Riguardo agli aspetti che qui stiamo esaminando, ciò che m'interessa sottolineare è che quelle due brevi stagioni libertarie, con indubitabili spunti di anarchismo emergenti *in itinere*, hanno potuto vedere la luce soprattutto perché fortemente volute e sostenute dal popolo protagonista che si stava mettendo alla prova. Proprio come stiamo tentando di sostenere. La capacità e la qualità realizzativa in senso libertario e anarchico non possono essere frutto e conseguenza della rivolta insurrezionale in azione, ma della volontà e della consapevolezza di chi vive l'esperienza di dare una svolta di quel tipo alla sperimentazione che si vuole attuare.

In Francia nel 1789, come in Russia nel 1917, dove il potere è stato sconfitto e la rivoluzione vinse, la rivolta insurrezionale ha prodotto inesorabilmente una svolta autoritaria letale, diventata in breve vera e propria reazione. In entrambi i casi le forze rivoluzionarie egemoni avevano ben altre intenzioni rispetto a quelle libertarie o anarchiche: volevano impossessarsi del potere, fino ad allora tenuto ben saldo dal re e dallo zar, e gestirlo con mano ferrea per difenderlo e tenerlo saldamente in pugno. Più che la costruzione di una nuova società, le cui basi fossero la libertà l'eguaglianza e la fratellanza, come a gran voce era indicato dal famosissimo motto francese, assieme alla democrazia dal basso, esse volevano l'imposizione di un tipo diverso di potere, le cui fondamenta richiedevano la gestione dall'alto della società, per la Francia su basi popolari-plebee antitetiche all'aristocrazia, per la Russia leninista sulla dittatura di classe del proletariato con a capo il partito comunista.

Differentemente a Parigi nel 1871 e nella Spagna del 1936. Nella Comune parigina era ancora forte l'influenza dell'Illuminismo, che favorì il manifestarsi di una propensione diffusa per cercare di realizzare aneliti di libertà e democrazia diretta. In Spagna invece nel 1936, in particolar modo nella Catalogna, si realizzò qualcosa di più specifico, volontariamente e consapevolmente teso a realizzare il "Comunismo libertario", come veniva chiamato. Era predominante l'in-

fluenza culturale e politica della visione e dell'azione della CNT (Confederación Nacional del Trabajo), consolidatasi in decenni di presenza costante e azione tenace e coerente, la quale fu perciò capace di trascinare strati consistenti della popolazione in sperimentazioni a chiaro carattere libertario e anarchico.

La libertà socialmente diffusa e non gerarchica, quale elemento fondante di una società che voglia la realizzazione dell'uguaglianza e della giustizia, praticamente interessa purtroppo solo agli anarchici, al limite ad ampi strati del libertarismo più lato e lungimirante. Ma il popolo, inteso nel senso dell'insieme dei reietti, degli ultimi, degli emarginati, dell'immane schiera degli oppressi che non contano e vengono sistematicamente sfruttati e gabbati, quando si rivolta è spinto soprattutto dalla voglia di liberarsi dalla condizione di oppressione che lo sta esasperando, in genere senza porsi il problema di alternative o di cosa fare di nuovo e diverso. Per questo facilmente si affida a nuovi capi, che mostrano di avere idee chiare e promettono condizioni inverse a quelle contro cui si stanno ribellando.

Il popolo così inteso istintivamente tende a delegare, senza rendersi conto che si sta predisponendo a subire una nuova tirannia. Per questo, in situazioni eccezionali come possono essere fasi di tumulti o insurrezioni, la generalità della popolazione in rivolta tende ad essere disposta a seguire le indicazioni di chi ha l'abilità di essere trainante in quella situazione specifica. Se a spingere per mettere in atto esperienze con caratteristiche specifiche sono avanguardie che s'impongono, o minoranze coscienti capaci di trascinare, o ancora leader carismatici che per la loro personalità risvegliano spontaneamente forti autorevolezze, allora vengono facilmente seguiti e riescono a realizzare situazioni che possono diventare anche straordinarie.

Tutto ciò mi sembra che evidenzi ampiamente che le possibilità anarchiche non sono tanto legate alle spinte insurrezionali e ribellistiche, ma alle volontà e alle spinte coscienti che ne determinano il senso, la qualità e le propensioni. Una simile consapevolezza dovrebbe condurre chiunque, logicamente e consapevolmente, a comprendere che un tipo di società come quella ipotizzata può sussistere soltanto se i suoi componenti la desiderano e la vogliono far funzionare.

## Sindrome del cambiamento

Molte cose sono cambiate dai tempi di William Godwin, fine settecento, ma anche della Comune parigina (1871) e dell'esperienza spagnola (1936-39). Molte stanno cambiando e molte altre cambieranno, nella mentalità, nei costumi, nei modi di pensare, nelle rappresentazioni desideranti, nel modo di essere potere del dominio, nelle rivolte sociali. Basta osservare con un minimo di acume il clima sociale che ci circonda di cui facciamo parte. È completamente diverso dalle situazioni che permisero di pensare anarchicamente più di due secoli fa e di lottare eroicamente per la libertà dalla rivoluzione francese in poi.

Siccome siamo tendenzialmente dei fanatici del cambiamento, più o meno consapevolmente noi anarchici viviamo immersi in un paradosso esistenziale. Chiediamo infatti che la situazione del mondo muti alle radici e auspichiamo che si realizzi un mutamento talmente profondo da riuscire ad elevare la qualità dei rapporti sociali tra gli individui nel massimo possibile di libertà. Non è solo un'aspirazione, è soprattutto una proposta di vita collettiva, la proposta con cui ci poniamo e ci distinguiamo. Forse è per questo che facciamo fatica a comprendere nella sua reale entità come il mondo cambi continuamente, senz'altro sempre più profondamente di quanto riusciamo a percepirlo.

Il tipo di cambiamento da noi auspicato non solo non c'entra nulla con quello che avviene "naturalmente", ma quasi sempre ne è addirittura l'opposto. A noi interessa la scomparsa più completa dei sistemi di dominio, con tutte le strutture di applicazione correlate, come il comando, l'autorità costituita, le gerarchie, la sottomissione... e via dicendo. E sia chiaro, non ci accontentiamo di un dilagamento parziale. La nostra aspirazione esigerebbe la loro fine. Ciò che si sussegue continuamente, che caratterizza il divenire delle cose come avvengono, rappresenta all'opposto una perseverante conferma del dominio, di cui cambiano solo le modalità della presenza e della potenza, oltre alla qualità d'incidenza sulle nostre vite.

Il nostro vorrebbe essere un cambiamento a 180 gradi del senso e della qualità delle relazioni di convivenza tra esseri umani nel contesto che ci ospita. Quello del mondo, quale comunità umana, invece incide nelle forme con cui si perpetua la sovranità del potere. Noi desideriamo la libertà per tutti, non solo per noi stessi, mentre i vari poteri che imperterriti si susseguono ce lo impediscono. Nella tensione prospettica di cui stiamo parlando, fra l'altro, non si può non tener presente che la libertà stessa non è pensata e concepita in modo univoco. Non è più pensata allo stesso modo, per esempio, di quando fu detronizzato e decapitato Luigi XVI, cioè da quando trionfò la Rivoluzione francese alla fine del Settecento e prese avvio la modernità politica, che fu pensata e percepita soprattutto come liberazione dal giogo aristocratico.

Il significato che si è dato e si dà alla libertà non è affatto acquisito una volta per tutte. Oltre ad essere pensata e concepita in modi differenti rispetto alle diversità culturali e alle tradizioni popolari, è pure facilmente interpretata in modi eterogenei a livelli individuali. C'è chi pensa di poter esser libero se riesce a fare quello che desidera senza dover mai rendere conto a nessuno. C'è chi è convinto che esser libero voglia dire poter realizzare i propri sogni, qualunque essi siano. C'è chi pensa che lo sarebbe se diventasse ricco a un punto tale da poter comprare qualsiasi cosa. Una volta, per esempio, una collega mi disse con molto candore che per lei "la libertà era poter andare a consumare un gelato in una nota gelateria di Milano Marittima". Le rappresentazioni che se ne fanno sono molteplici e variegate, al punto tale che risulta veramente difficile riuscire ad estrapolarne un significato universale che ne abbracci l'intera gamma.

Ma noi non ci scoraggiamo, perché chiariamo subito di che cosa stiamo parlando. La nostra è una libertà concepita anarchicamente. È sempre stata una proiezione di chi crede nell'anarchia, senza purtroppo riuscire a diventare patrimonio socialmente condiviso. È una visione fondata su un presupposto di emancipazione alla base delle convivenze e delle relazioni sociali, che dovrebbe fondarsi sull'assenza di comandanti e di qualsiasi tipo di autorità costituita, in assenza cioè del principio di autorità.

Nel tentativo di approfondire riprenderò una frase molto significativa di Amedeo Bertolo: *«Anch'io mi guardo bene dal discutere né la storia né i duecento e più sensi di questo termine proteiforme che sono stati*

*registrati dagli storici delle idee!»*<sup>1</sup>. Per esprimersi su di essa è dunque indispensabile chiarire di quale libertà si parli, dal momento che è una parola avvolta da una vera e propria giungla di significati. Non sto parlando genericamente di libertà, ma di “libertà anarchica”, cioè di una condizione di vita collettiva in assenza di capi, di governi dall’alto e di gerarchie. Una specie di condizione sociale che mi piace illustrare prendendo a prestito la nota frase di Aldo Capitini<sup>2</sup>, *Il potere di tutti*, non ovviamente nella sua formula originale di *omnicrazia*, ma estesa alla dimensione anarchica, dove dovrebbe riuscire a esprimere fino in fondo una condivisione di responsabilità che investe tutti i membri delle comunità nelle scelte che fanno.

Qualche decennio fa a pagina 106 di *Tra ordine e caos*<sup>3</sup> scrivevo: «È identificabile tra i molteplici significati [della libertà], ne sono convinto, un comun denominatore capace di riassumerne in qualche modo il senso, seppure è ancor lontano dal compendiarne la complessità: teoricamente, lo status di libertà è quello secondo il quale non si subiscono vincoli né condizionamenti; ci si sente e si è liberi quando si può esercitare la propria volontà senza essere indotti da pressioni di sorta. Nondimeno tra questa affermazione teorica e lo stato reale di attuazione ce ne passa, perché subentrano stati psicologici, vincoli oggettivi e predisposizioni soggettive. In altre parole, per riuscire ad essere liberi non si è mai completamente liberi». Una visione in cui continuo a riconoscermi perché esprime la problematicità e l’estensione-dilatazione potenziale della libertà.

Insomma la libertà non è scontata, né semplice, né facile da vivere e raggiungere. Semmai è uno *status* verso cui si tende e che, volendo, si può ricercare e sperimentare. Libertà come ricerca dunque, senza lasciarsi suggestionare da preconcetti e stereotipi. Sappiamo soltanto che è indispensabile per riuscire a esprimere se stessi, le proprie propensioni e predisposizioni. Se c’è permette di vivere in pieno l’esperienza di vita, sia individualmente sia, quando è condivisa, collettivamente. Secondo le nostre supposizioni e propensioni l’anarchia

<sup>1</sup> Berlin Isaiah, citato da Amedeo Bertolo in *I fanatici della libertà*, saggio contenuto in AA.VV. *Il prisma e il diamante*, edizione “l’antistato”, Torino 1991, p. 11.

<sup>2</sup> Aldo Capitini (Perugia 1889-1968), filosofo, politico, antifascista, poeta ed educatore italiano. Fu uno tra i primi in Italia a cogliere e a teorizzare il pensiero nonviolento e a praticare la nonviolenza. *Il potere di tutti* è forse la sua opera più conosciuta assieme alla rivista «Azione nonviolenta» del Movimento Nonviolento, da lui fondata nel 1964.

<sup>3</sup> Andrea Papi, *Tra ordine e caos*, Matzneller editions, Bolzano 1998.

dovrebbe essere la situazione più radicalmente coerente in cui la libertà sarebbe vissuta socialmente, riuscendo al contempo ad esplicarsi in tutta la sua forza, tendenzialmente in grado di rendere felici coloro che ne beneficiano.

Purtroppo, ciò che ci ha fatto e ci fa continuamente scoprire l'esperienza è che come la concepiamo e la proponiamo noi anarchici non è affatto nelle preoccupazioni e nei desideri della maggior parte delle persone con cui dovremmo e vorremmo dividerla. A livello esistenziale in questo senso la conquista della libertà è veramente una lotta costante che difficilmente riesce a raggiungere l'obiettivo. Ma c'è qualcosa di più. Oltre al livello ideale, che finché rimane tale viaggia nel limbo dell'astrazione, c'è la condizione umana che è innanzitutto una condizione fisica oltre che mentale, quindi segnata dai limiti e dai condizionamenti strutturali che tale condizione comporta.

Al di là di ogni viaggio romantico della mente, nella realtà dell'esistente quotidiano la libertà sembra acquistare il sapore, spesso amaro, del precario e del relativo, perché è condizione imprescindibile dell'essere fisico trovarsi all'interno di limiti che oggettivamente sono definiti. Paradossalmente così realizziamo di esser liberi quando ci muoviamo senza impedimenti all'interno dei limiti e dei vincoli che ci sono propri e di cui siamo necessariamente parte. Fuori di questi ci sentiamo in balia e spauriti, mentre ci sentiamo in pieno noi stessi allorquando ci riconosciamo dentro di essi. La nostra libertà dunque è a priori condizionata dalla nostra condizione.

Non a caso quando sogniamo di essere liberi c'immaginiamo di non dover subire condizionamenti esterni oltre quelli strutturali che ci appartengono naturalmente. Siccome i limiti e i condizionamenti che ci danno veramente fastidio, al di là di quelli oggettivi e strutturali e dei contesti fisici in cui ci muoviamo, derivano in gran parte da come si determinano i rapporti con gli altri, il nostro sogno di libertà è sostanzialmente una proiezione desiderante di vivere le relazioni sociali senza nessuno che comandi, imponga, costringa, schiavizzi e tutta la gamma terribile determinatasi nei millenni di sottomissione di uomini e donne da parte di altri uomini e donne che sono riusciti ad impossessarsi di forme di potere.

In modo chiaro e netto la libertà degli anarchici è una libertà dal potere, contro ogni potere che s'impone al di là delle volontà individuali. Non solo non vogliamo essere dominati, soprattutto non vo-

gliamo il dominio, sotto nessuna delle forme in cui si può manifestare. Quindi ci ripugna anche dominare. Non solo non vogliamo subire, ma anche non far subire. È la nostra idea di libertà: il ripudio più completo di ogni forma e aspetto di imposizione e dominazione. Un vecchio slogan esprime molto bene questa sostanza che ci è cara: *né servi né padroni*. È il nostro sogno nella sua sostanza, la nostra proposta, il senso per cui viviamo, progettiamo e siamo disposti a lottare anche duramente, che esprime pure molto bene verso che cosa tendiamo quando auspichiamo, desideriamo e agiamo per un cambiamento radicale dello stato di cose presente.

Quel cambiamento però non è mai avvenuto *sua sponte* e dovremmo ormai sapere che quasi sicuramente non avverrà mai. Quanti di noi si sono rappresentati di svegliarsi una mattina e, nella speranza del trionfo inaspettato delle nostre lotte, ha immaginato di godersi una situazione in cui non c'era più lo Stato e tutti erano felici e contenti? È una visione in cui il cambiamento avviene in blocco, tutto in una volta e tutti indistintamente ne usufruiscono come se lo stessero facendo da tantissimo tempo. Perlomeno nei termini in cui finora ce lo siamo immaginato e rappresentato probabilmente non avverrà mai, soprattutto perché una tale trasformazione in profondità non può prendere forma in breve tempo, tutto in una volta appunto. Inoltre è una rappresentazione-interpretazione che ha come riferimento il repertorio delle rivoluzioni storicamente avvenute che hanno alimentato la nostra tensione intellettuale e la nostra sfera emotiva. Purtroppo anche quando sono risultate vittoriose, come nel caso della Francia nel 1789 o della Russia nel 1917, sono degenerare in dittature feroci, senza dare avvio ad autentici processi di emancipazione, come invece avevano sperato e spererebbero i nostri bisogni desideranti.

La nostra tensione dunque è intrisa di desiderio e bisogno di trasformazioni profonde. Intimamente però ormai sappiamo, o dovremmo sapere, che ciò che auspichiamo non potrà avvenire come per decenni ce lo siamo raffigurato. Eppure questi desideri e questi bisogni permangono al di là di tutto, continuano a tormentarci nonostante che la realtà che siamo costretti a vivere ogni giorno ci sbatta in faccia che nulla di ciò che avviene è più lontano. Il mondo costantemente ci suggerisce di lasciar perdere, di abbracciare altre proensioni e altri desideri, ma testardamente noi perseveriamo imper-

terruti. È una fiamma che arde dentro i nostri cuori, che si autoalimenta delle pulsioni e delle spinte interiori asserragliate nelle nostre anime.

Tutto attorno ci suggerirebbe di desistere. Invece, superando le delusioni ed esorcizzando le sconfitte con spirito combattivo, troviamo la forza di riprendere il cammino. Con un ardore rinnovato cerchiamo e sperimentiamo così nuove strade, capaci di avvicinarci al sogno che l'ideale anarchico ci ha regalato dando senso alle nostre vite.

Ormai dovremmo aver capito che l'andamento del mondo, con le sue mutazioni più o meno profonde, determina dei cambiamenti più o meno significativi in tutto ciò che comprende. Non può sfuggire il modo di pensarsi e proporsi dell'anarchismo, il quale però non viene intaccato nel patrimonio valoriale ed etico che lo fa essere ciò che è da quando è stato pensato. La sua integrità deriva dall'essere un ideale di riferimento che si definisce nei principi e nei presupposti che lo distinguono e lo connotano.

Sta a noi cercare di comprendere la qualità dei cambiamenti che ci circondano e in cui siamo immersi. Dobbiamo riuscire a capirne la natura e il modo di assediarsi e insediarsi nelle nostre vite. Solo la comprensione delle cose per come sono permette d'identificare i mezzi per imprimere svolte ai cambiamenti in grado di realizzare tensioni ed esperienze di libertà, come la voglia e la volontà anarchiche richiederebbero.

## La democrazia degenerata: la non-democrazia

Nonostante la parola e il concetto di “democrazia” siano ormai diventati uno stereotipo buono per tanti usi, continuano ad essere metro di valutazione quasi oggettivo per giudicare la validità o meno di un assetto politico e societario. Mi appaiono sempre di più come un vacuo contenitore dei valori dichiarati attorno ai quali non tanto si definisce, soprattutto si auto-esalta l’occidentalismo, che si pretenderebbe insuperabile portavoce e portatore di legittimità etiche, culturali, politiche ed economiche.

Il tempo, nell’alveo a volte spietato del suo inevitabile scorrere, fra le altre cose, conduce a creare e riesce a imporre stereotipi culturali che, per un periodo più o meno lungo, entrano a far parte del patrimonio culturale collettivo. Come sempre succede quando prende piede e forma uno stereotipo culturale, la parola o la frase che lo compongono, di volta in volta vengono caricate di significati e di simbologie che, a lungo andare, rischiano di stravolgere il senso originario alla base del concetto che ha dato vita e forma alla parola o alla frase stessa.

In questa fase storica la parola democrazia è in tal senso senz’altro martoriata, ormai assunta da tutti gli *opinion-maker* quale unità di misura per analizzare, criticare e giudicare gli avvenimenti in corso. In effetti, dopo l’abbattimento del muro di Berlino nel 1989, diventato simbolo del crollo dei regimi totalitari bolscevichi, l’Occidente sembrava apparire quale unica formula di partecipazione democratica possibile. In tale forma standardizzata continua ad esser propinata quotidianamente dall’imbonimento dei mass-media.

Il concetto di democrazia ha genesi nella Grecia antica, culla della cultura occidentale. Com’è arcinoto, la parola è composta da “dè-mos”, popolo, e “kràtòs”, potere. Risalendo all’etimologia il suo significato originario è letteralmente “potere del popolo”. Se ne induce che c’è democrazia ogni qualvolta il popolo esercita potere. Essendo questo e non altro il senso e il significato, si dovrebbe poter dire che per avere potere non può che essere il popolo ad esercitarlo, altri-

menti non si tratta del suo bensì di quello di un altro. Per essere realmente potere popolare non può perciò che derivare dal popolo stesso, perché solo così lo esercita da sé per sé.

Dal momento che il popolo, nell'accezione contemporanea, è l'insieme indifferenziato di tutti i membri che lo compongono, chiunque essi siano, ne dovrebbe derivare che il principio fondante della democrazia non può che essere la distribuzione egualitaria ed equa del potere politico, che dovrebbe esplicitarsi attraverso forme di uguaglianza decisionale. In altre parole, dal punto di vista teorico ci sarebbe democrazia se al contempo ci fosse auto-governo. Altrimenti non potrebbero che esserci forme di etero-governo, cioè governi di altri da sé; nel qual caso vorrebbe dire che il popolo si trova diretto da qualcosa che ha potere su di lui, cioè un potere non popolare, conseguentemente non democratico. Questo il senso che fa da sostrato al concetto di democrazia.

Al di là di ogni giudizio di valore, risultante sempre da visioni filosofiche che precedono, la democrazia viene geneticamente teorizzata come forma di governo che si estende alla moltitudine, che cioè permette a tutti una partecipazione decisionale, indipendentemente dall'appartenenza sociale, dalle condizioni economiche e dalle convinzioni individuali. In altri termini deriva da un principio di eguaglianza politica, isocrazia, che poggia sull'idea di isonomia, o libertà degli uguali davanti al potere.

Se si vuole attuarla con coerenza, una tale concezione non può che divenire altamente problematica nel momento in cui la si mette alla prova applicandola. La storia stessa dimostra come non sia stato e non sia semplice istituzionalizzare una metodologia che vorrebbe rendere effettivo un modo di distribuire il potere politico a tutti indistintamente. Non è affatto semplice istituzionalizzare una pratica capace di rendere effettiva la distribuzione del potere politico in modo equanime, soprattutto perché in realtà si è sempre voluto il contrario. Lo si è lasciato detenere nelle mani di quei pochi che si dimostrano abili nel prenderlo e mantenerlo, spinti da una brama vorace di imporsi e dominare. Tutto ruota così attorno al problema non chiarito di capire se il potere appartiene al popolo solo formalmente, oppure se questi di fatto lo esercita e come.

Le concezioni in auge pretenderebbero fra l'altro di aver superato definitivamente la democrazia diretta dell'"ekklesia", l'assemblea po-

polare di cittadini uomini liberi che si svolgeva faccia a faccia nell'“agorà”, la piazza di Atene dedita alla vita politica della città. Gli schiavi e le donne ne erano esclusi. Quell'esperienza poteva aver senso perché si svolgeva tutta dentro il territorio della città e rappresentava l'anima della sua gestione. Con l'insorgere della modernità lo spazio sociale si dilata enormemente fino a estendersi a Stati e nazioni. A differenza delle singole città stato della Grecia antica, oggi si parla di territori molto vasti che comprendono tantissime città di diverse dimensioni e con quantità molto differenti di abitanti.

Nemmeno al tempo di Atene era tutto definitivamente risolto, anzi. Non a caso Platone e Aristotele, che furono i primi ad occuparsene in modo esteso, ne diedero un giudizio di valore sostanzialmente negativo. Per Platone, che nel *Politico* vede la democrazia come la meno buona delle forme buone e la meno cattiva delle forme cattive, definendola “governo del numero”, o “governo di molti”, o ancora “governo della moltitudine”, la miglior forma di governo era quella aristocratico-filosofica. Aristotele a sua volta la considera una delle tre possibili forme di governo, monarchia oligarchia e democrazia, dove quest'ultima si oppone alle altre due, vista però come una degenerazione perché equivarrebbe alla prevalenza dei poveri sui ricchi, mentre per lui una visione armonica vorrebbe una spartizione consensuale e non contrapposta tra ricchi e poveri.

Inoltre, era stato individuato un “virus politico” che infetta tuttora i procedimenti assembleari. Ad Atene la quantità assembleare, che poteva raggiungere i circa 5.000 individui, era altamente problematica e con grande facilità, come denunciò Aristotele, faceva trionfare la demagogia degli oratori. Dove c'è folla numerosa parlano i più sfacciati e i più abili a livello discorsivo, creando una situazione facilmente manipolabile. Una critica che ha fatto scuola, che già nell'assemblea ateniese identificava un luogo di fermento dell'autoritarismo, in quanto dava spazio a forme di leaderismo demagogico, impedendo quindi una reale decisionalità democratica. Immaginiamoci in assemblee ben più vaste, difficilissime da realizzarsi se non per concerti o comunque raduni che non abbiano necessità di discussione e riflessione, come invece richiede un'assemblea di decisione politica. Guardando i livelli sofisticati di manipolazione emotiva e del pensiero in atto durante lo svolgimento di assemblee oceaniche, è difficile non convenire con questa critica.

Interessante in proposito l'immagine che ci offre David Graeber di come si svolgevano le assemblee democratiche ateniesi. «[...] lo stesso termine "democrazia", che è stato coniato come parola denigratoria dai suoi oppositori aristocratici, significando alla lettera la "forza", o addirittura la "violenza", del popolo. *Kratos*, dunque, non *arché*. Per l'élite aristocratica che aveva coniato il termine, la democrazia era qualcosa di molto simile a un tumulto, al potere di una folla in rivolta (anche se ovviamente la loro soluzione era l'assoggettamento permanente del popolo a un potere esterno)»<sup>1</sup>.

Un vero e proprio ridimensionamento dell'immagine della qualità dello svolgimento assembleare nell'agorà, passata alla storia come culla della democrazia. Fa supporre immaginariamente come assensi e dissensi nei confronti di chi aveva l'ardire di parlare pubblicamente si esprimessero più o meno come si esprime una classica tifoseria negli stadi, fra esaltazioni esagerate, invettive, minacce o acclamazioni urlate da una massa spietata che si sentiva forte. È un'immagine senz'altro falsata dalla denigrazione aristocratica antipopolare, come sottolinea lo stesso Graeber, ma che evidenzia aspetti che molto probabilmente avvenivano effettivamente, sebbene non nelle forme esagerate dagli intenti diffamatori dell'aristocrazia ateniese, che voleva solo gettare discredito.

Così la genesi democratica fin dal suo sorgere mostra crepe e ambiguità irrisolte, contenute nell'atto del momento assembleare. Ma allora si riferiva alla città-Stato, mentre con la modernità post Rivoluzione francese è inerente allo stesso concetto dilatante di popolo, che oggi, a differenza di Atene ai tempi di Pericle, comprende indifferentemente tutti in dimensioni molto più ampie. Un insieme difficilmente definibile e assemblabile, se non attraverso astratti idealismi nazionalistici, che fece sì che la gestione diretta assembleare di tutti praticamente da subito fosse ritenuta non percorribile in modo coerente. Era indispensabile trovare qualche *exploit* in grado di aggirare le aporie endemiche difficilmente risolvibili che minavano la pratica democratica.

Dapprima già col *Digesto*, poi in particolare e più approfonditamente durante il Medioevo nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova,

---

<sup>1</sup> David Graeber, *Critica della democrazia occidentale*, Elèuthera, Milano 2012, p. 59.

erano stati analizzati e chiariti i concetti di sovranità e rappresentanza, distinguendo da una parte tra titolarità ed esercizio del potere, dall'altra tra il potere sovrano, che è sempre del popolo. I suoi esecutori, per essere veramente rappresentanti degli eletti, dovevano essere vincolati da un mandato revocabile con il compito specifico di eseguirlo. Successivamente Jean Bodin fece un'altra distinzione fondamentale tra forme di stato e forme di governo, ragionando in base alla distinzione tra titolarità ed esercizio della sovranità, secondo cui se per esempio in uno stato il potere sovrano è monarchico può ugualmente essere gestito attraverso forme politiche democratiche.

Col procedere della riflessione sulle possibilità attuative della democrazia si sono rafforzate la constatazione e la convinzione dell'impossibilità di realizzare in ambiti territoriali molto vasti la democrazia diretta faccia a faccia come avveniva ad Atene, mentre si è continuato a ritenere indispensabile l'esercizio del potere sui territori. L'idea dell'impraticabilità si è connaturata e consolidata fino a snaturarne il senso originario, al punto che ormai si parla esclusivamente di procedure formali, sganciate da ogni contenuto di potere reale esteso. Nonostante tutto, al di là delle dotte elucubrazioni intellettuali, sul piano teorico rimane un flebile aggancio al senso originario, definito da una vaga partecipazione estesa a tutti e, almeno nelle intenzioni, fondata su un principio di uguaglianza politica. Per poter sussistere, infatti, qualsiasi democrazia comunque intesa presume da un minimo a un massimo di partecipazione ai livelli decisionali da parte dell'insieme dei componenti il popolo, altrimenti non può esser definita tale.

Nella modernità, dopo le rivoluzioni americana e francese in particolare, in seguito alle approfondite riflessioni di un montante liberalismo politico, si pretenderebbe di aver risolto il problema con l'assunzione del concetto di rappresentanza, strettamente legato a quello di sovranità elaborato nel Medioevo in particolare da Marsilio da Padova. In sintesi, la sovranità democratica è del popolo, ma viene esercitata attraverso il principio di rappresentanza legittima. Una quantità di cittadini stabilita convenzionalmente elegge dei delegati, ognuno scelto in seguito a una competizione elettorale tra più forze politiche che decidono di scendere in lizza. Chi viene eletto, in quanto tale è ritenuto rappresentante di tutti.

Sorge spontanea la domanda: «Come fai a rappresentarmi se non sei portatore di istanze che in qualche modo abbiamo deciso insie-

me?»). È questo il punto, focale e nodale insieme, attorno a cui ruota l'intera problematica della rappresentanza democratica. La rappresentatività vigente salta completamente la sostanza capace di nutrire di senso un atto che vorrebbe significare "fare le veci di". Perché in effetti, a rigor di logica, io posso rappresentarti veramente soltanto se sono portavoce in modo dimostrabile ed evidente di ciò che pensi e vorresti. Non posso, sempre a rigor di logica, essere tuo rappresentante, anche se incaricato da te, se poi nelle scelte e decisioni, fatte anche a nome tuo, mi comporto in modo divergente o addirittura contrario a quello che tu pensi o faresti. Questo non può che essere inganno, che tradisce principi e aspirazioni ideali.

Attualmente, invece, si è consolidata l'idea che la rappresentanza legittima si esplica e si esaurisce nella pratica elettorale. I cittadini, come vengono definiti i membri del popolo dalla Rivoluzione francese in poi, attraverso l'esercizio del diritto di voto eleggono i loro rappresentanti e li delegano a decidere per loro. Tale delega per legge non è permanente, ma ha valore per un periodo limitato di tempo stabilito dalla carta costitutiva. Con un simile artificio, tradotto in vari modi attraverso le diverse codificazioni giuridiche, le democrazie occidentali contemporanee sono convinte di aver definitivamente risolto il nesso intricato tra il principio del potere popolare e la sua realizzazione in una pratica coerente, capace di rispettarne il senso, l'etica e la lettera, mentre nei fatti la rinnega sistematicamente.

L'esperienza ha reso evidente che una decisionalità democratica reale è praticamente impossibile attraverso la sola forma assembleare. Diamo per scontato che non abbia senso riproporre l'assemblearismo puro e semplice, sempre e comunque indipendentemente, per esempio, dal numero dei partecipanti. Per risolvere questo problema e rimanere ugualmente all'interno del principio democratico, nel tempo è stato elaborato il principio della rappresentatività per mezzo dell'esercizio del diritto di voto, finalizzato a delegare il potere politico nell'ambito di un arco limitato di tempo. L'esperienza applicativa non mi sembra che abbia dimostrato che il principio della rappresentanza delegata vada bene comunque e sempre, soprattutto che sia coerente col principio democratico.

Se è vero infatti che nel momento in cui si esercita il diritto di voto ogni membro della società si esprime liberamente ed esercita un potere reale, anche se estremamente limitato, non è affatto vero che

la delega di potere, seppur per un periodo di tempo definito, sia altrettanto un momento di espressione democratica. Lo dimostra il fatto che, durante l'arco di tempo in cui i delegati eletti esercitano il potere, gli altri membri della società che li hanno votati non hanno facoltà di intervenire nell'ambito delle decisioni che vengono prese. Si è determinata così un'enorme distanza istituzionalizzata tra gli eletti e gli elettori, proprio nel momento fondante della democrazia, quello della partecipazione alle decisioni. Di fatto oggi il popolo non ha potere perché non può decidere direttamente né partecipare alle decisioni. Può solo eleggere, cioè legittimare chi deve decidere. Mi si permetta dunque di affermare che questa democrazia è estremamente monca, perché in realtà non si realizza l'assunto per cui il potere deve essere esercitato dal popolo.

In Italia in particolare, secondo la stessa carta costituzionale, gli eletti non sono vincolati da nessun mandato. È la ragione fondamentale per cui durante le campagne elettorali i pretendenti di turno, al fine di estorcere consenso e garantirsi voti, fanno miriadi di promesse che poi, una volta eletti, non mantengono, o perché non sono in grado o perché non ne tengono conto. Non avendo vincolo di mandato, per legge non sono tenuti a farlo. La vigente filosofia di fondo, diventata egemone con decenni di pratica non sottoposta ad alcuna critica, ha portato al consolidamento di opportunismi politici che ne minano la credibilità. Di fatto, il fare politicante si è ridotto a una competizione tra gli eletti per riuscire a imporre il proprio *diktat* di governo, mentre con grande disinvoltura si continua a gabellare che è il "popolo" a decidere. Nella sostanza si tratta sempre di un continuo raggirare e ingannare.

Ma dove starebbe l'imbroglio? Per rispondere bisogna prima chiedersi per che cosa a suo tempo la democrazia fu pensata e poi costruita, fra l'altro con notevoli costi di lacrime e sangue. Secondo dottrina per realizzare che il "popolo" non fosse più governato dall'alto da poteri monarchici e dittatoriali, ma riuscisse a governarsi da se stesso per non esser più sottomesso da chicchessia. A riprova il fatto che per raggiungere tale fine i monarchi sono stati decapitati, in senso sia letterale che simbolico, e annullate le loro corti. Al loro posto sono stati fondati i parlamenti, luoghi propriamente atti a parlare e confrontarsi come dice la stessa parola. La genesi della democrazia dunque avrebbe dovuto trasferire la facoltà di decidere e comandare

dal re al famoso “popolo”, il quale non a caso in ogni statuto o costituzione viene definito con grande rilievo “sovrano”.

Non solo il fine dichiarato è stato eluso, ma bellamente raggirato, irretito in maglie truffaldine che lo hanno snaturato, costringendolo verso scopi e mire che nulla hanno a che fare col senso dichiarato, che anzi viene tradito sistematicamente. Quando si parla di democrazia si dovrebbe correttamente intendere una condizione politica per cui il “popolo” governa se stesso invece di essere governato. Al contrario, dal trionfo della Rivoluzione americana in poi abbiamo avuto una serie di sviluppi tali per cui le democrazie operanti sono state inesorabilmente condotte verso un progressivo concreto affossamento.

L'inganno sta nel fatto che mentre si promette di dare voce e decisionalità a tutti, soprattutto alle persone semplici e agli ultimi, le applicazioni concrete realizzano il contrario: pochi contano ed hanno potere, tutti gli altri sono sottomessi e vessati, gli ultimi esclusi ad ogni livello. In troppe situazioni i risultati fattuali non hanno nulla da invidiare ai disastri delle monocrazie e delle dittature. La differenza è soprattutto di forma. Nelle democrazie diritti e uguaglianze vengono continuamente affermati, nei limiti del possibile rispettati quando non creano troppi fastidi, ma sistematicamente umiliati ed elusi dalle oligarchie al potere. Nelle dittature, che dichiaratamente e di fatto si fondano sull'imposizione e la repressione, non vengono neppure affermati.

A dire il vero gli anarchici di tutte le tendenze, perennemente inascoltati, fin da subito han sempre tentato inutilmente di smascherarne gli insiti inganni, sapendo che ciò che si è inverato, dato il perenne e sistematico prevalere di volontà voraci di potere, non poteva essere diversamente. Se avesse voluto essere coerente con se stessa, la democrazia avrebbe dovuto erigere forme e strutture che dovevano essere autentica espressione della volontà orizzontale di base. Invece fin da subito si sono imposti poteri separati, senza troppi problemi anche con la violenza. Pur non essendo affatto l'unica strada, si è scelto inoltre di esprimere le rappresentanze attraverso i partiti, i quali hanno creato una specie di dittatura partitocratica occupando con metodo spartitorio tutte le istituzioni.

Soprattutto, la democrazia rappresentativa applicata ha scelto il metodo dell'imposizione della maggioranza sulle minoranze. Mag-

gioranza non della base che elegge, ma di delegati filtrati e scelti ovviamente dai partiti, eletti sulla fiducia senza nessun mandato, tanto meno revocabile. Mentre tutta una serie di poteri costituiti fondamentali, come polizie eserciti e magistratura, vengono decisi e selezionati dalle élite al potere escludendo ogni intervento di volontà popolare, per la gestione ordinaria e l'emanazione delle leggi ci sono i governi e i parlamenti, cioè la casta degli eletti, che a seconda degli andamenti elettorali possono pure diventare espressione di minoranze di elettori. La quantità degli astenuti raggiunge di frequente percentuali che superano il quarto degli aventi diritto al voto. In varie parti del mondo è sempre più frequente che sia maggioritaria. Eppure nei luoghi deputati alle decisioni costoro non hanno rappresentanti né possono esprimersi, nonostante si decida anche per loro. È la prova della finzione ingannevole. Salta ogni rappresentanza degna di questo nome snobbando ogni presunta volontà popolare. La democrazia applicata non è più espressione del *demos*, ma di un'oligarchia che lo inganna e lo sottomette con blandi raggiri. È ormai evidente che la "democrazia rappresentativa" non riesce ad essere democratica, né tanto meno rappresentativa.

Come si fa a non accorgersi, senza esserne complici, che questa auto-conclamata democrazia per compiersi rinnega se stessa? In tal senso giocano sicuramente un ruolo di primissimo piano la diffusa mancanza di consapevolezza, assecondata e coccolata dagli intellettuali organici ai poteri costituiti, e una diffusissima educazione sistematica alla compiacenza. Senz'altro hanno un ruolo di primo piano anche la disaffezione e il senso d'impotenza che si stanno propagando a macchia d'olio, generate e indotte dalle continue delusioni offerte dai sedicenti democratici all'opera.

Un tale sostrato strutturale, fondato sul raggio perché sistematicamente dichiara una cosa mentre ne fa un'altra, crea di fatto le condizioni, prima simboliche poi pragmatiche, per costruire inganni su inganni, dando origine a un brodo sottoistituzionale che sembra fatto apposta per dare spazio al malaffare organizzato. Abbiamo così connivenze e convergenze quasi "naturali" tra malavita e potere politico. Ciò che viene presentato all'opinione pubblica come una collusione irregolare rappresenta nei fatti un sistema occulto ben radicato, in cui politica, malaffare e malavita si mescolano e si compendiano fino ad erigere un vero e proprio sistema, a tutti gli effetti organico a quello

politico nel suo complesso. Facilmente a vari livelli l'uno rappresenta un elemento indispensabile per il funzionamento dell'altro. Non è un problema che riguarda le singole persone. Non tutti i burocrati e i politici sono corrotti o conniventi. È però egemone un sistema trasversale capace di abbracciare tutte le anime della politica istituzionale, che nell'operare tende ad emarginare e a rendere inoperanti i non coinvolti, cercando di ridurli a non contare in un sistema dove contare è tutto.

Significativo nello scandalo romano del 2015, battezzato “mafia capitale”, il coinvolgimento niente affatto secondario del sistema cooperativo, targato fra l'altro “rosso”. Il livello di degenerazione ha raggiunto uno stadio talmente avanzato che sembra impossibile ogni serio recupero. Le cooperative, in molti casi ormai ridotte dai politicanti di professione a strumenti per accalappiare mano d'opera ricattata a basso costo, non sono più neppure vagamente l'ombra di quella meravigliosa creazione proletaria che voleva realizzare una produzione autogestita come alternativa allo sfruttamento capitalista. Prima con l'intervento corporativo dello stato fascista, poi con l'opportunismo partitico-spartitorio del dopoguerra, consapevolmente sono state fatte degenerare per sottrarre un potenziale strumento di azione sovversiva dalle mani dei lavoratori. È urgente riappropriarsene, sottrarle alle nefandezze partitiche che ne hanno consapevolmente distrutto lo spirito originario e riportarle ai valori e ai contenuti primigeni, in modo che rappresentino di nuovo un luogo dove si attua veramente e consapevolmente solidarietà e cooperazione in antitesi allo sfruttamento e all'oppressione.

Inefficiente e predona com'è, la cosiddetta “democrazia rappresentativa” andrebbe superata. L'esperienza fattuale mette bene in evidenza quanto sia fallace, oltre che menzognera e ingannatrice. È veritiero e niente affatto scandaloso affermare che le modalità e i termini con cui si pone mostrano, con sufficiente chiarezza, quanto nel farsi rinneghi se stessa e i presupposti su cui s'illusero di fondarla i liberal-democratici suoi padri ideatori. Non è neppure azzardato coniugare la sua impostazione con la miriade di ignobili “malaffari” (da tempo non più straordinari) che costellano i vari palazzi della politica politicante, conseguenza ed anche frutto non secondari del rinnegamento ingannevole che ho sottolineato con forza.

## La fluida invasione tecnologica

«Per sua natura, la tecnologia delle reti digitali scuote i confini internazionali, perché è senza confini. Ci saranno tormenti, conflitti e confusione, oltre a benefici incredibili [...] Nella nostra epoca nuova, i processi surclassano i prodotti [...] le tendenze generali dei prodotti e dei servizi nei prossimi trent'anni sono già visibili, e le loro forme sono radicate in direzioni generate dalle tecnologie emergenti, ora sulla strada della diffusione globale [...] in ogni caso, né la distopia né l'utopia sono il nostro obiettivo. Piuttosto, la tecnologia ci sta portando verso la protopia; per l'esattezza, ci siamo già arrivati. La protopia è una condizione del divenire piuttosto che una vera destinazione, è un processo; nello stato protopico l'oggi è migliore di ieri, anche se solo in minima misura»<sup>1</sup>.

Kevin Kelly, fotografo appassionato cultore ed esperto di tecnologie informatiche, nel suo *L'inevitabile*, preso dall'entusiasmo per le possibilità insite che intravede nelle nuove tecnologie che ci stanno subissando, cerca d'introdurci in questa nuova dimensione esistenziale, che sempre più velocemente e qualitativamente sta cambiando di giorno in giorno il nostro modo di vivere, oltre a spingerci a ridefinire le prospettive che alimentano le nostre proiezioni immaginarie. Al di là del suo spiccato ottimismo proiettato sui futuri sviluppi tecnologici, con sguardo possibilmente disincantato cerchiamo di indagare e capire che cosa stiamo vivendo e che cosa ci si possa aspettare, sempre che siamo in grado di comprenderne il divenire mutevole.

Per prima cosa non possiamo esimerci dalla constatazione che siamo completamente immersi in una trasformazione, vera e propria trasmutazione, allo stesso tempo antropologica, tecnologica, culturale ed esistenziale, anche se facciamo fatica a renderci conto della sua reale entità. Oppressi quotidianamente dai problemi che siamo costretti a subire siamo portati a supporre che siano gli unici veri, non i più impellenti per noi. Di conseguenza indirizziamo i nostri sforzi nel tentativo di esserne travolti il meno possibile. Eppure per una

---

<sup>1</sup> Kevin Kelly, *L'inevitabile*, il Saggiatore, Milano 2017, pp. 12, 14, 16, 21.

comprensione dei veri profondi problemi che spietatamente ci attanagliano e per un avvio di soluzione, dovremmo uscire dall'apatia intellettuale e dal nichilismo della coscienza che ci avvolgono. Dovremmo altresì immergerci nell'avventura di comprendere come si muove il contesto che c'imprigiona e quale orizzonte si dispiega al nostro sguardo.

L'aspetto antropologico di questa metamorfosi in atto è per ora identificabile in particolare nella dimensione culturale. Sappiamo immaginare sempre meno un mondo dove la tecnologia non abbia una prevalenza e un'egemonia trasbordanti come quello che di giorno in giorno si sta prospettando. Questo ha implicazioni rilevanti nei nostri modi di pensare, nel linguaggio, nei comportamenti. In tendenza si prospetta l'imporsi di rappresentazioni immaginative dove ogni nostro gesto e ogni nostra scelta saranno proiezioni dipendenti dal procedere programmatico dei linguaggi informatici. Sarà sempre più difficile pensare liberamente al di fuori delle connessioni sul web, perché l'abitudine a ricorrere alle memorie elettroniche per avere informazioni sostituirà le nostre abilità mnemoniche ed elaborative-intellettuali.

Di rilevanza c'è anche l'aspetto della tendenza che alcuni hanno definito "post-umana", usufruendo della metafora "homo cyborg". Originariamente è *cyborg* tutta quella tecnologia che usufruisce di elementi bionici e li manipola, occupandosi dell'inserimento di dispositivi e strumenti di controllo meccanici ed elettronici nel corpo. Sono operazioni che nelle intenzioni dovrebbero servire a riparare, là dove ce ne fosse bisogno, parti del corpo, ma anche ad accrescerne e migliorarne, cioè potenziarne, le prestazioni, oltre a intervenire a livelli estetici rendendo più attraente il fisico secondo i modelli convenzionali in auge.

Così l'"homo cyborg" è di fatto un misto di caratteristiche fisiche umane mescolate, o integrate, con elementi artificiali, che vanno da quelli meccanici fino a quelli elettronici e informatici. In un futuro più o meno prossimo non saremo soltanto noi stessi, come siamo abituati a pensarci, cioè mente e corpo come "mamma ci ha fatto", ma molto più artificialmente complessi, mente corpo e tecnologia, là dove la mente non sarà più solo quella impostata dalle nostre esperienze esistenziali, ma interconnessa con la rete, in perenne connessione con milioni, forse miliardi, di altre menti e di siti informatici.

Tendenzialmente il pensare sarà sempre di più un fatto collettivo (intendendo interconnettivo) sempre meno un'esperienza individuale, seppur se ne conserverà qualche briciola. Questo è senz'altro uno scopo auspicato dai gestori e dagli ingegneri-manager della rete.

Ci sono alcune frasi-metafore, che da un po' stanno viaggiando in rete e in diversi articoli di giornale, che non sono affatto solo slogan ad effetto. Ad esempio «il presente è già futuro» – «il futuro non è più quello di una volta» – «il presente è già passato». Esprimono molto bene la realtà che ci stanno vestendo addosso, che già viviamo emotivamente, ma di cui abbiamo una percezione confusa, facilmente molto imprecisa. Ci suggeriscono con grande efficacia che ci troviamo tutti, nessuno escluso, nemmeno coloro che non ne hanno idea, all'interno di una mutazione epocale. Progressivamente, con sempre maggiore velocità, stanno cambiando la qualità delle relazioni, i modi di essere, le collocazioni sociali, le proiezioni immaginative, gli orizzonti prospettici. Che lo si voglia o no, siamo già nel "futuro" senza esserci fino in fondo, completamente immersi in una dimensione esistenziale e collettiva che solo qualche decennio fa era considerata e vissuta come mera fantascienza.

Il mondo è ormai sommerso dall'incessante avanzare di una tecnologia elettronica sempre più sofisticata e invasiva. Tutti noi "comuni mortali", pur avendone una percezione minima, ne siamo comunque subissati. Avremmo il dovere verso noi stessi di sforzarci di diventarne consapevoli per avere un minimo di speranza di non venirne completamente travolti. Che sia per deliberato autoritarismo di chi ne dirige le fila, oppure per volontaria auto-esclusione, sempre più rara, ci tornerebbe utile innanzitutto capire che siamo appositamente lasciati fuori da quel gioco di potere avvolgente, intricatissimo reticolato invisibile, che sottende all'immenso intreccio elettro-tecnocratico del *web*, la rete per eccellenza, la quale ci vorrebbe perennemente interconnessi per riuscire a controllarci e dirigerci al di là delle nostre percezioni e volontà. Dovremmo soprattutto capire che, per quanti sforzi possiamo tentare di fare, siamo sempre più invischianti e, giorno dopo giorno, stiamo perdendo pezzi di autonomia.

Ciò che infatti si prospetta al momento è una costante galoppata irrefrenabile verso una completa dipendenza dal progredire tecnoinformatico. Ne siamo già travolti, perché il manto simbolico con cui ci avvolge si propone come una sostituzione a tutto campo. Sostituzione

delle nostre abilità e competenze, del nostro sapere, delle modalità di movimento mentale, simbolico, surreale, immaginativo con cui eravamo abituati a modulare il nostro rapporto psicologico col mondo.

Che cosa distingue infatti la tecnologia informatica in divenire. Per usare una terminologia “antica” forse non del tutto appropriata, è pre-impostata, pre-disposta e su di essa noi fruitori non riusciamo a intervenire. I percorsi elettronici che permettono di collegarsi al *web*, di reperire informazioni, di rimanere collegati, di catturare immagini e trasmettere parole, tutte le innumerevoli funzioni che miliardi di persone richiedono ogni secondo, sono rigidamente programmati e non si può intervenire nei processi che li realizzano. Se si desidera che continuino ad operare si debbono svolgere obbligatoriamente le operazioni prestabilite che ne permettono il funzionamento. Solo pochissimi, programmatori, ingegneri e scienziati elettronici, li conoscono e sanno come funzionano. Ma anch’essi, se per caso desiderassero intervenire e creare modificazioni, potrebbero farlo in laboratori specializzati con strumentazioni particolarmente sofisticate.

Ciò che voglio dire è che questa impostazione di base comporta delle conseguenze da cui non ci si può esimere. Per prima cosa dipendiamo totalmente e in modo non del tutto consapevole da queste macchine, che in realtà non sono più tali in senso stretto, dal momento che non sono strutturate e impostate meccanicamente, bensì elettronicamente. Per riuscire a usarle dobbiamo imparare a manovrarle seguendo completamente le impostazioni con cui sono programmate. Se non lo facciamo non funzionano. Già questo fatto ci mette in una condizione d’inferiorità imbarazzante. Seppur sono state menti umane a pensarle, inventarle e programmarle, una volta entrate nell’uso a cui sono destinate inevitabilmente sono loro a dirigere il gioco. Noi facciamo richieste, ma dobbiamo farle seguendo le procedure pre-impostate, altrimenti non verranno soddisfatte.

Questa condizione di subordinazione all’elemento “macchina”, non a una in particolare, ma a un sistema interconnesso per cui ogni singola è di fatto solo una componente di un dispositivo globale enormemente più grande, supera innanzitutto qualitativamente l’assoggettamento primario contro il quale insorsero le varie scuole socialiste, cioè il potere dell’uomo sull’uomo. Così la famosa “servitù volontaria” denunciata con grande coraggio circa cinque secoli fa da

Etienne de La Boétie, si sta trasferendo con gran velocità dall'uomo all'elemento tecno-informatico. Spinti da subdole attrazioni ipnotiche stiamo progressivamente scegliendo di immolare il nostro "spirito vitale", il piacere della libertà, a un immenso apparato di controllo e induzione, la cui costante azione programmata tende a renderci schiavi delle sue funzioni e dei suoi servizi. In cambio regaliamo informazioni su ciò che siamo, che vogliamo e su che cosa siamo disposti a fare.

Perché è questo che sta avvenendo, al di là della nostra volontà e, soprattutto, della nostra coscienza. Noi siamo spinti a baloccarci con affascinanti meraviglie informatiche, che a nostra insaputa sono anche predisposte per captare e catalogare. Succede ogni volta che scriviamo una frase, guardiamo un video, ascoltiamo qualcosa, esprimiamo un punto di vista, creando un profilo di ognuno di noi che viene conservato e continuamente aggiornato, pronto per essere usato a fini di speculazione economica, commerciale o, all'occorrenza, manipolativa. Così, mentre portiamo a termine le operazioni che c'interessano, allo stesso tempo ci troviamo incasellati dentro un immenso schedario, la cui concretezza innegabile si esprime attraverso "percorsi virtuali", a cui noi stessi non abbiamo accesso e di cui non sappiamo neppure l'esistenza, possiamo solo immaginarla. Con questa condizione socio-politica-economica che l'umanità sta esprimendo, questo è il tipo d'impiego praticato attraverso tecnologie elettroniche formidabili, che fra l'altro comprendono ben altre possibilità.

La tecnologia dilagante sta sovvertendo molte impostazioni. Una dopo l'altra cambiano la qualità dell'essere e del porsi, incidendo nella qualità delle relazioni sociali e lavorative. In Cina, per esempio, da almeno due anni nella regione del Dongguan stanno ultimando fabbriche ad "operaio zero", dove il 90% della massa lavorativa umana sarà sostituita da un esercito di *robot*. Si salveranno per ora solo i programmatori addetti ai *software* e i *manager*. Ma pure il destino di *manager* e impiegati è in fase terminale, dal momento che hanno dichiarato di avere l'intenzione di affidare ai computer anche decisioni strategiche e gestioni. Il "potere all'informatica" dunque? Personalmente sono convinto che questa sarà la tendenza che si affermerà nel mondo industrializzato nei prossimi decenni, fino ad una sostituzione completa di ogni manodopera e conduzione manageriale di tipo tradizionale.

Interessante il punto di vista di Nicholas Carr, giornalista e scrittore esperto di tecnologia, economia e cultura, che mette in evidenza il livello di subordinazione che siamo costretti a subire. Sottolinea che sempre di più gli algoritmi guidano le operazioni fondamentali, dal pilotaggio aereo alle transazioni finanziarie, sostituendo mansioni intellettuali ed anche manuali, fino a decidere quali contenuti possano essere esposti in rete. Ci mette in guardia rimarcando che, siccome la stiamo progettando in modo stupido, più che renderci stupidi l'automazione ci sta rendendo meno capaci di agire in autonomia. Ne risulta l'effetto che, invece di darci la possibilità di espandere le nostre prospettive e conoscenze, le sta rimpiazzando. Secondo lui tutto ciò rende le nostre vite più semplici, che è la cosa che ci attira, ma in cambio senz'altro meno soddisfacenti e interessanti. Ci fa capire che bisogna tenere ben presente che non esistono algoritmi neutrali, perché sono sempre delle persone a programmarli, coi loro interessi e i loro difetti<sup>2</sup>.

Anche l'uso di *microchip* si sta diffondendo. A cominciare dall'azienda svedese Epicenter, che si arricchisce ospitando migliaia di aziende di *information technology* e *startup*. Ai dipendenti che accettano, su base strettamente volontaria, una siringa con un microago inietta in pochi secondi, tra il pollice e l'indice, un *microchip* non più grande di un chicco di riso. Da quel momento il dipendente non è più lo stesso. Con quel *microchip* può timbrare il cartellino, aprire porte, azionare stampanti e *computer*, pagare la spesa avvicinando la mano a un lettore, oltre a diventare potenzialmente reperibile ovunque. Soprattutto gli permette di interagire direttamente con le macchine dell'azienda senza più dover usare mediatori, come una tastiera o uno *smartphone*. Il dipendente fornito di *microchip* inizia così a trasformarsi volontariamente in uomo-*cyborg* al servizio dell'azienda. Interessante rilevare che già nei primi giorni ci sono state 150 entusiaste adesioni operaie volontarie.

Nel gennaio 2017 il Parlamento europeo ha votato sul tema dei diritti per i robot (risoluzione 2015/2103 - INL) dando via libera a norme che regolano la "personalità elettronica" degli automi, etica del lavoro e codice sociale in cima alla lista. Con 17 voti favorevoli, 2

---

<sup>2</sup> Nicholas Carr, *La gabbia di vetro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.

contrari e 2 astenuti, si è dato il via libera all'estensione di alcuni diritti alle macchine, nella figura di ciò che viene chiamata "personalità elettronica". L'automazione comincia ad avere rilevanza sociale. Si tratta del primo passo di un *iter* che porterà alla formulazione di una carta dei diritti pensata per coprire diverse tematiche, che vanno dalla responsabilità dei robot in alcune occasioni (per lo più incidenti), perfino all'analisi etica di certi comportamenti, che vedono gli automi anche possibili vittime di bullismo da parte degli umani. Le istituzioni stanno creando nuove legislature per proteggere il capitale automatizzato da eventuali sabotaggi "umanoidi".

Mentre ci viene distillato quotidianamente un peggioramento costante delle condizioni di vita, relegando la massima parte degli esseri umani in un limbo senza speranza, con più o meno sapienza si sta approntando, neanche tanto segretamente, Songdo, la città dell'utopia del domani tecnologico.

È l'utopia del potere. I sistemi dominanti la stanno erigendo secondo disegni e finalità, dichiarate e occulte, per loro funzionali. A 65 chilometri da Seul, una delle metropoli più popolate del pianeta con oltre 25 milioni di abitanti, si sta costruendo in tempi record la nuova avanguardia della dimensione socio-spaziale del futuro in divenire. Una *smart-city* (città intelligente), circa 600 ettari strappati al Mar Giallo dal gigante americano delle costruzioni Gale International, spazio sperimentale totalmente interconnesso, dove ogni movimento di ogni individuo verrà raccolto e catalogato da potentissimi *server* in agguato costante.

A livello tecnologico un vero e proprio gioiellino, pulito, non inquinato e non inquinante, reso operante dalle tecnologie più all'avanguardia e futuribili. Il futuro che stanno predisponendo ci accoglierà in una dimensione in cui all'apparenza la tecnologia superinnovativa applicata si mostrerà al nostro servizio, supplirà automaticamente alle incombenze quotidiane e sarà rispettosa dei parametri ecologici. In realtà saremo noi al suo servizio, super controllati da questa nuova megastruttura con la capacità di programmarci la vita e di controllare che seguiamo "il meraviglioso itinerario esistenziale" preparato apposta per "renderci felici".

Per uno sguardo critico di tipo libertario non si tratterà d'altro che di una sorta d'immenso "panopticon postmoderno". Il panopticon, o panottico, è un carcere ideale progettato nel 1791 dal filosofo e

giurista Jeremy Bentham, che ha poi ispirato pensatori e filosofi come Michel Foucault, Noam Chomsky, Zygmunt Bauman e lo scrittore britannico George Orwell nell'opera *1984*. È il controllo ideale e super efficiente per un potere che voglia ispezionare e disciplinare 24 ore su 24 tutto ciò che è sotto la sua giurisdizione. È il controllo per eccellenza, cui nulla sfugge e nulla può sfuggire. La vera capacità di scelta, individuale e collettiva, che aveva forgiato le visioni illuministe che ponevano con forza il problema della libertà, tenderà a scomparire, per essere sostituita da possibilità di scelte pre-programmate e realizzabili in percorsi pre-disposti.

A confermare queste tendenze decisamente autoritarie dell'uso delle possibilità delle tecnologie informatiche è stato lo scandalo che ha visto protagonista il *patron* di *facebook* nel marzo 2018. Mark Elliot Zuckerberg fu costretto a confessare che aveva permesso che fossero manipolati i dati di milioni di suoi utenti, usati a loro insaputa per manipolare e influenzare il voto nelle elezioni americane e molto probabilmente per essere indotti dalla pubblicità a comprare merci. Uno scandalo che ha messo alla gogna mediatica Zuckerberg e Cambridge Analytica, la società che ha esercitato direttamente la manipolazione.

Ma questa è solo la punta emersa di un immenso *iceberg*. Tutta la rete è un vero "far-west" del virtuale. Vi si svolgono in continuazione scorribande di tutti i tipi, volte a truffare, manipolare, controllare, indurre, agite con grande disinvoltura e spregiudicatezza ai danni di chiunque, ingenuo e inesperto, capiti a tiro.

Queste sono solo alcune macro-tendenze, particolarmente significative, che ben evidenziano l'uso programmato, funzionale ai nuovi poteri emergenti e per certi versi oculato, di una tecnologia sempre più sofisticata destinata a segnare i ritmi delle nostre esistenze prossime venture. Contribuiscono tutte a metamorfizzare la qualità della vita della nostra specie, ora e nei giorni a venire. Ciò che trovo particolarmente preoccupante è la disinvolta certezza che tutti gli operatori mostrano secondo cui sembra che l'invenzione tecnologica e la sua messa in opera non possano essere fatte in altro modo da quello che abbiamo sotto gli occhi e subiamo.

Dobbiamo tener conto che la robotica tecno-elettronica è qualcosa di diverso e molto più complesso della robotica meccanica ipotizzata nella prima metà del secolo scorso. Una macchina è comun-

que sempre una struttura su cui si può intervenire, il cui comportamento dipende dalle leggi della meccanica. La si domina, la si dirige e la s'impone. Ben altra è la situazione con ingegneria e tecnica elettroniche, che realizzano sistemi e apparati *hardware* sofisticati, impostati in modo tale che non si può intervenire se non eseguendo percorsi informatici predisposti. Con essi l'essere umano non può che avere un rapporto di dipendenza e adeguamento. Per come è impostata, l'elettronica di cui fruiamo crea subordinazione, mettendoci in una condizione di grande dipendenza di fronte agli strumenti tecnologici che dobbiamo usare.

La massiccia invadenza tecnologica che stiamo subendo è destinata a determinare mutazioni profonde. Crea distacchi ancora più grandi e abissali tra chi conta e chi no, tra chi ha e chi non ha, tra chi incide e chi subisce. Due mondi separati tra i quali praticamente non c'è possibilità di contatto che non sia simbolico e virtuale. La tecnologia infatti viaggia in rete e si muove nell'etere in modi per noi invisibili. Riusciamo a captarne i movimenti soltanto con strumentazioni adeguate, attraverso simboli iconici che appaiono negli schermi dei *computer*, dei *tablet*, degli *smartphone*, cioè astrazioni, simboli visivi funzionali a renderci leggibili le risultanti di quei movimenti invisibili, che altrimenti non comprenderemmo e non saremmo in grado di seguire. Inoltre, con l'intelligenza artificiale, che è la capacità degli automi di elaborare e comprendere autonomamente e ha già diverse applicazioni, l'indipendenza delle macchine da noi e, di converso, la nostra dipendenza da loro, progrediscono di giorno in giorno. È sotto gli occhi di tutti.

Di fronte a questo avanzamento, "inevitabile" come direbbe Kevin Kelly, c'è una questione ineludibile. La tecnologia che ci viene propinata è anche portatrice di un immenso patrimonio di saperi e conoscenze che, come tutti i saperi, è potenzialmente indirizzabile in maniere differenti, addirittura opposte, da quelle ora impiegate. Ritengo infatti che bisognerebbe cominciare a pensare di agire per la diffusione e la condivisione di questi saperi estesi il più possibile a tutti e tutte, lottando con determinazione perché uso e applicazione delle nuove tecnologie cessino di essere mezzi di oppressione e sfruttamento, cominciando invece a pensarli, costruirli e usarli come strumenti del benessere collettivo e individuale, oltre che della tutela dei contesti e dei territori.

Già Murray Bookchin si era posto il problema e aveva cominciato a ipotizzare qualcosa di simile nel 1965<sup>3</sup>. Ispirandosi a Pëtr Kropotkin, con studi approfonditi maturò un'importantissima riflessione sul rapporto possibile tra tecnologia e libertà. Nel saggio *Verso una tecnologia liberatoria*<sup>4</sup>, affrontò con grande sapienza il rapporto possibile tra la tecnologia e la libertà dal e nel lavoro. Studiando a fondo le diverse implicazioni che il continuo avanzamento tecnologico poneva sul piatto, già allora intuì con grande acume che nella tecnologia e nel suo continuo sviluppo sono presenti stimoli e possibilità che, se indirizzati in modo appropriato, potrebbero rappresentare un enorme progresso rispetto al rapporto strutturale tra l'uomo e il lavoro. Un discorso che, seppur datato, rimane intatto nella sua freschezza intuitiva perché si pone completamente al di là dei limiti del contingente.

Stimolato da una tensione esattamente contraria a quella del potere, la sua riflessione sposta letteralmente la prospettiva e l'ambito della ricerca in una propensione rivoluzionaria e anarchica. Ci suggerisce, infatti, di sforzarci di supporre come sarebbe tutto diverso se, invece di essere asservite agli interessi di pochissimi privilegiati e alle esigenze dei potentati di turno, le potenzialità di sviluppo ampie e programmabili a portata di mano venissero messe a disposizione delle diverse comunità, dei loro bisogni e dei loro interessi e da loro autogestite direttamente.

Non potrebbe che essere tutt'altra cosa. Invece di esser funzionale alla perpetuazione dello sfruttamento economico e al mantenimento delle diverse aree di dominio, sarebbe pensata e progettata per rendere migliore la vita di ogni individuo e la qualità delle relazioni di convivenza. Egli sognò e ipotizzò una tecnologia orientata verso le reali necessità dell'uomo e scevra da qualsiasi considerazione di profitti. Era convinto che se si realizzasse riuscirebbe a portarci verso l'eliminazione del bisogno e della schiavitù del lavoro, cioè delle "pene", come le chiama, inflitte sotto forma di privazioni, sofferenze e inumanità da una società fondata sulla scarsità materiale e sulla fatica dell'uomo.

Un'ipotesi non priva d'ingenuità, che sembra frutto di un improvviso abbaglio determinista. Sembrerebbe far supporre che l'avve-

---

<sup>3</sup> Murray Bookchin, *Post Scarcity Anarchism. L'Anarchismo nell'età dell'abbondanza*, La Salamandra, Milano 1979.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 57-95.

nire della specie possa scivolare di per sé verso una situazione che spontaneamente sia capace di ribaltare i rapporti di produzione a favore di chi lavora, che le potenzialità contenute nello sviluppo tecnologico possano da sole portare verso un'armonia sociale spostata su un benessere sociale diffuso e condiviso. In realtà le sue intenzioni tendono solo a mostrarci una prospettiva contenuta nelle possibilità strutturali del divenire tecnologico, non in atto e tutta di là da venire. Nulla sarà automatico come se potesse accadere da solo e ogni scelta, ogni direzione, non possono che dipendere da una coscienza collettiva.

Affinché la sua ipotesi possa realizzarsi bisogna trovare il modo di rivoluzionare l'esistente, altrimenti tutto continuerà a procedere come purtroppo siamo costretti a constatare. In altre parole, Bookchin ci aiuta a diventare consapevoli che se riuscissimo a fare la rivoluzione in senso anarchico e libertario, riuscendo finalmente ad autogestire collettivamente la società sganciati dal ricatto del profitto, la potenza tecnologica a disposizione ci permetterebbe di organizzare una dimensione condivisa che, fra le altre cose, ci porterebbe all'eliminazione del bisogno e della schiavitù del lavoro.

Anch'io sono convinto che se indirizzata in altro modo la tecnologia potrebbe esprimere ben altre possibilità con grandi benefici sul piano etico e sociale. Una dimensione tecnologica liberante è pensabile e progettabile. Se lo si volesse sarebbe tecnicamente possibile. Ma sarebbe senz'altro molto complesso e difficile soprattutto per il sostrato culturale in cui dovrebbe avvenire. Una simile realizzabilità, ne sono convinto, non riesce a prender piede per gli enormi interessi privatistici delle *lobbies* che ne hanno in mano la produzione e la gestione. Inoltre si calerebbe su un sostrato culturale diffuso abituato e indotto ad essere manipolato e indirizzato, sicuramente non ancora pronto per un'autogestione consapevole.

Non lo permetterebbero neppure le spietate oligarchie finanziarie e militariste che hanno in mano la completa gestione delle risorse, le quali hanno il preponderante interesse a perpetuare il loro esclusivo dominio su tutto e su tutti. Per mantenere i propri spropositati privilegi non permetterebbero mai che il riferimento e lo scopo per cui si realizzano attività fossero il benessere condiviso degli individui e delle comunità. Come potrebbero ledere i loro interessi lasciando lavorare ognuno con un minimo sforzo senza la classica estenuante fa-

tica fisica, per produrre cose che servono e non danneggiano, dal momento che non ci sarebbe nessun interesse o incentivo a produrre merci per ricavarne profitto e indurre a comprarle?

Occorrerebbe uno spostamento culturale e di prospettiva accompagnato da una volontà collettiva di gestire direttamente, dal basso, la conoscenza, la gestione e la progettazione delle continue innovazioni e realizzazioni tecno-informatiche, spinti dallo scopo di muoversi con l'intento condiviso che tutti ne possano beneficiare ed usufruire in modo paritario, senza più privilegi, prevaricazioni e sfruttamenti di sorta, con una grande attenzione ad evitare ogni inquinamento e avvelenamento del contesto e degli esseri viventi. Bisognerebbe mirare a rendere effettiva l'eguaglianza sociale ed economica, acquisendo la consapevolezza che l'usufrutto di pochissimi a danno e detrimento di tutti gli altri, oltre ad essere una terribile ingiustizia rende tutto più pesante e difficile.

Attraverso lo studio e la sperimentazione gli anarchici dovrebbero trovar la forza e la volontà di comprendere a fondo queste tematiche, per approfondire e aggiornare il rapporto possibile tra tecnologia e libertà, tra tecnologia e liberazione sociale. Acquisendo le necessarie conoscenze teoriche e competenze tecniche, dovrebbero diventare i paladini di nuove visioni e nuove prospettive, all'insegna di una trasformazione sociale che identifichi la "vera ricchezza" nel sapere e potere gestire il proprio tempo circondandosi di cose belle, utili e non nocive, prodotte attraverso lavori attraenti, gratificanti e creativi.

## La mutazione dei poteri

Come moltissimi altri della generazione sessantottina sono cresciuto e mi sono formato introiettando una narrazione abbastanza precisa sul potere, trasmessaci da decenni di convinzioni fondate su impostazioni che ormai sono divenute traballanti. Avevamo la convinzione che il potere di dominare la società si reggesse su due pilastri vissuti come immutabili, quasi fossero “eterni”. Da una parte il potere economico, identificato nel sistema capitalistico inteso quale regime della proprietà privata, ovvero il capitalismo dei capitalisti, contrapposti e antagonisti ai proletari, gli operai sfruttati dai borghesi proprietari. Dall'altra il potere politico, identificato nello stato, considerato la massima espressione della possibilità di imporre e sottomettere, l'acme della forza del comando sulle genti, ritenuto dai più il puntello del dominio delle borghesie.

Se oggi guardiamo con acume e spregiudicatezza il panorama dei poteri economico e politico vigenti, in verità facciamo fatica a identificare questo schema, soprattutto nei termini descritti.

In pochi decenni le cose hanno subito mutazioni profonde. Gli elementi di protagonismo egemoni non corrispondono più alla rappresentazione che ci eravamo coltivati psicologicamente e teoricamente, auto-cullati nell'illusione di riproporci il bisogno di opporre forme di antagonismo che ritenevamo consolidate, convinti come eravamo che ci garantissero tipi di lotte e di opposizioni che in cuor nostro significavano la certezza di progredire verso l'agognato “sol dell'avvenire”.

È ormai ora di prender atto che è in divenire una mutazione radicale dei modi d'essere del potere, delle modalità, delle strutture e di tutte le forme di quello che, giustamente, continuiamo a definire “dominio”.

Sono mutate talmente in profondità che è praticamente impossibile identificarle se si continuano ad usare, per esempio, i criteri e le categorie interpretative della classica ermeneutica di sinistra. In verità è in atto un vero e proprio “slittamento di paradigma”, per dirla

alla Thomas Kuhn<sup>1</sup>. Una rivoluzione ermeneutica in piena regola, secondo cui gli orientamenti che permettono identificazione e senso ai movimenti delle cose si trasformano tanto radicalmente da cancellare quelli precedenti, annullandoli e sostituendoli definitivamente.

Al di là delle nostre volontà, in moltissimi casi delle nostre consapevolezza, siamo pienamente nel tritacarne di una rivoluzione in piena regola, che ovviamente non ha nulla a che fare con quella dei nostri sogni e delle nostre aspirazioni utopiche. Una vera rivoluzione dei poteri egemoni, che stanno affinando il loro dominio con l'intento di assoggettarci definitivamente, approntando tecnologie e metodi sofisticati in grado di annichilire ogni velleità ribellistica e ogni aspirazione emancipatrice. Ci avvolgono, ci circuiscono e tentano di renderci intimi complici del nostro stesso servaggio, creando condizioni oggettive e imprescindibili capaci di costringerci ad agire in percorsi obbligati e obbliganti. È infatti sempre più difficile e poco praticabile ogni possibilità di muoversi diversamente da come ci inducono.

Non abbiamo più a che fare con nuovi re o nuove borghesie, con le loro sedi e i loro palazzi, né con strutture di classi egemoni per bisogni di profitto o di comando, tutti identificabili e colpibili. Ciò che impera e sovrasta non è neppure assimilabile a sistemi organici, strutture, apparati, o mostri che dir si voglia, individuabili chiaramente dall'altra parte della barricata. Mettendosi d'impegno questi si riuscivano a combattere e contrastare in modo diretto attraverso cuore, forza e intelligenza. Il nuovo Leviatano<sup>2</sup> ha ben altra sembianza e in definitiva molta più potenza. È una rete avvolgente, seduttiva e obbligatoria al tempo stesso, che ci sovrasta e c'induce, che agisce in modo concreto attraverso sistemi virtuali e "liquidi", per dirla alla Zygmunt Bauman<sup>3</sup>. Sono sempre più convinto che, nolenti, ci tro-

---

<sup>1</sup> Thomas Samuel Kuhn (Cincinnati, 18 luglio 1922-Cambridge, 17 giugno 1996): fisico, storico e filosofo statunitense. Epistemologo, scrisse diversi saggi di storia della scienza, sviluppando alcune fondamentali nozioni di filosofia della scienza. Formulò un'epistemologia alternativa a quella del falsificazionismo di Karl Popper, suo principale bersaglio polemico. La sua opera più famosa è *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1979.

<sup>2</sup> Leviatano, mostro biblico preso in prestito da Hobbes per significare la legittimità e la forma dello Stato, che secondo la sua visione dev'essere monarchico-assolutista.

<sup>3</sup> Zygmunt Bauman (Poznań, 17 novembre 1925-Leeds, 9 gennaio 2017), sociologo, filosofo e accademico polacco di origini ebraiche, soprattutto nei suoi ultimi lavori ha in-

viamo inclusi nelle sue avvolgenti maglie, così astute che ci hanno fatto perdere ogni capacità di abbatterlo, di conquistarlo, o gestirlo. Tanto meno riusciamo ad avversarlo in modo efficace, dal momento, purtroppo, che continuiamo a lottare seguendo gli schemi divenuti logori della lotta di classe e delle rivoluzioni otto-novecentesche, ormai stereotipate e obsolete.

Che cosa distingue la fattualità del dominio in questa fase? Per poterlo descrivere ricorro a una metafora: è una specie di fluidità che incombe e avvolge. Ci sentiamo dominati e sottomessi, ma facciamo molta fatica a capire e dire da chi o da cosa. Riflettendoci riusciamo anche a identificare alcuni elementi, o concause, che in modo concomitante contribuiscono a determinare le condizioni che ci opprimono. Ma difficilmente riusciremo a individuare chi o qualcosa di specifico che ne siano la causa, perché c'è sempre un sistema o un sistema di sistemi che si trova a monte di ciò che ci soffoca. Per quante persone troviamo complici e responsabili di questa oppressione, saranno sempre comunque soprattutto parte di sinergie e ingranaggi.

Per millenni l'umanità ha subito la presenza pregnante di re, comandanti d'eserciti, sacerdoti. Erano loro che decidevano e da loro dipendevano le sorti degli altri esseri umani. Loro avevano il potere "dell'uomo sull'uomo". Per loro si lavorava e si costruiva. Gli artigiani con le loro botteghe, sorti dentro i castelli dei feudi, lavoravano al servizio dei monarchi e dei feudatari, i quali erano direttamente responsabili della sorte di migliaia di loro simili ad essi sottoposti. Circa due secoli e mezzo fa una rivoluzione antiaristocratica li ha detronizzati e decapitati, si sono formati i parlamenti, formalmente e giuridicamente il potere è stato trasferito dal re al popolo, anzi ai rappresentanti del popolo, mentre l'economia, trasformatasi nel frattempo da artigianale a industriale, è diventata l'elemento fondante del benessere delle nazioni.

---

teso spiegare la *postmodernità* usando le metafore di modernità *liquida* e *solida*. Nei suoi libri sostiene che l'incertezza che attanaglia la società moderna deriva dalla trasformazione dei suoi protagonisti da produttori a consumatori. In particolare, lega tra loro concetti quali il consumismo e la creazione di rifiuti *umani*, la globalizzazione e l'*industria della paura*, lo smantellamento delle sicurezze e una vita *liquida* sempre più frenetica e costretta ad adeguarsi alle attitudini del *gruppo* per non sentirsi esclusa, e così via.

Attorno a questa nuova condizione, in cui non era più il diritto di censo a comandare, ma i maggioranti dello Stato, la proprietà dei mezzi di produzione e la gestione finanziaria diventarono il fulcro determinante del potere economico con grande capacità d'influenzare quello politico. Nello studiare questo sistema d'oppressione, Marx costruì un'analisi di economia politica formidabile, individuando nel capitalismo il responsabile che assoggettava e sfruttava il proletariato, costringendolo a vendere a prezzi stracciati la propria forza-lavoro.

Anche gli anarchici si sono riconosciuti in questa analisi economico-politica. Non a caso Carlo Cafiero nel 1878, mentre era in carcere scrisse il *Compendio del capitale*<sup>4</sup>, con l'intento dichiarato di rendere comprensibile a tutti il *Capitale* di Marx, affinché riuscissero a leggerlo e capirlo anche gli operai. Gli stessi Marx ed Engels lo giudicarono un lavoro eccellente e gli diedero il loro autorevole consenso. A differenza di Marx però, che identifica il nemico da abbattere nell'economia capitalista, considerata la struttura portante della subordinazione sociale, l'anarchismo è contrario al capitalismo soprattutto perché è un sistema di potere, che sottomette generando sfruttamento, non tanto perché è una struttura economica egemone.

Se nella critica al capitalismo c'era identificazione tra marxisti e anarchici, le differenze erano invece incolmabili riguardo al potere, la politica e lo Stato. Per i marxisti l'economia era la struttura portante mentre lo Stato una sovrastruttura, dentro una concezione per cui tutto era legato al sistema produttivo e le classi sociali derivavano dalle condizioni oggettive determinate dai rapporti di produzione. Ne derivava una visione politica secondo cui lo Stato era usabile come strumento di emancipazione. Per gli anarchici il potere era e resta il nemico fondamentale di ogni libertà, mentre lo Stato, considerato pur esso struttura, non può in alcun modo essere usato quale mezzo di emancipazione. Per l'anarchismo non può che essere abbattuto, dacché soltanto sulle sue ceneri sarà possibile erigere una società nuova senza potere e senza sfruttamento, fondata sul pieno riconoscimento delle libertà individuali e collettive.

Quando Marx approntò la sua puntuale analisi del capitalismo si era in pieno industrialismo. Data la sua concezione storicistica, se-

---

<sup>4</sup> Carlo Cafiero, *Compendio del «Capitale»*, Samonà e Savelli, Roma 1970.

condo cui la storia è un continuo susseguirsi di lotte di classe, ritenne che fosse l'ultima fase della storia. Prevedeva che lo scontro irriducibile tra borghesia e proletariato, provocato necessariamente dall'egemonia capitalista, sarebbe finito con la presa del potere da parte del proletariato, la cui nuova gestione della società, dopo un periodo di transizione non quantificabile a priori, avrebbe portato, non si sa come, alla scomparsa di ogni differenza di classe e di ogni egemonia statale. Ma finché il proletariato non avesse vinto, tutto avrebbe necessariamente ruotato attorno alle dinamiche della lotta inconciliabile tra queste due classi. Ogni altra cosa di conseguenza non poteva che essere considerata secondaria.

Oggi la condizione e lo stato del potere non sono più identificabili attraverso tali interpretazioni, surclassate dalla realtà di un divenire in perpetua trasformazione che ne ha portato al superamento. Nel mondo è in atto una metamorfosi completa delle geografie sociali, lavorative, economiche e politiche. Non per cambiamenti o riforme che, pur significativi, com'è sempre stato lasciano però intatti gli assetti strutturali. Stiamo invece assistendo, impotenti e forse attoniti, a trasformazioni profonde e irreversibili, le quali stanno modificando l'organicità dei sistemi costitutivi sui quali fino a poco tempo fa si erano sorretti, al di là della precarietà insita, gli equilibri tra Stati, relazioni sociali ed economie.

In questa fase di sviluppo mondiale siamo pervenuti a una dinamica completamente ribaltata, caratterizzata da uno spostamento a tutto tondo della centralità dei sistemi dominanti. Il punto di riferimento determinante delle scelte, innanzitutto economiche e politiche, di conseguenza anche sociali, non è più il momento produttivo, ma è diventato quello finanziario. A livello globale chi oggi decide le scelte d'investimento e di politica economica non sono certo i proprietari, ma chi gestisce la finanza. La proprietà privata, da sempre antica bestia nera di tutti i socialismi delle origini, da tempo non rappresenta più il fondamento economico dalla cui soggezione bisogna emanciparsi.

Non è più possibile identificare la lotta per l'emancipazione liberatrice nella priorità dello scontro tra le strutture del capitalismo proprietario e l'insieme degli sfruttati. Ha perso di senso illudersi di combattere un nemico-struttura che s'impone con la prepotenza della padronanza di una classe egemone. Oggi il nemico vero è plurale,

non necessariamente strutturato in classe. Abbiamo un insieme di tendenze, raffinata destrezza speculativa e capacità d'influenza, accompagnate da un'enorme abilità nel fluttuare al di là e sopra le burocrazie statali.

La situazione dell'attuale autoritarismo economico, con rilevanti ripercussioni sulle labili fragilità delle politiche territoriali, ha portato all'esasperazione i già devastanti aspetti negativi della disuguaglianza economica e sociale, rendendo sempre più estreme le differenze fondamentali tra chi può e chi non può, tra chi ha e chi non possiede. I ricchi sono sempre più ricchi e continuano ad accumulare capitali e ricchezze che in diversi casi raggiungono quantità iperboliche, mentre i non abbienti sono sempre più poveri e aumenta di quantità la fascia sociale della miseria e dell'indigenza.

Inoltre la subordinazione lavorativa ha sempre più l'aspetto di una precarietà endemica, rendendo ancora più deboli e fragili gli ultimi e coloro che già sono deboli. Abbiamo così che l'imperio della sudditanza economica è massimamente ingenerato da oligarchie diversificate, in gran parte anonime, impossibili da inquadrare all'interno di irreali categorie classiste se non attraverso astratti equilibrismi verbali. Non possono che scontrarsi con le dinamiche di movimento e di gestione che ci stanno opprimendo. La realtà è fluida e non strutturata e bisogna imparare ad affrontarla tenendo conto della sua complessità, non rigida né stabile, che soprattutto ha una grande capacità di adattamento e trasformazione.

In paesi non di primaria importanza, come ad esempio l'Italia, tutto ciò è amplificato e scatena effetti particolarmente gravi che si riversano sull'insieme della popolazione. L'asfissiante clientelismo politico delle *lobbies* al potere ha reso endemico un alto livello di corruzione e d'inefficienza manageriale delle classi dirigenti, tali che il debito pubblico è altissimo e l'economia non riesce a stare al passo con le spinte della globalizzazione.

L'egemonia politico-economica planetaria sta invero cambiando di qualità e segno. Rispetto a ciò che si sta profilando, per come si manifesta, non è affatto azzardato supporre che il vecchio concetto di dominio non risulti più del tutto appropriato per definire Stato e forme dei poteri egemoni, dal momento che, per un verso o per l'altro, il concetto di dominio si fonda sulla dominazione di qualcuno o di qualcosa che comanda e s'impone, dove, alla fin fine, ciò che do-

mina o chi (cosa, struttura o persona) è identificabile e ad occhi acorti permette d'individuare il "nemico" contro cui combattere.

Ciò che si sta prospettando invece è una specie di amalgama reticolare, non lineare e non strutturato in senso stretto, con la potenza d'impostare, dirigere e indirizzare a livello globale l'andamento, i percorsi, le situazioni e lo stato delle cose. Si sta determinando, permanente e costante, uno *status* persistente di fortissimo condizionamento su tutto e su tutti, che permette a una minoranza sempre più ristretta di accumulare ricchezze sconfinata attraverso la speculazione finanziaria. Una specie di élite scaturita dall'impeto di una prorompente "virtualità monetaria" in azione, che s'impone usufruendo di meccanismi capaci d'impedire qualsiasi distribuzione della ricchezza un minimo più equa di quella vigente. Volendo fare un parallelo metaforico, in fondo il terribile Leviatano di Hobbes al confronto rischia di essere un dilettante. Popoli e società si trovano assoggettati da un *continuum* di condizionamenti pesantissimi, impediti a poter scegliere e agire autonomamente, costretti a subire una tale imprescindibile situazione generalizzata.

Si sta delineando inarrestabile una specie di concomitanza tra due dimensioni esistenziali praticamente parallele le quali, pur avendo tra loro alcune convergenze altamente significative che collidono, sono asimmetriche perché soltanto una delle due incide sull'altra condizionandola pesantemente. Due dimensioni separate sempre più distanti, in tendenza e già di fatto estranee l'una all'altra. Da una parte il mondo di élite plutocratiche, sommerso dagli agi con infinite possibilità a disposizione, i cui componenti hanno praticamente accesso indiscriminatamente a qualsiasi cosa e possono permettersi di non occuparsi di ciò che succede all'altra dimensione parallela, su cui sovrasta incondizionatamente. Dall'altra una condizione diffusa sovra-determinata dalla prima, quindi pre-determinata. Ne fa parte la quasi totalità del genere umano, dove a una minoranza con possibilità di qualche benessere concesso si accompagna la stragrande maggioranza di poveri, indigenti, sottomessi, ricattati, schiavizzati in numero rilevante, in continuo stato precario e messi in condizione di non poter decidere del proprio destino.

Una condizione che incombe da cui è praticamente impossibile prescindere, che di fatto ha ampiamente scavalcato come potere di condizionamento l'ormai superato e obsoleto potere politico degli

Stati, ridotti giocoforza a strutture essenzialmente amministrative per conto di forze sovrastanti. È irresistibile evocare lo scenario proposto da *Metropolis*, film muto di Friz Lang del 1927. Vi si rappresenta una netta separazione tra il mondo dei ricchi industriali, che vivono tra agi e lusso in meravigliosi giardini, e il mondo sotterraneo dei “prolet”, che al contrario vivono nell’oscurità immersi nella tristezza di una vita solo stenti e fatica.

È importante rilevare che all’interno di questa bidimensionalità concomitante e antitetica gioca un ruolo fondamentale la progressione della sofisticazione tecnologica, informatica, robotica e cibernetica. La tecnologia computerizzata rappresenta forse il fattore primario che ha permesso e permette l’avanzare degli scenari di cui stiamo parlando, dal momento che, come abbiamo visto, per come viene progettata e diffusa sta invadendo ogni campo dello scibile umano e della capacità di operare. Tantissimi sono infatti gli aspetti particolarmente rilevanti della mutazione di cui siamo protagonisti consumatori. Un passaggio a tutti gli effetti epocale, da una condizione esistenziale incentrata sull’uomo ad una che ha come epicentro una sistematica mescolanza in divenire tra uomo e macchina. Un intreccio tra componenti umane e componenti robotiche. Una specie di “meticcio cibernetico”, in cui stanno acquistando progressivamente prevalenza gli ingredienti tecno-informatici. Tutto ciò non può non avere grandi rilevanze in ogni campo e ambito che ci riguarda, da quello politico a quello economico e sociale.

Diventa allora ineludibile smettere d’identificare la lotta per l’emancipazione liberatrice nella priorità dello scontro tra le strutture del capitalismo proprietario e l’insieme degli sfruttati. Non ha più senso illudersi di combattere un nemico-struttura che s’impone con la prepotenza della padronanza di una classe egemone. È come se fossimo dei novelli Don Chisciotte, che con grande idealità e pervicacia si scagliano inutilmente contro inesistenti “giganti a forma di mulini a vento”, auto fabbricati dai nostri deliri impotenti. Il nemico vero oggi è plurale e non necessariamente strutturato in classe. All’apice dell’imposizione economica e politica abbiamo un insieme di tendenze connotate da raffinate destrezze speculative e capacità d’influenze, accompagnate da un’enorme abilità nel fluttuare al di là e sopra le burocrazie statali.

## La subordinazione lavorativa

Le conseguenze della mutazione in atto stanno investendo con forza inarrestabile tutti gli aspetti del modo di essere individuale e della vita associata. Indispensabile tentare di capire cosa si sta prospettando nel settore produttivo, con un occhio particolarmente attento al mondo del lavoro, a quella che fino ad ora è stata sempre considerata la condizione operaia. È un aspetto particolarmente importante, dal momento che la plurisecolare epoca del dominio capitalista “classico”, ora in fase di estinzione-sostituzione, ha ruotato tutta essenzialmente attorno al rapporto tra capitale e lavoro, tra sfruttamento e rapporti di produzione. Proprio rispetto a queste problematiche, la trasformazione in divenire sta annullando di fatto quelli che finora sono stati strutturalmente i cardini e gli elementi di fondo determinanti le condizioni sociali e politiche di vita e di lavoro, oltre che ovviamente economiche.

Jeremy Rifkin intravede addirittura una specie di “morte di fatto” del capitalismo, un processo quasi “naturale” in divenire che starebbe avvenendo sotto i nostri occhi. Scorge l'avvento di «[...] *un nuovo sistema economico, il “Commons collaborativo”*. È il primo nuovo paradigma economico a prendere piede dall'avvento del capitalismo e del socialismo, nel XIX secolo [...] *Stiamo già assistendo alla nascita di un'economia ibrida, in parte mercato capitalistico in parte commons collaborativo [...] Lo scontro tra questi due paradigmi economici concorrenti è destinato a protrarsi e inasprirsi. Ma anche in questa prima fase appare con sempre maggiore evidenza che il sistema capitalistico [...] ha ormai raggiunto il picco e iniziato il suo lento declino*»<sup>1</sup>.

La sua visione è addirittura ottimistica. Prevede che nel giro di qualche decennio ci troveremo immersi in una situazione che a me appare una specie di “bengodi”, dove quasi tutti i beni e i servizi saranno gratuiti, il profitto sarà scomparso, la proprietà spazzata via e

---

<sup>1</sup> Jeremy Rifkin, *La società a costo marginale zero*, Mondadori, Milano 2014, p. 3.

il mercato sarà diventato superfluo. Personalmente non riesco affatto a vedere tutta questa “grazia di dio”, quasi una “manna dal cielo”. Trovo invece del tutto realistico il tramonto del capitalismo e l’estinzione della “proprietà privata”. L’uno nelle forme e nei modi con cui ci ha tiranneggiato negli ultimi secoli, l’altra intesa come elemento di riferimento della dittatura economica pervasiva degli interi rapporti sociali. Senz’altro rimarranno residui di “proprietariato”, ma poco rilevanti, forme praticamente ai margini dei processi di determinazione delle condizioni sociali.

Come l’azione del capitalismo dalle sue origini, così pure la figura e il ruolo dell’operaio sono grandemente cambiati da quando fecero la loro apparizione con l’insediamento della rivoluzione industriale, destinati a cambiare ancora profondamente. Ritengo importante un minimo di chiarezza su questo aspetto. Per esempio le famose “tute blu”, emblema del proletariato in lotta anni settanta del secolo scorso, non sono ormai che un ricordo. Quando oggi parliamo di operai e classe operaia non possiamo continuare a inseguire mitologie autorappresentative che appartengono a dimensioni divenute fantasiose, ormai fuori dalla realtà.

Quando, nell’ottocento e nella prima metà del novecento, Marx e gli anarchici parlavano di capitalismo avevano idee e riferimenti molto precisi. Si riferivano al capitalismo dei capitalisti, i proprietari, perché è innanzitutto il possesso proprietario del capitale (macchinari e forza lavoro) che determinava l’appartenenza di classe e il potere economico capace di condizionare anche quello politico. Il padronato, cioè la classe dei proprietari del capitale, è sempre stata la vera bestia nera del movimento operaio. La massima parte dei problemi di lotta e di rivoluzione che hanno attanagliato gli anarchici e i marxisti sono stati strettamente collegati al potere della proprietà privata e dello Stato.

Oggi possiamo tranquillamente dire che questa narrazione del lavoro e dell’operaio industriale è specifica di quell’epoca, praticamente impossibile da riproporre riferita alle condizioni attuali. Il padrone capitalista e gli operai di cui parlavano Marx e Proudhon sono interdipendenti, parte di una situazione in cui gli operai, avendo una specifica conoscenza diretta delle possibilità e delle tecniche produttive, un vero e proprio sapere insostituibile, sono indispensabili per la buona riuscita della produzione, necessariamente perciò anche per i

padroni. L'operaio di cui parla Proudhon, per esempio, oggi lo assimileremmo a una specie di aristocrazia operaia ormai estinta. In molti casi aveva una conoscenza personalizzata del proprio lavoro di cui era l'unico portatore, al punto che si costruiva direttamente alcuni strumenti di lavoro propri, apportando modifiche e miglioramenti specifici che solo lui era in grado di usare con la dovuta competenza e abilità. Pensate che unicità rappresentavano e che potenziale forza contrattuale possedevano: senza di loro non si poteva produrre<sup>2</sup>.

Se guardassimo con attenzione il presente e cercassimo di capire il lavoro (cosa fanno e come lo fanno) degli operai oggi nelle fabbriche con una tecnologia un minimo all'avanguardia, come si richiede per riuscire a stare sul mercato, noteremo subito che nell'esercitare il loro lavoro si muovono in modo essenzialmente ripetitivo, soprattutto collegati ai ritmi determinati dalle macchine. Se ne ricaverebbe una descrizione completamente diversa da quelle degli operai di Marx e Proudhon. Oggi incombono in progressione costante robotizzazioni, computerizzazioni e apparati cibernetici sempre più sofisticati e complessi, che stanno sistematicamente sostituendo la manodopera tradizionale. L'operaio umano è ormai equivalente a un ordinario pezzo intercambiabile, esattamente come un bullone o qualsiasi altra componente della produzione, micro o macro che sia, perché la sua funzione è subordinata alle pianificazioni computerizzate.

«I robot conquisteranno il mondo», si diceva qualche decennio fa nelle narrazioni fantascientifiche. Quello che pensavamo futuro è già una realtà operante e presente perché è in atto un prodigioso sviluppo tecnologico robotico e cibernetico. Oggi tutti gli osservatori e gli addetti ai lavori sono concordi nel dire che questa conquista ha ampiamente avuto inizio ed è in uno stato di avanzamento progressivo, probabilmente inarrestabile. I *robot*, il cui nome deriva da un'opera teatrale del 1920 del praghese Karel Capek, sono esseri artificiali, tecno-elettromeccanici, dalla morfologia che riconduce a sembianze umane. Capek li immaginò costruiti da uno zelante padrone di un'industria *tech* per sostituire gli operai umani nelle fabbriche. La cibernetica è una scienza applicata che si basa sullo studio delle analogie tra i principi di funzionamento delle macchine e le funzioni del

---

<sup>2</sup> Vd. Pierre Ansart, *Marx e l'anarchismo*, il Mulino, Bologna 1972.

cervello animale, specificamente umano, il cui scopo è la realizzazione di apparecchiature automatiche e strumenti elettronici.

A metà ottobre 2013 al museo delle scienze di Londra è stato presentato ufficialmente Rex, il primo “uomo bionico” interamente costruito e funzionante, fornito persino di un artificiale volto umanissimo. Si tratta di cibernetica applicata alla riproduzione di organismi viventi. Seguendo minuziosamente le indicazioni strutturali della neurofisiologia e dell'elettrofisiologia, si creano organi artificiali in grado di sostituire perfettamente quelli naturali controllati direttamente dal sistema nervoso. L'uomo bionico è una produzione artificiale tecno-elettronica capace di surrogare in toto un essere umano, ricostruito nelle sue parti e nelle sue funzioni.

Baxter invece dovrebbe essere l'ultimo perfezionamento di una presenza già diffusa nei luoghi di produzione più avanzati, in costante e sistematico miglioramento e perfezionamento. Si tratta di un *robot*, rapido efficiente e instancabile, che pesa 75 chili, quanto un uomo medio, progettato per muoversi con lentezza, cautela e in modo misurato. Ideale per esser rassicurati nell'averlo accanto. Il suo primo costo di mercato è di 22.000 dollari, più o meno un anno di salario di un operaio. È intuibile che se la richiesta aumentasse fino ad assicurare una rilevante produzione in serie il suo costo si abbasserebbe di molto. Seguendo la programmazione elettronica che gli viene inserita, Baxter è in grado di lavorare 24 ore su 24 producendo in modo *standard* e con ritmo costante. Ha soltanto bisogno di un'indispensabile ordinaria manutenzione elettro-ingegneristica, l'unico costo di gestione per il suo mantenimento.

Combinazioni insieme robotiche e cibernetiche destinate a fare tendenza, a diffondersi ovunque nel giro di qualche decennio, fino a sostituire in grandissima parte i lavoratori umani e il loro spazio d'intervento. Tutto ciò è perfettamente logico e conseguente per come sta andando il mondo. Se programmati in modo adeguato, i *robot* lavorano senza sosta e senza bisogno di illuminazione, producendo ai ritmi richiesti con regolarità e praticamente senza errori. Non mangiano, non hanno bisogno di dormire né di riposarsi, non hanno sentimenti né pulsioni che possano rendere ondivaghe le prestazioni, non vanno in ferie, non protestano, non fanno sciopero e non piantano grane. Se trattati e seguiti nel modo giusto hanno una capacità di resistenza molto superiore a quella di un lavoratore in carne ed os-

sa. Perché non dovrebbero essere impiegati per sostituire mano d'opera umana, portatrice al contrario di un sacco di incognite e di beghe che fanno perdere tempo e denaro?

L'imminente massiccia introduzione di elementi computerizzati e robotizzati in tutti i processi di produzione cambierà a breve la composizione e la qualità della manodopera nei termini in cui la conosciamo, tra non molto probabilmente predisposta a dileguarsi. Gli investimenti per l'automazione dei processi industriali sono schizzati alle stelle in tutto il mondo, al punto tale che, per ridurre i costi, le crescenti pressioni sul fronte economico e della competitività spingono le imprese verso nuove e innovative strade. Si comincia così a delineare un orizzonte per cui il crescente uso di *robot* nelle attività produttive e dei servizi potrà causare, in assenza di interventi di riequilibrio, un impatto devastante sul mondo del lavoro.

Già nel 2015 la Cina aveva ufficialmente annunciato che stava ultimando la prima fabbrica al mondo «operaio zero»<sup>3</sup>. Il 90% della massa lavorativa umana sostituita da un esercito di *robot*, 1.600 su 1.800, mentre momentaneamente si sarebbero salvati solo circa 300 posti di lavoro, tra programmatori, addetti ai *software* e *manager*. Contemporaneamente il governo regionale del Dongguan dichiarava che nei tre anni successivi era intenzionato a spendere 150 miliardi di euro per sostituire gli operai con i *robot*. Ma la notizia più sorprendente era che pure il destino di *manager* e impiegati veniva considerato in fase terminale, dal momento che c'era l'intenzione dichiarata di affidare ai *computer*, considerati programmatori più affidabili, anche decisioni strategiche e gestioni. Il «potere all'informatica» dunque!

La propensione globale è quella di automatizzare completamente i processi produttivi, sostituendo l'incertezza della manualità e della progettazione umane con una standardizzazione sicura. Una tendenza in atto che sta avanzando con grande progressione, comprendente sia una diminuzione dei costi sia una maggior standardizzazione della produzione, oltre all'eliminazione dei rischi quali malattia, gravidanze, diversità di rendimento e ferie, che invece continuano a caratterizzare la produttività esercitata dagli esseri umani. Una propensio-

---

<sup>3</sup> Vd. Gianpaolo Visetti, *La svolta cinese - potere ai robot nasce la fabbrica senza operai*, «la Repubblica», 8 maggio 2015.

ne che ormai non può più essere ignorata in alcun modo e per nessuna ragione, tanto meno ideologica.

Nel rapporto uomo-macchina è in atto una trasformazione con caratteristiche antropologiche. Prima di questo avvento, originariamente si era pensato e immaginato che le macchine, sempre più perfezionate ed efficienti, avrebbero aiutato l'uomo nella qualità delle sue funzioni produttive. Col progredire massiccio dell'ingerenza tecnocratica e manageriale nelle filiere produttive, c'è stato invece un ribaltamento a centottanta gradi che ha trasformato nella sostanza il senso della relazione fattiva tra gli uomini e le macchine. Oggi è l'uomo, automatizzato nei comportamenti lavorativi, che aiuta la macchina, convertito ad essere mero supporto delle programmazioni computerizzate dei processi produttivi. L'individuo quale specificità umana insostituibile non è più necessario e può essere cambiato e sostituito senza problemi. È questo uno dei motivi fondamentali per cui gli operai hanno perso la forza contrattuale primigenia.

Ciò che è saltato è uno dei fondamenti otto-novecenteschi che dava senso alla lotta per l'emancipazione dallo sfruttamento. Siccome l'indagine economico-politica sul capitalismo era incentrata sul sistema produttivo, inteso addirittura come luogo di riferimento e di comando generali, ne conseguiva che chi se ne appropriava avrebbe avuto in mano le redini della società. Ma la proprietà del capitale era costituita dal possesso giuridico dei macchinari e dei produttori (gli operai). La proposizione della lotta di classe, per esempio, è strettamente legata e conseguente a questo presupposto.

Con la tendenza pienamente in atto dell'automazione generalizzata le novità sono, da una parte che i produttori non sono più identificabili negli operai umani, ma nei *robot* e nei sistemi informatizzati, dall'altra che il punto focale del sistema di dominio non è più collocabile nel sistema produttivo. Salta così la centralità del proletariato quale potenziale futura classe dominante, come pure la lotta di classe quale conseguente percorso rivoluzionario. Stiamo vivendo un completo spostamento strutturale. Il capitale che conta e incide ha traslocato nella rete dei movimenti finanziari e questa nuova dislocazione di predominanza non è qualificabile semplicemente come una nuova classe. Il capitale finanziario, continuamente fluttuante, non è definibile infatti negli stessi termini con cui è definito quello produttivo, che necessita di *standard* di programmazione.

Altro aspetto rilevante: per quanto riguarda l'economia produttiva è ormai evidente che fabbriche e aziende non hanno più patria, mentre s'insediano di volta in volta dove conviene in qualsiasi parte del globo. Ereditata dal capitalismo classico, corrisponde alla caratteristica della miglior convenienza del profitto, senza subordinarlo a nessun altro ideale o propensione. Diciamo che si tratta di un'evoluzione-involuzione nell'"ordine naturale delle cose". Ciò che sorprende, piuttosto, è il continuo piagnisteo di chi pretenderebbe un'industria nazionale bella e fatta senza creare le condizioni attrattive (in specifico entità delle tasse e infrastrutture) che inducano a scegliere il proprio territorio invece di altri. Come si può pretendere che l'economia produttiva venga ancora pensata e giudicata secondo criteri territoriali di tipo nazionalistico mentre la finanza, che predomina in modo pesante su tutto ciò che è economico, si muove come una rete sovranazionale e sovrastatale? In questo atteggiamento mentale e propagandistico c'è qualcosa che stride, tanto è vero che genera in continuazione incomprensioni e inganni.

Con l'attuale supposto "progresso" tecno-elettronico e cibernetico si sta verificando una progressiva emarginazione degli esseri umani, ridotti a massa di manovra. Contemporaneamente c'è un impressionante aggravamento delle condizioni di sfruttamento economico ed esistenziale da parte di élite le quali, attraverso lo smisurato dominio che stanno accumulando, attuano una crescente totale subordinazione, abbinata all'annullamento di ogni possibilità di autonomia sia individuale sia degli aggruppamenti spontanei, tenendo saldamente in mano le sorti del mondo.

È inoltre particolarmente significativo che Bill Gates, fondatore e presidente onorario di Microsoft, azienda leader mondiale nel *software*, all'inizio del 2017 abbia proposto di tassare i *robot*, l'automazione in genere, le aziende che li costruiscono e quelle che li installano. Da ciò che dichiara, sarebbe consapevole che le immissioni di questi nuovi mezzi di produzione starebbero sostituendo la manodopera operaia, che di conseguenza tenderebbe ad estinguersi. I fondi che si ricaverebbero da questa tassazione nella sua proposta dovrebbero essere destinati ai sussidi della gigantesca disoccupazione che si sta creando. Non farlo vorrebbe dire lasciare completamente gratis un larghissimo margine di guadagno ai profitti capitalistici, dilatando oltremodo le disegualianze sociali già insopportabili.

C'era bisogno di uno degli uomini più ricchi al mondo, un super-privilegiato, per sollevare un tale problema? Mi sarei aspettato che l'avessero fatto i sindacati proletari, magari in un modo più rispondente ai bisogni sociali e più adeguato rispetto alle necessità dei lavoratori. Da questo fronte di parte purtroppo finora ci è giunto solo un silenzio assordante. Ciò che invece trovo particolarmente rilevante in tutta questa materia è che rappresenta un indice altamente emblematico delle tendenze pericolosamente allarmanti verso cui il "progredire" della nostra specie si è incamminato.

Ho riportato alcuni tasselli che ritengo particolarmente significativi, esplicativi della situazione dell'attuale spietato autoritarismo economico, talmente avido e prepotentemente disumano che, come ho sottolineato, sta portando all'estrema esasperazione i peggiori aspetti tutti negativi della disuguaglianza economica e sociale.

In tutta questa progressione regressiva è particolarmente rimarchevole che la subordinazione lavorativa abbia sempre più l'aspetto di una precarietà endemica. Da una parte nella produzione industriale gli ex operai-tute blu sono sostituiti da *robot* che ricevono manutenzione da tecnici d'alto livello. Dall'altra si ripropongono forme di schiavitù lavorativa accompagnate da condizioni di sussistenza in condizioni di grande povertà, che rendono ancora più deboli e fragili gli ultimi e coloro che già sono deboli. Abbiamo così che l'imperio della sudditanza economica è massimamente ingenerato e gestito da oligarchie diversificate, in gran parte anonime, impossibili da inquadrare, se non attraverso astratti equilibrismi verbali, all'interno di categorie classiste che appaiono sempre più inadeguate, le quali non possono che scontrarsi con le dinamiche di movimento e di gestione che ci stanno opprimendo. La realtà è fluida e trascende e travalica ogni strutturazione che si pretenderebbe fissa e immutabile. Bisogna imparare ad affrontarla tenendo conto della sua complessità, non rigida né stabile, ma dotata di grande capacità di adattamento e trasformazione.

## L'opprimente virtualità monetaria

Dicevamo, a ragione, che la centralità del potere che conta si è spostata verso il versante finanziario. Per potere che conta si devono intendere quelle metodologie e quei dispositivi invasivi che, primariamente e più di qualsiasi altro, sono in grado di determinare dipendenze fondamentali sulle nostre vite, di imporre del tutto incondizionatamente la loro totale egemonia sulle nostre scelte e sulle nostre possibilità, di fatto vanificando alla radice ogni illusione di autonomia di movimento e di opzione. Non hanno solo il potere di decidere, hanno soprattutto quello di costringere, di rendere impossibile fare diversamente da ciò verso cui forzano, in modo tale che i sottoposti non possano che subire senza poter nulla.

Le reali entità oggi dominanti s'impongono concretamente nel modo in cui lo fanno perché hanno trasformato alle radici le caratteristiche della dominazione. Il loro operare non è più circoscrivibile attraverso i criteri cui eravamo abituati, comando e gerarchia. Le differenze tra l'ieri e l'oggi sono macroscopiche. Mi sembra che la più incidente sia l'aver a che fare con qualcosa di cui non abbiamo una percezione diretta, mentre ne subiamo pesantemente gli effetti, senza magari riuscire a capire fino in fondo cosa succede. Un insieme di reti sovranazionali che agiscono in ambiti virtuali e digitali, usufruendo di livelli tecnologici che gravano pesantemente su tutti mentre apportano benefici, in particolare di carattere finanziario, solo all'élite sovrastante, la quale incombe con le sue capacità speculative e manipolative.

Da quando c'è storia il potere è sempre ineluttabilmente collegato alla ricchezza e noi tutti stiamo assistendo, impotenti, a una sistematica spropositata concentrazione di ricchezze iperboliche in pochissime mani. Una situazione di privilegio che contrasta vistosamente con un progressivo impoverimento sempre più diffuso dei non privilegiati. Ricchezze inimmaginabili fino a non molto tempo fa. Fino a qualche decennio addietro, per esempio, affinché in borsa un'operazione finanziaria avesse valore e potesse concludersi, qualunque fosse la cifra bisognava depositare la somma di denaro corrisponden-

te all'investimento entro 24 ore, altrimenti si perdeva tutto e si pagavano penali. Oggi nell'alta finanza non si manipola più denaro cartaceo e le transazioni avvengono attraverso soldi la cui esistenza è virtuale, non concreta. Al loro posto sugli schermi dei computer appaiono cifre che dovrebbero corrispondere a quantità monetarie senza che effettivamente ci siano.

Il primo *input* lo ebbi dalla lettura di un articolo su un settimanale. Suggestiva che per comprendere come funziona il capitalismo finanziario, soprattutto circa dall'inizio del nuovo millennio, bisognava leggere il thriller *L'indice della paura* di Robert Harris<sup>1</sup>. Lo lessi e potei constatare che effettivamente descrive benissimo quel mondo e i suoi metodi. In modo letterario offre una descrizione molto veritiera e convincente del funzionamento e degli automatismi della speculazione, riuscendo a trasportarti in dimensioni e atmosfere che i non coinvolti fanno fatica ad immaginare.

L'attuale funzionamento delle operazioni finanziarie si avvale essenzialmente delle enormi potenzialità di algoritmi, operazioni matematiche che attivano e gestiscono autonomamente processi molto complessi. In archi di tempo minimali, nanosecondi, si muovono navigando in internet. Per farsi un'idea veritiera, seppur vaga, bisogna riuscire a immaginare che un nanosecondo è una frazione temporale che corrisponde a un milionesimo di secondo, qualcosa di infinitamente più veloce dell'idea che possiamo avere di velocissimo. In costante collegamento con tutte le operazioni finanziarie, agiscono nella rete tecnologica globale in tempi di una brevità infinitesimale, col compito di captare e identificare in ogni dove i movimenti che possono apportare benefici speculativi. Sono autosufficienti e non hanno bisogno di essere guidati. Vengono soltanto inizialmente messi in moto da chi poi ne trarrà beneficio.

Un potere monetario sovrastante e micidiale, situato oltre tutto ciò che eravamo abituati a sapere e immaginare. Mi evoca un'analogia forse azzardata, ma significativa. Finora ero riuscito a raffigurarmi qualcosa di molto simile riferito all'ambito bellico. Pensate a un caccia-bombardiere in azione oggi. Non è più in alcun modo come nelle due guerre mondiali del secolo scorso. Allora, soprattutto nella

---

<sup>1</sup> Robert Harris, *L'indice della paura*, Mondadori, Milano 2011.

prima, quando il pilota bombardava sentiva la bomba, la vedeva cadere, al limite gli giungeva il fischio di caduta mentre fendeva l'aria. Era partecipe degli effetti umani, aveva sotto gli occhi il disastro che provocava. Oggi no! Il pilota è sigillato nella cabina di pilotaggio, dove fa pochissimo perché in pratica è completamente etero-diretto via etere dalla centrale operativa. Separato visivamente dal contesto esterno non può vederlo. Guarda invece sullo schermo di un computer simbologie iconiche che dovrebbero rappresentare il fuori-cabina. Tutto come in un *video-game*. Il pilota non vede le bombe ed è solo un tramite per attivarle, soprattutto non ne vede gli effetti devastanti. Difficilmente può sentirsi responsabile delle morti che provoca.

Qualcosa di molto simile avviene nelle transazioni finanziarie. Gli operatori sono presenti solo a se stessi e ai movimenti speculativi. Non hanno rapporti, se non marginali, con tutto il resto che vi è collegato. Non vivono i disastri che ne conseguono, quindi non ne sentono la responsabilità. Ogni azione è chiusa in se stessa, come fosse avulsa dalla realtà che provoca. È un gioco, una partita, per qualcuno forse un trastullo. Vissuta completamente sganciata dai contesti socio-umani, è una pratica che determina una visione del mondo, capace di scatenare il massimo di egoismo e avidità. È deresponsabilizzante, antisociale e devastante. È come dare avvio ad armi letali incontrollabili, di cui si vuole perfino ignorare l'autentica funzione.

La stessa ultima crisi economica che abbiamo subito, scoppiata nel 2008 e sostanzialmente fatta di speculazioni in "dimensioni virtuali", è una rappresentazione eloquente del bombardamento cui le genti del mondo sono sottoposte. Agli occhi di chi non appartiene alla finanza appare assurda, una specie di *fantasy*. Generata da un tracollo puramente speculativo ha subito inciso pesantemente sul mondo reale e sulle nostre vite. Tantissimi prestiti senza garanzie di capitali, investiti nella cosiddetta "finanza allegra" attraverso titoli derivati. I derivati sono dispositivi finanziari complicatissimi che sfuggono ai normali controlli e richiedono esperti specifici. In pratica sono scommesse su investimenti ritenuti interessanti che vengono assicurate proprio perché fondate sul rischio. A sua volta scommette pure un terzo, poi un quarto e via di questo passo. Teoricamente all'infinito. Una catena tremenda che conduce a conseguenze incontrollabili e fuori portata. Su 10 dollari reali ne vengono attivati centinaia di virtuali, irreali, capaci però di incidere profondamente sul

mercato finanziario. Operazioni micidiali che viaggiano su cifre altissime senza corrispondenza di denaro vero.

Le pesantissime ricadute della crisi che abbiamo subito hanno peggiorato le nostre vite giorno dopo giorno. È interessante notare che nella prima fase, durante i primi dieci mesi, quando l'intera finanza mondiale tracollava più o meno tutta insieme, il numero dei superricchi è praticamente raddoppiato moltiplicando all'inverosimile il proprio accumulo finanziario. In contemporanea di fatto sparivano le classi medie, aumentava l'impoverimento generale e il divario tra i ricchissimi e tutti gli altri raggiungeva livelli impensabili non molto tempo fa. Così non era mai successo prima. Una tale entità e questa serie di coincidenze anomale hanno fatto supporre a più d'uno studioso che probabilmente all'inizio la crisi sia stata pilotata, proprio per favorire una distribuzione sbilanciata della ricchezza. Un contesto in movimento che denota uno spropositato aumento dell'ingiustizia e della sopraffazione.

In mezzo a un tale *bailamme* travolgente, l'aspetto più problematico e intrigante di questo progressivo assestarsi dell'egemonia finanziaria è l'incipiente scomparsa del denaro concreto e palpabile, monete e carta moneta. Non è lontano il momento della loro completa scomparsa, quando tutte le operazioni e gli scambi monetari si faranno attraverso transazioni tecno-elettroniche, puramente registrate in *server*, unici a conservarne memoria per il tempo da loro voluto. Useremo denaro, ma non lo manipoleremo. Denaro detto virtuale, quasi a significare che è solo in potenza, una possibilità che ci viene comunicata, che però non esiste. Non possiamo toccarlo né vederlo, solo essere informati che c'è e sentirci rassicurati.

*«Nel 2040, o giù di lì, saremo pienamente entrati nell'era post-monetaria. Il denaro non si userà più perché ogni acquisto ci verrà addebitato, senza neanche accorgercene, direttamente sul conto personale aperto sullo smartphone, oppure identificandoci pupille, impronte digitali e impronte facciali con tecniche biometriche. Pagheremo tutto non con monete tradizionali, come euro o dollari, ma con monete virtuali emesse da Google o Facebook, oppure con crediti accumulati attraverso le spese su Amazon o iTunes»<sup>2</sup>.*

---

<sup>2</sup> Scenario prospettato dall'esperto di finanza Andrew Ross Sorkin sul «New York Times» del 3 aprile 2014.

La scomparsa progressiva dell'uso della moneta è già ampiamente in corso, in progressione accelerata. Nel giro di circa due decenni, secondo le proiezioni degli esperti di settore, verrà completamente sostituita da *smartphone*, *microchip*, sensori, ecc., ogni tipo di strumentazione elettro-computerizzata in grado di svolgere operazioni di scambio mercantile. Il giro di banconote cui siamo abituati sarà trasformato, sotto ogni aspetto, in un *unicum* virtuale. Sparirà la concretezza tangibile del denaro ed ogni operazione ammessa, dalla più infima alla più grande, si svolgerà solo attraverso operazioni elettroniche. Verranno nullificate le mediazioni umane dalle relazioni dirette di acquisto. Saremo completamente dipendenti da elettronica e computerizzazione e ci dovremo conformare. Da un punto di vista umanista sarà l'aspetto più terrificante.

Una simile eventualità ci catapultava verso prospettive nuove, completamente diverse da quelle cui ci eravamo abituati nei secoli. Se da una parte saranno semplificate, almeno teoricamente, tutte le operazioni di compravendita, dall'altra saremo proiettati in dimensioni futuribili in cui ogni operazione sarà vagliata e controllata. È facile intuire che solo le varie mafie, oltre a chiunque si possa permettere percorsi altamente sofisticati, riusciranno a muoversi in modo spregiudicato con azioni e scelte fuori dal conformismo digitale legalizzato imperante. Un aspetto rilevante per l'"uomo comune" sarà senz'altro un sistematico assillante controllo da parte dello Stato, delle banche e di tutte le strutture di vigilanza nei confronti di chi possiede bollettini e conti bancari. Tutti coloro che non hanno reddito invece, il cui numero è destinato ad aumentare, inevitabilmente si troveranno gettati nelle braccia spietate delle varie branche malavitose.

Il denaro in quanto tale è sempre stato una convenzione che si ripropone. Anche la fase verso cui stiamo procedendo lo è a tutti gli effetti. Con almeno una differenza sostanziale però, che la distingue da quelle precedenti. Con l'impostazione post-monetaria ognuno di noi non può più controllare direttamente le operazioni di scambio, come succede quando si chiede e si dà denaro suonante o fruscante. I passaggi non avverranno più attraverso soldi concretamente toccabili e visibili, ma attraverso operazioni tecno-elettroniche che non vedremo, non controlleremo e non saremo in grado di capire. A parte, forse, gli operatori di settore, nessuno è in grado di conoscere la materia che permette tutto ciò. Non controlliamo, non conosciamo

mo, non gestiamo la programmazione e la realizzazione delle procedure e delle operazioni che rendono operativi gli scambi che richiediamo. Saremo totalmente dipendenti, in balia della tecnologia informatica che agirà per noi al nostro posto. Non potremo non esserlo se vorremo trovarci serviti secondo le richieste che vorremo e dovremo fare.

È sotto gli occhi di tutti. L'era post-monetaria è già iniziata e sta avanzando velocemente verso il suo completo compimento. L'uso di massa dei cellulari come carta di credito per pagare vari servizi è una realtà diffusissima e sempre di più si usano il *PayPal* di *eBay* e i sistemi di addebito che usano il *software Android* sui telefonini Samsung. In tale prospettiva l'esistenza del denaro quale mezzo di transazione smette di essere un problema eminentemente economico, per diventare un problema squisitamente di potere (potere di controllo, di prelievo, di indirizzo, ecc.). Personalmente non so se arriveremo mai veramente alla condizione prospettata dalla "post-moneta", cioè ad una totale mancanza dell'uso monetario cartaceo. Quello che invece mi sembra di capire è che stiamo avanzando verso un cataclisma sociale in cui il denaro si userà sempre meno, per essere progressivamente sostituito da mezzi di controllo sugli individui, come *chip*, carte di credito, prodotti finanziari e quant'altro, che non gestiremo direttamente e che ci verranno prelevati alla fonte da forze sovrastanti, col potere di decidere al posto nostro in nome nostro.

Il problema allora sarà sempre meno se val la pena di far parte dell'euro o no, perché qualsiasi sia la moneta che useremo di fatto verremo giocoforza incanalati in un altro sistema di "acquisto-consumi", non più basato su mezzi concretamente tangibili come la carta moneta, ma su operazioni computerizzate via etere la cui base è virtuale, non più materiale. Il fondamento di questo sistema non sarà più lo scambio volontario e consapevole, ma il controllo dei movimenti individuali e la perdita dell'autonomia. Sarà il trionfo più completo dell'ingerenza del dominio direttamente nella condizione esistenziale delle persone.

Euro o non euro è una dicotomia dialettica che sembra destinata ad essere superata dai fatti tra qualche decennio. Stiamo procedendo spediti verso uno *status* delle cose oltre l'uso del denaro, una condizione che a tutti gli effetti si mostra obbligatoria, con tutti i vincoli e le limitazioni che più che condizionare l'esistenza la incatenano. I

*bitcoin*<sup>3</sup> sono un primo eclatante esempio di una non-moneta sostitutiva delle monete circolanti, prima di una serie di futuri probabili dispositivi elettronici per operazioni finanziarie, che molto probabilmente caratterizzerà un futuro molto prossimo. È una impostazione in divenire che sta perdendo totalmente le caratteristiche del mezzo di scambio, sempre di più finalizzata soprattutto a controllare, condizionare e obbligare, in modo che non si riuscirà più a sottrarsi alla condizione di dipendenza su cui si fondano le società del dominio, oggi potenti più che mai.

Prediligendo uno sguardo socio-relazionale è inevitabile sottolineare che si stanno imponendo modi d'essere pericolosi, innanzitutto umanamente e senz'altro da un punto di vista etico. Una caratteristica che salta agli occhi e appare pregnante, condizionante tutto il resto, è che le operazioni computerizzate che ognuno di noi farà per realizzare transazioni, piccole e grandi, di denaro non-moneta sono completamente subordinate e lontano dalla nostra portata. Si tratta di interventi personali che nessuno è in grado di controllare, i cui risultati sono frutto di operazioni elaborate da *computer* al di là di ogni effettivo contributo dei diretti interessati. Pur essendo formalmente gli attivatori, nei fatti saremo mediatori di processi elettronici che agiscono indipendentemente da noi, per conto nostro e in nostro nome.

Su queste operazioni non possiamo intervenire direttamente se non per avallarle. Pre-programmate, viaggiano all'interno di interconnessioni e circuiti cui non siamo in grado di avere accesso, né tantomeno di capirli.

Non potremo più spendere neanche un centesimo senza essere ispezionati e registrati, se non addirittura indotti. Probabilmente se spenderemo in modo non gradito ai "domini della rete" verremo re-darguiti a dovere, non escludendo sanzioni e induzioni per "riportarci sulla retta via". Il tutto ingabbiato dentro una programmazione gestita da *computer* e algoritmi che, come afferma giustamente Nicholas

---

<sup>3</sup> Bitcoin (codice: BTC o XBT) è una criptovaluta e un sistema di pagamento mondiale creato nel 2009 da un anonimo inventore, noto con lo pseudonimo di Satoshi Nakamoto, che sviluppò un'idea da lui stesso presentata su Internet a fine 2008. Per convenzione se il termine *Bitcoin* è utilizzato con l'iniziale maiuscola si riferisce alla tecnologia e alla rete, mentre se minuscola (*bitcoin*) si riferisce alla valuta in sé (da Wikipedia).

Carr<sup>4</sup>, ci farà diventare molto più “sudditi inconsapevoli” di quello che già siamo.

Di fronte a simili scenari prossimi venturi sorge spontaneo chiedersi perché ineluttabilmente il loro progredire non muti. Perché continuare a tutta forza dal momento che un tale uso del “denaro” crea tante situazioni disumane e devastanti? Perché si continuano a massacrare popoli e nazioni con qualcosa che a breve sarà solo virtuale, icone convenzionali sugli schermi dei computer? In nome di una tale sfacciata “virtualità” intere popolazioni si trovano inchiodate da “debiti” che viaggiano puramente nell’etere, assoggettate a un mondo che esiste soltanto nelle interazioni finanziarie che si svolgono nella rete, inesistente sul piano della concretezza quotidiana se non per le sue rovinose ricadute? Domande che trovano risposta soltanto se si giunge alla consapevolezza che ciò che sta avvenendo non può che essere ripudiato. Il problema di sostanza più importante, la prevalenza delle esigenze di speculazione e arricchimento su ogni altro valore o bisogno, è di ordine etico e invade e comprende in ogni sua parte l’atteggiamento e le scelte morali che denotano e caratterizzano ciò che facciamo e come ci muoviamo.

Dobbiamo e possiamo continuare a giustificare, attribuendogli anche un valore, chi si arricchisce all’infinito sulla pelle degli altri, schiacciandoli e umiliandoli? Si può ancora tollerare e concepire una società il cui fondamento reale, al di là delle dichiarazioni ufficiali, è che per avere il diritto di vivere bisogna lavorare svendendo la propria forza lavoro, in una condizione convenzionale per cui se non trovi lavoro, o ti è negato, fai la fame e sei costretto a vivere di stenti, al limite a morire? Tutto ciò è già inconcepibile di per sé, ma lo diventa ancor di più se la ricchezza che conferma e impone tali assurde condizioni è eterea, virtuale, concretamente inesistente. Possiamo ancora accettare un simile nichilismo, ricattati, schiavizzati e massacrati da qualcosa in potenza il cui corrispondente concreto non esiste?

Il fatto che si continui tranquillamente in modo imperterrito, senza trovare soluzioni ai problemi al di fuori delle logiche ricattatorie della finanza, vuol inequivocabilmente dire che si può e che, forse, questa è la vera tendenza del mondo in tutte le sue sfaccettature. Ma

---

<sup>4</sup> Nicholas Carr, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

facciamo lo sforzo di soffermarci sui prezzi che si pagano per non volere uscire da un'*impasse* così devastante. Costi morali senz'altro, anche se questi sembrano importare molto poco. Costi in vite umane. Costi d'impoverimento culturale, mentale, psicologico sempre più diffusi. Costi di depravazione sociale e di aumento costante di corruzioni. Costi di aumento spropositato della violenza nelle relazioni umane. Costi di aumento d'insicurezza, di paure, di ansie, di malattie cardiovascolari e tutte le patologie psicotiche che ne derivano.

Il mondo sta impazzendo. Pur rendendocene conto tutti in qualche modo, non si vuole però cercare rimedio alle patologie esistenziali che ci opprimono. Tutto ciò non fa altro che confermare che qualunque vera soluzione, capace di riportarci a tensioni umanistiche rivitalizzanti, non può che essere radicale. Ma per riuscire ad attuarla non si può che volerla. In questa fase del percorso della specie, al contrario, il mondo, la complessità inquieta e inquietante dell'umanità, purtroppo sembra voler continuare in questo suo endemico nichilismo autodistruttivo.



## La politica e lo stato in sofferenza

Che cosa sta succedendo alla politica? Intendo la politica come azione ed esercizio del potere, quella classica che c'insegnano nelle aule scolastiche, la quale dovrebbe essere il luogo principe delle decisioni riguardanti tutti, soprattutto dovrebbe agire per realizzare il "bene comune". Se, come sembra ormai evidente, la politica si sta trasformando in una funzione assimilabile a quella degli amministratori delegati delle grandi aziende, come può operare in funzione del bene socialmente condiviso, come invece dovrebbe essere "secondo scuola"? A ben guardare, purtroppo non può essere diversamente. Lo spazio della politica in quanto tale, sempre più ghettizzato, ridotto e costretto in ambiti che ne limitano pesantemente l'esercizio, si trova sempre più subordinato a contesti sovrastanti che ne condizionano operato e scelte.

Sorta come manifestazione del pensiero, branca della filosofia secondo Aristotele, la Politica nasce strettamente legata all'ambito della conduzione della *polis*. Originariamente si preoccupa di comprendere come il contesto sociale di un determinato territorio possa scegliere le modalità per essere governato, col compito di definire quale tipo di comunità e quali metodologie siano appropriate. Dovrebbe essere soprattutto l'ambito culturale, pragmatico e operativo che si traduce nella gestione della *polis*, intesa come insieme sociale di riferimento. Dovrebbe definire il tipo di società, i metodi di scelta e di decisione, la qualità delle relazioni, come distribuire i compiti e la ricchezza e come controllare che siano rispettati i livelli e il senso delle decisioni prese. Si dovrebbe cioè occupare di ciò che riguarda il cosiddetto bene collettivo, favorendone la promozione, non limitandosi ad amministrare l'esistente, come si fa ora.

In altre parole dovrebbe essere la scienza che definisce come governare le collettività, a seconda del tipo di configurazione sociale di cui sono composte. In questo senso l'anarchia, condizione di relazioni sociali senza capi e senza strutture centralizzate, troppo spesso superficialmente intesa come classica espressione dell'antipolitica, rien-

tra perfettamente tra le possibilità del come governare la *polis*, naturalmente in modo non autoritario attraverso tecnologie gestionali che oggi definiamo autogoverno.

Rappresentando il momento fondamentale delle scelte che riguardano tutte le componenti dell'insieme sociale, la politica è, o dovrebbe essere, il luogo principe delle decisioni, in cui assume un valore fondamentale e ineliminabile come si decide, chi prende le decisioni e a nome di chi, perché si è fatta una scelta invece di un'altra, ecc. Quando viene esercitata, dunque, non potrebbe che essere il luogo per eccellenza della decisionalità collettiva.

Con l'insorgere della modernità, quando la monarchia fu detronizzata e il re fu decapitato a furor di popolo, questi presupposti divennero fondanti. Il potere decisionale venne sottratto al re con la forza rivoluzionaria e fu trasmesso al "popolo sovrano", ritenuto tale. Ma questi presupposti, che dopo la Rivoluzione francese del 1789 sembravano comandamenti scolpiti nella pietra, come tutte le cose col tempo si sono dimostrati meno granitici della leggenda con cui erano stati ammantati. Con l'avanzare sempre meno strisciante di una non ben definita "post-modernità" o, se ironicamente vogliamo "ex-modernità", ha preso piede un processo sempre più invasivo tendente ad eroderne potenzialità ed efficacia fino, in un futuro non troppo lontano, a deprivarla di senso. Pur continuando a rimanere quale funzione sociale dichiarata e riconosciuta, l'operato della politica tende ad essere sempre più marginale, a volte rischiando la deriva dell'inconsistenza. Si ha l'impressione che a poco a poco di fatto si stia annichilendo ogni residuo, anche vago, di possibilità per "le plebi" di poter partecipare a decidere del proprio destino.

Ciò che in origine era "l'ambito politico" ha ormai subito una totale metamorfosi. Si è trasformato in un contesto quasi amorfo che mi piace chiamare "politicantismo", derivazione spuria e deforme di quel campo d'intervento che, *ab antiquo*, era considerata l'arte nobile di saper gestire la società. I "praticanti" che razzolano nei numerosi "cortili" istituzionali oggi sono sempre più presi dal mestiere di occuparsi della "cosa pubblica" attraverso il filtro, impenetrabile e inaccessibile ai più, della burocrazia dei vari "enti competenti", senza preoccuparsi fra l'altro che competenza e abilità effettivamente ci siano.

La cosiddetta "arte della politica" si trova ormai completamente sganciata da ogni tensione ideale. Mentre in origine si supponeva

che avrebbe dovuto rappresentare la ricerca e la possibile sperimentazione della “città ideale”, cioè del “luogo migliore” dove realizzare la qualità delle relazioni sociali cui tutti aspireremmo, dove giustizia e reciprocità umana dovrebbero trovar corpo, al contrario sembra diventata il luogo privilegiato dove si fanno gli affari, dove si applica il dettato istituzionale concordato tra “lor signori” senza preoccuparsi che corrisponda a ciò che auspica il tanto decantato popolo. Il suo compito concertato a poco a poco ha smesso di essere quello di rappresentare il campo di ricerca e riflessione che dovrebbe ispirare atti e scelte che riguardano l'insieme dei cittadini. Oggi la politica è ridotta a mera gestione territoriale, col compito di controllare che tutto “sia in riga”, trovi cioè conformità con le sfere d'influenza del dominio globale e sovrastatale che sovrintende e determina la qualità della vita di tutti.

Mentre i demagoghi del politicantismo imperante, ormai ridotti a meri “amministratori delegati per conto di”, continuano a dichiarare con gran strombazzo di volerla riportare in auge, nei fatti fanno in modo che la funzione politica, in origine pensata quale “nobile arte” versata al bene di tutti, venga messa in soffitta per essere sostituita in modo strisciante da “atti amministrativi sotto tutela”. Sono spinti a farlo, chi consapevolmente chi no, per far permanere egemoni i sistemi lobbistici, mafiosi e parafinanziari vigenti, per non permettere d'intaccarne il potere e per mascherarne la pregnanza occulta. L'egemonia sopravvenuta del politicantismo lobbistico sta prendendo la mano alla partitocrazia, ormai divenuta obsoleta. È molto prevedibile che in tendenza si sostituirà ad essa affossando del tutto la funzione originaria, facendo trionfare una specie di funzione amministrativa, formalmente delegata, funzionale in realtà a forze e categorie di potere che nulla hanno più a che fare con l'“interesse collettivo”, il “bene comune”, il “popolo”.

È una tendenza di transizione da uno *status* ad un altro, che s'intreccia perfettamente con la tendenza principale da cui in definitiva deriva. Credo che sia pertinente chiamare “sistemi obbliganti” quelle dinamiche situazioni di potenza che, attraverso la forza e le impostazioni che le caratterizzano, determinano condizioni di assoggettamento generalizzato, stati di quasi totale condizionamento permanente e sistematico per chiunque si trovi in qualche modo sotto il loro influsso. Si tratta di condizioni obbliganti da cui non si può pre-

scindere. In tal senso le macroinfluenze delle egemonie finanziarie globali sono un esempio molto calzante. Senza avere alcuna legittimità di potere in senso classico, sono in grado di esercitare di fatto una capacità di dominio incontrastato, in grado anche, in più di un'occasione, di mettere intere popolazioni in ginocchio.

I "sistemi obbliganti" sono l'espressione più lampante della forma del dominio che sta prendendo piede imponendosi in modo predominante a livello planetario. In un futuro non troppo lontano, molto probabilmente saranno destinati a soppiantare le vecchie forme di potere che negli ultimi secoli hanno caratterizzato la modernità dopo l'affossamento dell'egemonia monarchica e aristocratica. È altamente probabile che per diverso tempo a venire caratterizzeranno in modo pregnante l'egida di un nuovo potere, non più politico in senso stretto dal momento che non comprenderà la decisionalità come caratteristica specifica del suo operare. Al posto dei riti decisionali cui siamo abituati, ci troveremo sempre più oppressi da macro-condizionamenti sovrastanti, capaci di vincolare fortemente le nostre vite fino a distruggerle se occorre, senza fra l'altro avere possibilità reali di contrastarli.

Un chiaro esempio vigente che rende palesi simili situazioni è la constatazione che le politiche degli Stati sono costantemente e sempre di più sottoposte al vaglio terrificante del FMI (Fondo Monetario Internazionale), della Troika, dei mercati, delle pressioni delle multinazionali e, più o meno indirettamente, delle mafie. Assimilabili a torchiature costanti delle economie nazionali, che si trovano oppresse da debiti che non sono in grado di estinguere, legittimano compressioni economico-finanziarie spietate capaci di mettere in ginocchio intere nazioni, costringendo le loro scelte governative ad annichilire servizi sociali, stipendi, pensioni, mutui e tutto ciò che può tornare utile e confacente al "bene comune". Una bancarotta potenziale perennemente incombente che distrugge la vita delle persone e il sistema di gestione politica economica dei paesi che ne vengono afflitti.

È inevitabile che l'imporsi di un tale *status* determini un cambiamento a centottanta gradi della funzione politica tradizionale. Non può essere diversamente dal momento che si tratta di un processo in atto che sembra inarrestabile. Già siamo costretti a notare, con sempre maggior frequenza, che le possibilità di scelta politica dei vari organismi istituzionali (dal premierato nazionale, alle regioni, ai comu-

ni, a tutta la “filiata” gestionale) sono sempre più ristrette, in alcuni casi rese quasi inoperanti, stretti come sono tra morse finanziarie, intrecci di “interessi particolari” e “giri di favori e scambi” che li rendono impotenti. Inevitabilmente, tutto viene continuamente scaricato sui cittadini che, pur non coinvolti direttamente in questo intricato intreccio d’interessi vari, attraverso imposte balzelli e gabelle diverse devono sistematicamente coprire gli ammanchi che genera un tale “sistema malato”. Condizione perdurante, che si rafforza, si affina e si ripropone da troppo tempo per essere casuale, o considerata semplicemente un insieme di anomalie. A tutti gli effetti è invece un vero e proprio sistema, occulto e strutturale.

Inizialmente aperto e propositivo, l’ambito decisionale della politica è stato poi occupato progressivamente con processi degenerativi incalzanti, talmente pervasivi da arrivare a sostituirsi ad essa. Non volendo limitarsi agli effetti sotto gli occhi di tutti, non è difficile constatare come un tale “brodo” para-istituzionale sia la risultante, in vari modi più o meno intricati e complessi, di processi inizialmente contenuti e latenti ora dilaganti, che derivano direttamente da influssi e influenze insiti nella visione e nelle pratiche del capitalismo.

Dopo esser diventato incontrastato egemone delle gestioni economico-politiche planetarie, la centralità del sistema capitalista è transitata alla dimensione operativa finanziaria, la quale ormai esercita una vera incontrastata supremazia su qualsiasi altra cosa, condizionandola e determinandola. La sua natura di costante accumulazione ha messo in moto l’avidità e la sopraffazione insite, travalicando ogni illusione smithiana di presunte “mani invisibili”<sup>1</sup> che avrebbero dovuto equilibrare le relazioni socio-economiche tra gli individui. Sono rimaste incontrastate avidità e sopraffazione, ormai uniche spinte realmente motivanti, capaci di stimolare voglia di mettersi in gioco e possibilità di emergere. Queste pulsioni dilaganti sono diventate lo strato granitico e magmatico, difficilmente intaccabile, su cui

---

<sup>1</sup> In economia la Mano Invisibile è una metafora creata da Adam Smith (Kirkcaldy, 5 giugno 1723-Edimburgo, 17 luglio 1790). Esposta nel suo capolavoro *La ricchezza delle nazioni*, vorrebbe rappresentare la *Providenza*, in qualche modo immanente, grazie alla quale nel libero mercato la ricerca egoistica dell’interesse personale privatistico gioverebbe tendenzialmente all’interesse dell’intera società. Sempre secondo questa teoria, implicitamente mirerebbe a trasformare quelli che costituiscono “vizi privati” in “pubbliche virtù” portando spontaneamente all’equilibrio economico generale.

si reggono le dinamiche del mondo, giocoforza strumento e usufrutto dei potentati, tendenti a dissimularsi, che dirigono il gioco.

La dimensione dominante che si sta imponendo è del tutto diversa da quella a cui eravamo abituati. Oltre ad essere extra-statale, di conseguenza è extra-politica, sovra-politica, addirittura meta-politica. Continuano senz'altro a proporsi dei rituali istituzionali molto simili a quelli tradizionali, deprivati però di forza e di senso perché non possiedono più l'autonomia del percorso, trovandosi invece obbligati all'interno di direzioni da cui dipendono totalmente, sulle quali non sono in grado d'intervenire. Il momento-potere della decisionalità, che si dovrebbe svolgere con modalità proprie dentro ogni entità nazional-statale e istituzionale, ha perso praticamente ogni vera autonomia. La vigente politica ufficiale ormai non può che limitarsi ad amministrare, sostanzialmente a subire, le influenze i ricatti e le imposizioni, più o meno dirette e più o meno ufficiali, con cui viene sistematicamente circuita dal dominio globale, extra-nazionale e meta-politico sovrastante.

In un tale scenario che si sta definendo di giorno in giorno, inevitabilmente il concetto tradizionale di dominio è diventato del tutto insufficiente a rendere l'idea di che cosa sia oggi la forza del potere, sia politico, sia economico, sia sociale. Ogni imposizione di dominio in fondo necessita di un contesto in cui chi o cosa lo esercita assume pregnanza rilevante identificabile. Se io ti domino tu devi sottometterti. Il "*dominus*" latino originario era il padrone della "*domus*", la casa, ed aveva diritto di vita e di morte su ogni persona, compresi moglie, figli ed ogni cosa che gli apparteneva. Il dominio è sempre qualcosa di molto concreto, direi anche visibile, identificabile e per questo contrastabile.

La natura delle condizioni obbliganti da cui non si riesce a prescindere che sta prendendo piede è qualcosa di abbastanza differente dall'imposizione di uno o più "*dominus*". Assomiglia molto di più a uno *status* generalizzato che, come abbiamo visto, s'impone attraverso una rete complessa di azioni e situazioni che determinano l'obbligatorietà insita alla cui influenza non si riesce a sottrarsi. Per descrivere il rapporto d'imposizione-subordinazione che si è determinato e si rafforza credo sia molto più adatto ed efficace il concetto di "soggiogamento". In fondo i sistemi di dominio imperanti sono sempre di più immensi "non luoghi", che si realizzano attraverso scialbe

massificazioni schiacciate da leaderismi medio-informatici e dipendenze totali da sistemi informatizzati, invasivi e molto potenti.

Oltre le metodologie dell'imporsi, cioè del potere classico, ne derivano almeno due conseguenze fondamentali che inevitabilmente cambiano la qualità della dominanza. Da una parte la politica, in quanto potere politico, conta sempre meno, dall'altra lo Stato non può più essere considerato come l'acme del potere. Come abbiamo visto, non c'è una struttura di classe che decide la politica economica e impone le sue scelte, mentre sono egemoni oligarchie più o meno occulte, in particolare una specie di oligarchia finanziaria non strutturata in classe, assimilabile più che altro a un magma fluido e anonimo che si muove in continuazione tra le fluttuazioni finanziarie al di là della concretezza cartacea del denaro. Non un sistema di potere univoco, ben strutturato e impostato, bensì un insieme di sistemi in sinergia, spesso anche in concorrenza fra loro, impostati per conquistare egemonie, in tendenza permanenti, ma anche legate a situazioni specifiche. Senza comandare direttamente s'impongono influenzando, ricattando e costringendo. La politica e i governi sono diventati meri esercizi amministrativi per conto di.

In concomitanza e di conseguenza gli Stati, pur conservando formalmente e di fatto la sovranità politica territoriale, nelle loro scelte e nel loro esserci sono sempre più pesantemente condizionati dai poteri globali che incombono. Dopo il tramonto del "principe", ultima eredità del feudalesimo, la politica moderna ha avuto senso fino a quando gli Stati nazionali sono stati il massimo punto di forza che s'imponeva, quando tutto ciò che riguardava il territorio si svolgeva in sua funzione dentro lo Stato che lo rappresentava. Specificità e funzionalità che progressivamente stanno perdendo di senso. Col tempo rischiano di diventare evanescenti. Gli Stati oggi si trovano subissati da entità molto più potenti che li sovrastano e li condizionano, costringendoli a sottostare a influenze extraterritoriali. Non riuscendo più ad essere veramente sovrana fino in fondo, per forza maggiore manchevole nell'esercitare le funzioni tipiche del "principe" imperanti da secoli, la politica statale si sta lentamente dissolvendo quale luogo eletto delle decisioni che riguardano tutti.

Bisogna cominciare a prender atto che si sta inverando una vera e propria metamorfosi del potere, dello Stato e della politica *in primis*, che perciò non possono più essere affrontati nei termini tradi-

zionalmente noti, ormai desueti e inadeguati. Finora lo Stato era giustamente considerato il malefico luogo del sommo potere sovrano per eccellenza. Nella considerazione che se ne era sempre avuta non poteva che essere identificato quale acme del dominio, capace di racchiudere in sé tutte le virtù e i massimi vizi del comando e dell'imposizione. Soprattutto in casa anarchica insieme alla proprietà privata è sempre stato la bestia nera per eccellenza, il nemico principale, inducendoci a cullare l'illusione che se si riuscirà ad abbatterlo il dominio in tutte le sue forme non potrà che estinguersi, vien da dire quasi d'incanto.

Se tutto ciò poteva avere un senso ai tempi di Michele Bakunin, Carlo Marx ed Errico Malatesta, e in buona parte effettivamente ce l'aveva, è quasi impossibile riproporlo. A tutti gli effetti oggi si mostra come una visione priva di possibilità realistiche. Se riuscissimo a osservare con acutezza e senza apriorismi ciò che sta avvenendo, non potremmo non accorgerci che gli Stati non rappresentano più il punto più alto della dominazione suprema. Come sopra abbiamo descritto, oggi sono sempre più assimilabili a una specie di amministratori territoriali per conto di predominanze sopra ed extra statali, che li sovrastano e li influenzano pesantemente, costringendo i governi nazionali a restringere di moltissimo la propria autonomia decisionale.

Le due vecchie modalità che hanno sempre distinto l'esercizio del potere in ogni sua forma, il "potere di comandare" e il "potere di dominare", non sono più univoche. Il "potere di comandare", emanazione diretta dei vari militarismi, storicamente è strettamente legato alla monarchia prima allo Stato nazionale poi. È sempre corrisposto alla classica modalità, legittimata dall'uso della forza, di decidere e imporre agli altri cosa debbono fare: comando gerarchico, coazione, ingiunzione e obbligo imposto. Viceversa il potere di dominare difficilmente si esercita in modo diretto. Corrisponde alla risoluta possibilità di imporre il proprio interesse e la propria volontà attraverso la capacità di influenzare con decisione, di ricattare, di costringere, oppure di sedurre e allettare al di là e oltre ogni regola, ogni contrattazione o accordo. È espressione di pura capacità di imposizione e frequentemente agisce in modo subdolo, sottile e infido.

Entrambi non vanno visti né intesi come alternativi l'un l'altro, ma complementari, due facce diversificate dell'imposizione coattiva, tenendo conto che l'esercizio del comando in particolare è soprattutto

to funzionale e assoggettato alle logiche di chi domina influenzando e ricattando. Nella fase attuale il dominio è globale. Stretta emanazione del liberismo speculativo, sta condizionando pesantemente le scelte politiche ed economiche degli Stati nazionali, sempre meno sovrani e sempre più assoggettati. Il potere politico, che pure continua a esercitare il comando, ha così perso la sua egemonia assoluta e, pur persistendo pesantemente, non può più essere il nemico principale da combattere e abbattere. Qualcosa di molto più pervasivo, imponente e difficilmente identificabile, come abbiamo tentato di spiegare, incombe su tutti noi.



## La scienza, luogo di conoscenza

Un aspetto in genere poco considerato da chi ha vocazioni rivoluzionarie, in alcuni casi in modo distorto, è il grande apporto che stanno dando le scienze per un aumento della qualità delle conoscenze. Spurgate da ingombranti cappe ideologiche, dovrebbero essere considerate indispensabili per potenziali salti di qualità verso stati di emancipazione.

I criteri che si sono storicamente affermati per cercare la verità delle cose e avvicinarsi ad essa sono sostanzialmente due, antitetici tra loro. Uno è quello religioso che, partendo dal presupposto per cui tutto l'esistente deriva da entità divine, si fonda sul credo risoluto in una volontà superumana. Abbeverandosi alla fonte della fede, afferma di conseguenza di apprendere la conoscenza dalla "parola di dio", mai direttamente ma sempre attraverso il verbo dei patriarchi e dei profeti. L'altro è quello scientifico, cui non interessano le rivelazioni divine, mentre si adopera per conoscere ciò che esiste attraverso la sperimentazione diretta. Lasciando le suggestioni del verbo divino a chi è convinto di poterlo udire, penso che a noi, laici e atei, non possa che interessare il metodo della ricerca scientifica.

Sento già voci contrastanti insorgere indignate perché da un numero considerevole di persone oggi "la scienza" è vista quale strumento di potere e ineludibile mezzo per grandi *business*, evitando di considerarla per ciò che effettivamente è, un insieme di conoscenze che possono risultare utili per emanciparsi dallo stato di cose presente.

Che sia collocata al servizio dei poteri dominanti è un dato di fatto di un'evidenza lapalissiana. Non solo non mi sogno di negarlo, ma lo confermo con forza. Sono pure concorde che l'uso che sistematicamente viene fatto delle conoscenze e innovazioni che da essa derivano servono per grandi *business*, causa del continuo aumento delle disuguaglianze che opprimono il mondo. Pienamente consapevole mi sento anch'io indignato. Ma al di là delle nostre indignazioni, purtroppo, date le condizioni in cui siamo immersi come potrebbe essere diversamente? Come potrebbe non essere al servizio dei

poteri dominanti quando sono questi che si curano di promuoverla, che la finanziano e si preoccupano dei suoi risultati?

Una volta accertato questo fatto, senza avere per ora gli strumenti in grado di contrastarlo, dico semplicemente che non m'interessa soffermarmi ulteriormente su di esso. Sono invece curioso e stimolato nel cercare di approfondire aspetti ben più importanti, di cui praticamente non ci si occupa, soprattutto da parte di chi, come me, non appartiene alla schiera degli addetti ai lavori. Mi riferisco all'ampiezza di acquisizioni di conoscenze che continuamente ci regala la ricerca scientifica, potenziali apportatrici di grandi possibilità di riflessioni in ogni campo. Se volessimo e riuscissimo a guardarla con curiosità, potrebbe anche suggerirci modalità e approcci fecondi indispensabili per raggiungere stati di emancipazione autentica, rappresentando potenzialmente utilissimi strumenti per sperimentare ciò che c'interessa.

Derivata dal latino "*scientia*", significa letteralmente conoscenza, sapere, apprendimento per esperienza diretta. Le scienze sono nate e sono state impostate metodologicamente per conoscere, per acquisire saperi. Così, al di là di qualsiasi speculazione o intervento manipolatorio sempre in agguato, quando c'è scienza c'è ricerca del sapere, altrimenti si tratta di altra cosa. Errico Malatesta, autorevole storico esponente anarchico di primo piano, già nel 1925 esternò idee molto chiare in proposito: «*La scienza è la raccolta e la sistemazione di ciò che si sa o si crede di sapere: dice il fatto e cerca di scoprire la legge del fatto, cioè le condizioni nelle quali il fatto necessariamente avviene e si ripete. Essa soddisfa certi bisogni intellettuali ed è nello stesso tempo strumento validissimo di potenza. Mentre indica nelle leggi naturali il limite all'arbitrio umano, accresce la libertà effettiva dell'uomo dandogli modo di volgere quelle leggi a proprio vantaggio. Essa è uguale per tutti e serve indifferentemente per il bene o per il male, per la liberazione e per l'oppressione*<sup>1</sup>.

L'ultima frase di questa citazione è particolarmente pertinente rispetto a quello che sto sostenendo, là dove afferma senza possibilità di dubbio che «*serve indifferentemente per il bene o per il male, per la liberazione e per l'oppressione*». Infatti, se è veramente tale, la scienza in un certo senso è neutra perché non è partigiana di niente e di nessuno

---

<sup>1</sup> Errico Malatesta, *La scienza e l'anarchia*, in «Pensiero e volontà», 1 luglio 1925.

no. È innanzitutto conoscenza vera al di sopra delle parti e, in quanto tale, si offre generosamente a chiunque se ne interessi. Al di là di essa e della sua autenticità, sta poi a chi se ne impadronisce usarla in un modo o in un altro. Anche intuitivamente la scienza in quanto tale non può essere ritenuta in alcun modo responsabile dell'eventuale uso che si può fare delle sue scoperte, mentre lo sono coloro che se ne servono per propria esclusiva volontà. Saranno semmai gli scienziati, cioè gli uomini e le donne che la padroneggiano e ne gestiscono l'uso, ad essere individualmente responsabili se poi permettono che venga abusata, strumentalizzata, svenduta o mistificata, data in pasto a speculatori e trafficanti per usi nefandi e facilmente loschi.

L'acquisizione di conoscenze autentiche, che permettano di comprendere maggiormente e in modo approfondito la sostanza del mondo e delle cose che ci circondano, è di per sé una grande conquista in grado di aumentare gli spazi di libertà. Quando la mente si apre e lo sguardo ha la possibilità di viaggiare con consapevolezza e comprensione negli ambiti più reconditi della dimensione fisica, o di spaziare con sapiente coscienza nelle dimensioni cosmiche dell'universo di cui siamo parte, già questo rappresenta un ambito mentale e intellettuale che immette in spazi concreti di libertà e fa assaporare la bellezza delle possibilità immense di un'eventuale anarchia vissuta. Personalmente però sostengo qualcosa di più. Una tale apertura e un simile ampliamento di conoscenza, se guardati e approfonditi con la coscienza giusta e predisposta, già di per sé rappresentano elementi indispensabili per identificare le strade più appropriate ai fini di una società altra di tipo libertario.

In che modo la conoscenza scientifica può essere utile per pensare, immaginare, progettare e ipotizzare progetti libertari e anarchici alternativi all'esistente? Più progrediscono la qualità e il tipo di conoscenze che stiamo acquisendo, se si accetta di vederne le implicazioni, ci si rende conto che la concretezza della natura e del cosmo esistono e divengono in dimensioni che nulla hanno a che spartire con le modalità e le mentalità autoritarie e gerarchiche con cui da millenni viene avvelenata la vita delle civiltà umane, inondando di veleno anche il resto del pianeta.

Proviamo per esempio a riflettere sull'ipotesi quantitativa dell'esistenza delle stelle. Non ci sono in verità numeri esatti definitivi. È però accertato che siano una grandissima quantità difficilmente defi-

nibile. Si suppone, in base alle osservazioni e ai dati finora raccolti, che la quantità di galassie presenti nel cosmo conosciuto e osservato si aggiri tra i 300 e i 400 miliardi e che la media del numero di stelle contenuta in ogni galassia sia dell'ordine tra i 250 e i 500 miliardi. «Ci sono più stelle in cielo che granelli di sabbia sulla terra», metafora poetica che esprime molto bene la grandezza di una tale quantità di stelle che “popola” l'universo conosciuto.

Di fronte a tali numeri e a simili dimensioni siderali la mente umana, abituata a navigare in spazi molto più limitati, non può che vacillare. Una volta entrati in contatto con un'estensione così vasta ed esser riusciti a sentirsi a proprio agio, non si può non pensare che per millenni la nostra specie si è crogiolata intellettualmente in credenze narcisiste di tipo antropocentrico. A parte alcuni illuminati che ogni tanto fortunatamente affioravano, nella sua generalità si era autoconvinta di essere al centro dell'universo, persuasa che fosse stato creato apposta per lei, addirittura che tutto ruotasse attorno alla terra dal momento che era portatrice dell'uomo, eletto da dio.

Oggi sappiamo che il nostro è il terzo pianeta più piccolo che ruota attorno ad una stella di dimensioni medio piccole, un po' ai margini di una galassia non certo tra le più grandi anch'essa un po' ai margini. Tradotto in termini realistici, in senso metaforico, se il nostro pianeta scomparisse difficilmente l'universo ne avrebbe sentore, dal momento che continuamente nel cosmo ci sono scontri giganteschi tra corpi celesti di varie dimensioni, che intere stelle muoiono e vengono assorbite da buchi neri insieme a interi pianeti. Sarebbe come se dovessimo accorgerci del destino di ogni singola molecola del nostro corpo, o degli atomi e delle particelle che vi spariscono e si trasformano, cosa che avviene continuamente senza che ce ne accorgiamo.

La conoscenza scientifica ci permette di avere una visione più corrispondente al vero della nostra condizione universale, mettendoci di fronte alla nostra reale entità, infinitamente piccola rispetto al cosmo di cui siamo parte. Al contempo apre spazi mentali di possibile libertà perché permette di capire chi siamo e come siamo realmente, inducendo ad accettarci. Una consapevolezza che ci stimola ad essere umili e ci suggerisce di percepire l'insita grandezza del nostro esserci in quanto parte di tanta smisurata enormità, continuamente in movimento e costantemente in divenire, come ogni altro elemento esi-

stente. Personalmente considero questa acquisizione di coscienza una conquista di libertà, perché mette di fronte alla grandiosa bellezza di cui facciamo parte, insieme ad ogni altra cosa o essere vivente.

Oggi la scienza ha raggiunto una consapevolezza delle proprie possibilità e dei propri limiti che le permette di spaziare in ogni dove, di oltrepassare i confini limitanti che per millenni ci hanno incatenato a rappresentazioni allegoriche e favolistiche della realtà. Molto interessante ed esplicativo come ne parla Carlo Rovelli. «*Qualche volta si rimprovera alla scienza di pretendere di spiegare tutto, di saper rispondere a tutte le domande. È curioso questo rimprovero per uno scienziato. La realtà è il contrario, come sa qualunque ricercatore in qualunque laboratorio del mondo: fare scienza significa scontrarsi quotidianamente con i propri limiti, con le innumerevoli cose che non si sanno e non si riesce a fare. [...] Uno scienziato è qualcuno che vive sul bordo del sapere, a stretto contatto con i propri innumerevoli limiti e con i limiti della conoscenza*»<sup>2</sup>.

La scienza oggi sa che non si può illudere di nutrirsi di certezze e di trasmetterle al mondo come fossero tali, mentre è perfettamente cosciente che la sua ricerca è continuamente a contatto con acquisizioni che rappresentano una radicale mancanza di certezze, dal momento che possono essere continuamente messe in discussione da successive scoperte e acquisizioni. Come ci suggerisce lo stesso Rovelli, lo scienziato «[...] *vive sul bordo del sapere* [...]». Al contempo è cosciente che «*le risposte più affidabili sono le risposte scientifiche perché la scienza è la ricerca delle risposte più affidabili, non delle risposte certe*»<sup>3</sup>. Una tale impostazione è fondamentale per raggiungere livelli e qualità di conoscenza credibili. Allontana completamente da supposizioni fideistiche, mentre metodologicamente si nutre del dubbio quale stimolo di ricerca costante per pervenire a conoscenze affidabili.

Sapendo che navighiamo perennemente nell'investigazione per appurare che ciò che supponiamo o crediamo abbia una corrispondenza plausibile con quello che effettivamente è, siamo stimolati a

---

<sup>2</sup> Carlo Rovelli, *La realtà non è come ci appare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, pp. 226 e 227. Carlo Rovelli è membro dell'Istituto Universitario di Francia e dell'Accademia internazionale di filosofia delle scienze, dirige il gruppo di ricerca in gravità quantistica dell'Università di Aix-Marsiglia e, come divulgatore, collabora con il Domenicale del «Sole24Ore».

<sup>3</sup> Ivi, p. 227.

non dare per assodato o compiuto definitivamente nulla che non sia comprovato da fatti appurabili. Al di là della ricerca scientifica vera e propria, questa è una metodologia, soprattutto un'etica, fondamentale per le sperimentazioni anche sociali, che non possono nutrirsi solo della buona fede e della buona volontà dei suoi esecutori. Quando ci si pone nell'ottica di progettualità politiche e sociali alternative all'esistente è ferale affidarsi esclusivamente ai buoni principi ispiratori e all'onesta determinazione di chi ha cuore per mettersi in gioco. Diventa indispensabile accompagnare queste doti coerenti con capacità di intervento, con visioni sperimentali che permettano seriamente di comprendere la validità di ciò che si ha intenzione di fare e di quello che si sta effettivamente facendo. Proprio per raggiungere una buona qualità dell'esperienza e una sua credibilità trasmissibile.

Nei secoli la scienza ha dimostrato una grandissima capacità di esplorazione. Con grande disinvoltura e massima spregiudicatezza è riuscita a penetrare a fondo nell'universo dell'infinitamente piccolo e in quello dell'infinitamente grande, riuscendo a capire che sono entrambi fondamento consistente della stessa essenza. Ha scandagliato e continua a scandagliare la sostanza prima e ultima della materia in tutto il cosmo che è riuscita ad esplorare, riuscendo ad immergersi nella consistenza impalpabile e fluida della dimensione quantica che la compone. E non è stato facile, perché da quando Einstein ha dato il via, permettendo di perlustrare e comprendere la meccanica quantistica, ci si è resi conto che la corporeità non è più descrivibile fisicamente solo come differenze di masse corporee. La meccanica quantistica, infatti, non descrive oggetti, descrive processi ed eventi che sono interazioni tra processi, che è la "pasta" di cui sono fatti gli oggetti. *«La scienza è un'esplorazione continua di forme di pensiero»*<sup>4</sup>.

È un vero e proprio disvelamento. In qualche modo si sta realizzando una convergenza con la concezione platonica della verità. Platone, collegandosi al significato originario che nella Grecia antica portava la parola, concepisce la verità come svelamento: per vederla e comprenderla bisogna alzare il velo che la copre, sia dell'apparenza sia delle parole che per loro natura la occultano. In greco antico il vero, ciò che è, equivale a *alétheia*, ciò che non si cela, che prima di of-

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 11.

frirsi e apparire è celato dal velo. Solo il percorso e la luce della e per la conoscenza, appunto, riusciranno a svelarlo se perseguiti in modo adeguato.

Aiutati dalla sofisticazione tecnologica che caratterizza la fase attuale, abbiamo le strumentazioni e i procedimenti teorici che ci permettono di penetrare a fondo la materia, riuscendo a “svelarne” l’intima sostanza che la compone. Si è aperto così al nostro sguardo un universo finora sconosciuto, insospettato fino a quando non siamo riusciti a entrarne in contatto. La scienza contemporanea, nel suo continuo rinnovarsi e correggersi di fronte a nuove scoperte, propone una visione dell’Universo la cui idea centrale è che tutto scorre, che niente resta fermo. «*Se Eraclito tornasse tra noi, potremmo invitarlo a guardare le stelle condividendo con lui quello che sappiamo oggi, ossia che non è possibile bagnarsi due volte nella luce dello stesso Universo, che negli stessi fiumi di luce entriamo e non entriamo, essendo e non essendo gli stessi*»<sup>5</sup>. Cambiamento, evoluzione, trasformazione, sono i concetti base che definiscono come si presenta e si evolve il tutto di cui noi stessi facciamo parte, anche quando può sembrare immutabile. Siamo immersi in una trasformazione continua che è parte e sostanza di noi stessi.

La forza del pensiero di Giordano Bruno riaffiora in tutta la sua consistente lungimiranza. Il filosofo campano ebbe un’impressionante intuizione una notte del 1578 in una spiaggia di Noli, nell’attuale nord Italia. Percepì e capì che le stelle sono dei soli come il nostro, ognuno centro del proprio sistema planetario, con relativi pianeti propri. Nella sua opera *De l’Infinito, Universo e Mondi* scrisse la frase divenuta famosa: «*Ci sono, quindi, innumerevoli soli e terre infinite che girano ugualmente intorno a quei soli, così come vediamo i pianeti girare intorno a questo Sole vicino a noi*». Bruno fu condannato a morte al rogo nel 1600 perché sosteneva teorie che oggi sono il pane quotidiano per tutti i fisici, i cosmologi, gli studiosi della materia in tutte le sue manifestazioni. Quella sua intuizione sul firmamento notturno è oggi condivisa da tutta l’umanità. Attraverso la scienza si è sconfitta la dittatura criminale della superstizione religiosa.

---

<sup>5</sup> David Galadi Enriquez, *Introduzione a «L’evoluzione dell’universo»*, Pubblicazione periodica quattordicinale, edizione RBA, Milano 2015, p. 11.

Il viaggio verso la comprensione del mondo per come è, non per come appare o è pensato, ha avuto avvio proprio con la sconfitta dell'egemonia del pregiudizio religioso. L'autorità religiosa s'imponneva con la repressione violenta su ogni sforzo per rompere le barriere artificiali e autoritarie che volevano impedire il raggiungimento della conoscenza autentica. Abbattute queste barriere che coltivavano scientemente l'ignoranza, a poco a poco si è entrati in "topie" del pensiero capaci di attivare spazi immaginativi prima impensabili.

La fisica, la cosmologia ed ogni altro ramo del sapere che esaminano la natura per comprenderla, ci stanno regalando meravigliose conoscenze che stimolano verso rappresentazioni stupefacenti. L'incanto della descrizione del mondo e dell'universo che oggi ci regala la scienza è immaginativamente molto più stimolante e strabiliante di qualsiasi mitologia o fantasia religiosa finora espressasi. La stessa stupefazione viene suscitata sia che ci si addentri nel microcosmo sia nel macrocosmo. Quella che per convenzione continuiamo a chiamare "materia" è una dimensione del reale di cui non sospettavamo l'esistenza, fino a poco tempo fa neppure supposta. Apre lo sguardo su campi in perenne movimento, fluenti al di là dello spazio e del tempo finora supposti e da sempre creduti. Ne esplora gli ambiti, così sbalorditivi che non sono raggiungibili da nessuna delle immaginazioni finora espresse.

Se pensiamo che negli ultimi decenni l'esplorazione scientifica ha ampliato immensamente le conoscenze relative alla composizione della materia, rompendo credenze che si reputavano intramontabili, si comincia ad avere l'idea di ciò che sto affermando. Oggi sappiamo che la materia reale di cui ogni cosa è composta, compresi noi stessi, è molto di più di quello che pensavamo. Ciò che credevamo fosse il "tutto" che la componeva, in realtà corrisponde solo a una minima parte.

*«Materia oscura e energia oscura, due sostanze misteriose, [...] costituiscono il 90% del contenuto dell'universo. Il 5% restante è costituito da materia ordinaria, di cui sono fatte le stelle, i pianeti, il gas, la polvere cosmica [...] e anche noi. Fino a non molto tempo fa credevamo che la materia ordinaria fosse l'unica sostanza a costituire l'universo; ora sappiamo che essa ne rappresenta solo una parte, e anche molto modesta [...] Sappiamo dove si trovano la materia e l'energia oscure, ma ignoriamo molto in merito alla loro natura. Esse non sono solo lì fuori, ma sono anche qui,*

*tra di noi, dato che pervadono tutto l'universo. [...] sono invisibili, molto abbondanti e si trovano ovunque. Al tempo stesso, però, sono anche radicalmente diverse tra loro [...] Secondo le ultime stime, la materia oscura rappresenterebbe all'incirca il 27% del contenuto totale dell'universo, pertanto cinque o sei volte più abbondante della materia ordinaria. È possibile che sia costituita da un qualche tipo di particelle elementari, o quasi elementari, ancora sconosciute, che in questo stesso momento stanno attraversando il nostro corpo con un flusso di migliaia di particelle al secondo, e forse anche di più»<sup>6</sup>.*

Una simile visione sposta completamente l'immaginario della composizione e della compattezza dei corpi. Ciò che siamo abituati a rappresentarci sulla base dell'apparenza perde consistenza e senso. Ora sappiamo, senza averne percezione diretta, che ciò di cui siamo fatti è sostanzialmente diverso da come ce lo siamo sempre raffigurato. Davvero la realtà non è come ci appare. Volendo essere realisti, paradossalmente quando interpretiamo qualcosa e la descriviamo dovremmo sapere che stiamo tratteggiando qualcosa che in verità non esiste, è solo una pura e semplice nostra fantasia, anche se corrisponde a come siamo convinti che sia secondo i nostri sensi. La realtà reale non è quella che noi percepiamo e di cui siamo convinti. Quella percepita è la realtà del nostro sentire, quella che esiste è al di fuori della nostra portata.

Quando poi c'immergiamo nella meccanica quantistica, che descrive la dimensione quantica della materia, cioè di cui siamo fatti senza averne la benché minima percezione, tutto ciò di cui pensavamo di avere certezza si scompone e prende forma non attraverso cose, ma interazioni tra particelle che interagiscono tra loro in modo non determinato, trasmettendosi informazioni. *«Il mondo non è solo una rete di atomi che si scontrano: è anche una rete di correlazioni fra insiemi di atomi, una rete di reciproche informazioni fra sistemi fisici [...] La meccanica quantistica introduce un elementare indeterminismo nel cuore del mondo. Il futuro è genuinamente imprevedibile [...] Tutte le caratteristiche di un oggetto esistono solo rispetto ad altri oggetti. È solo nelle relazioni che si disegnano i fatti della natura [...] La meccanica quanti-*

---

<sup>6</sup> Alberto Casas, *Introduzione a «La materia oscura»*, Pubblicazione periodica quattordicinale, edizione RBA, Milano 2015, pp. 7-9.

*stica non descrive oggetti: descrive processi ed eventi che sono interazioni tra processi»<sup>7</sup>.*

Studiando la parte per noi più imprevedibile della materia, ciò di cui siamo composti, ci accorgiamo che tutto ciò che c'è, si muove, fluisce e determina situazioni, è costantemente la risultante di interazioni, trasmissioni d'informazioni, processi di relazioni tra componenti, dove ogni singola unità non è in realtà mai tale, ma parte di un insieme di processi che fluendo determinano eventi grandi e piccoli. La materia, la realtà, la natura esistono in quanto insieme continuamente in movimento, forma costante di cooperazione interattiva. Tutto ciò è altamente istruttivo e non può non indurre a riflettere.

Sulla scia e sull'onda delle considerazioni che sto facendo, trovo affascinanti e molto stimolanti anche le scoperte che si stanno facendo imparando a conoscere le altre specie viventi, in particolare il mondo vegetale. Lo studio della botanica, della struttura che compone le piante, della loro chimica e dei loro principi biologici sembra arrivata a un punto tale che permette di riconsiderare i fondamenti etici e biologici con cui consideriamo la vita stessa. Cominciare a comprendere la qualità dell'intelligenza degli altri esseri viventi, in particolare le piante, ci costringe a ripensare ciò che davamo per scontato. Finché reputiamo a priori che l'intelligenza umana sia la migliore, considerando le altre inferiori, non potremo mai capire veramente com'è la natura, il contesto che ci circonda e quale sia il nostro posto nel mondo.

Dopo anni di osservazioni e studi, oggi gli scienziati stanno constatando che le piante sono organismi senzienti, con un livello di complessità molto più alto di quello che fino a poco tempo fa avevamo sospettato, in grado di comunicare, di avere una vita sociale, di risolvere problemi difficili usando raffinate strategie. In altre parole capaci di grande intelligenza, anche se di tipo molto diverso dalla nostra. Decenni di esperimenti ci hanno finalmente indotto a guardare le piante come a esseri capaci di calcolo e scelta, di apprendimento e di memoria. Non è un caso che la Svizzera, unica finora, abbia sentito il dovere di legiferare in materia. «Le piante hanno una dignità e un valore morale» ha sancito la Commissione Federale di etica per

---

<sup>7</sup> Carlo Rovelli, *op. cit.*, pp. 116, 118, 119, 211.

l'Ingegneria Genetica, stabilendo una vera e propria svolta nel rapporto tra l'uomo e il mondo vegetale<sup>8</sup>.

Una prima considerazione, quasi ovvia, viene dalla consapevolezza che le piante potrebbero vivere benissimo senza di noi, mentre senza di loro tutte le specie animali si estinguerebbero in breve tempo. Al di là di come la si possa pensare, questo fatto è indubbiamente un elemento di superiorità del regno vegetale rispetto a quello animale. Inoltre, per ragioni di sopravvivenza sono esseri molto più sensibili di noi, tanto è vero che, oltre a possedere i nostri cinque sensi, ne possiedono almeno un'altra quindicina. Hanno cioè un'enorme capacità di indagare, captare, comprendere il contesto di appartenenza in cui vivono.

*«In una pianta le funzioni non sono legate agli organi. Questo vuol dire che i vegetali respirano senza avere i polmoni, si nutrono senza avere una bocca o uno stomaco, stanno in piedi senza avere uno scheletro [...]»*<sup>9</sup>. Le piante non hanno organi come noi per attivare i loro sensi, mentre li hanno distribuiti in ogni parte del loro corpo. *«Nel mondo vegetale tutte le facoltà sono presenti praticamente dappertutto e nessuna parte è davvero indispensabile»*<sup>10</sup>. Praticamente le funzioni indispensabili per condurre al meglio la loro esistenza sono distribuite in ogni parte del loro corpo, in modo tale che se una parte, anche consistente, si spezza o muore, si ricostruisce e non mette in pericolo la vita dell'intera pianta. Anche questo è un altro elemento di superiorità perché moltiplica le possibilità di sopravvivenza, riducendo i pericoli di estinzione.

Trovo estremamente interessante che questo aspetto, specifico del funzionamento della sensibilità dell'universo vegetativo, in realtà sia una caratteristica denotativa del modo di essere vegetale. Il corpo delle piante non è un assemblaggio di componenti che creano una sinergia tra di loro diretta dal cervello, come negli animali, ma un insieme molteplice di funzioni posizionate in ogni parte, cooperanti tra loro. *«[...] una pianta non è un individuo! Il modo più corretto di pen-*

---

<sup>8</sup> Posizione, sostenuta dalla Commissione federale di etica per la biotecnologia nel settore non umano (CENU), che nel 2008 ha elaborato il documento: *«La dignità dell'essere vivente nel regno vegetale. La considerazione morale delle piante in quanto tali»*.

<sup>9</sup> Stefano Mancuso e Alessandra Viola, *Verde brillante*, Giunti, Firenze 2015, p. 45.

<sup>10</sup> Ivi, p. 46.

sare a un albero, a un cactus o a un cespuglio, non è quello di paragonarlo a un uomo, ma di immaginarlo come una colonia [...] è molto più simile a una colonia di api o di formiche che a un animale singolo [...] nelle piante le funzioni cerebrali non sono separate da quelle corporee, ma compresenti in ogni singola cellula [...] ovvero un agente intelligente che interagisce con il mondo attraverso il proprio corpo fisico»<sup>11</sup>.

Ci spiega il botanico Stefano Mancuso: «Le piante hanno funzioni decentrate, il loro modello è una rete orizzontale e paritaria. E questo le rende molto resistenti. Esattamente il contrario delle specie animali che si organizzano in strutture gerarchiche e burocratiche, il cui risultato è quasi sempre l'inefficienza»<sup>12</sup>. Costrette a stare ferme, le piante si sono organizzate per risolvere i problemi, a differenza degli animali che, muovendosi, se possono tendono ad evitarli. La struttura animale si basa su un cervello centrale che dirige tutto l'apparato corporeo. Questo ha comportato che l'intelligenza umana sia portata a vedere sempre un centro di comando e a tradurre la realtà in termini gerarchici. Convinti di essere il meglio, ci siamo collocati all'apice della complessità e abbiamo redatto una specie di casistica abusiva dei tipi d'intelligenza, al vertice della quale, guarda caso, c'è la nostra, divenuta criterio base per giudicare tutte le altre.

Fortunatamente, attraverso gli studi scientifici e le loro metodologie di ricerca, sono sempre di più gli scienziati che si stanno rendendo conto che un simile approccio giudicante del mondo che ci circonda è privo di senso. Non solo non ci fa capire come stanno le cose, ma spinge ad auto-illuderci che siamo ai vertici di un'inesistente piramide di valori a nostro esclusivo uso e consumo. Più avanza la comprensione della natura e del mondo, più aumenta la consapevolezza che al contrario ciò che dà forza e possibilità di sopravvivenza agli individui e alle specie è la cooperazione tra gli elementi di cui sono composti. Se la si vuole ascoltare, la scienza ci suggerisce con chiarezza e determinazione che per realizzare efficienza, resistenza e pienezza di abilità esecutiva bisogna abbandonare i comportamenti e le scelte che tendono a dividere, spaccare, imporre. L'efficienza, il

<sup>11</sup> Ivi, pp. 34 e 117.

<sup>12</sup> Conferenza a Parma nel maggio 2018. Stefano Mancuso, scienziato di prestigio mondiale, professore all'Università di Firenze, dirige il laboratorio internazionale di neurobiologia vegetale (LINV).

rendimento utile ed anche la sopravvivenza sono più assicurate e solide con la cooperazione, la mutualità, l'assenza di gerarchie.

Una tale considerazione non può non evocare il nostro Kropotkin che, oltre ad essere stato un anarchico di grande rilievo, è stato pure uno scienziato di ottimo livello, naturalista e geografo di fama internazionale. In particolare, rispetto alle tematiche che stiamo trattando, con *Il mutuo appoggio*<sup>13</sup> fece una disamina scientifica dei comportamenti animali e di ricerca storica nelle usanze dei villaggi medioevali, che mostra come la mutualità e la solidarietà siano alla base della sopravvivenza delle specie e della buona riuscita delle convivenze sociali nelle comunità. Ci fa ben comprendere come il discorso anarchico della solidarietà sociale sia quello che meglio di qualunque altro si collega al modo di essere naturale e assicura un buon vivere insieme. Personalmente non posso che essere d'accordo.

Credo fermamente che gli anarchici abbiano il dovere morale di valorizzare al massimo la conoscenza derivata dalla scienza. Allo stesso tempo dovrebbero pure accollarsi il compito, etico e politico insieme, di denunciare le continue storture che inquinano e mistificano, a fini di interessi di potere e privatistici, la ricerca scientifica, i suoi risultati e il suo sistematico uso e abuso. Bisognerebbe porsi l'obbiettivo per cui la conoscenza autentica del mondo, dell'universo e delle sue componenti non dovrebbe più essere sporcata e corrotta dagli interventi continui degli Stati, delle multinazionali, della speculazione finanziaria globale, delle prevaricazioni militari. Il suo scopo dovrebbe diventare esclusivamente quello di servire ad ampliare i nostri orizzonti, al fine di avere strumenti conoscitivi e tecnologici per migliorare il nostro modo di vivere e quello di ogni altra specie vivente, oltre a diventare garanti della conservazione delle armonie e degli equilibri naturali che permettono di prosperare sulla terra ad ogni organismo biologico esistente che la abita.

La ricerca scientifica non dovrebbe essere più contaminata e corrotta, né comprata, né appartenere a interessi particolari, perché così se ne annulla la portata e l'efficacia. Diventando intellettualmente padroni delle conoscenze scientifiche, dovremmo spingere e propagandare affinché si agisca seriamente per farla diventare patrimonio

---

<sup>13</sup> Pietro Kropotkin, *Il mutuo appoggio*, Casa Editrice Sociale, Milano 1925.

di tutte e di tutti, con acquisizione di coscienze e autogestioni di trasmissioni del pensiero, delle metodologie e delle pratiche di cui è portatrice. La scienza non può essere proprietà privata o “pubblica”, intendendo per pubblico ciò che è istituzionale, come oggi viene contrabbandato. Il pubblico deve tornare ad essere tale, componente ineliminabile e indispensabile dell’insieme della società, di ogni individuo che cooperando con gli altri partecipa, al di fuori di ogni tipo d’interessi personalistici, al benessere individuale e collettivo.

## Il mito di Gilania

Al di là dei dubbi e delle perplessità che può far sorgere, ritengo indispensabile parlare di Gilania. Non so, né credo si possa in realtà sapere con certezza, se tutta la rappresentazione immaginativa costruita attorno dagli entusiasti che ne sono entrati in contatto sia corrispondente a quello che accadde veramente. Ciò che invece mi sembra di aver compreso è che sia altamente probabile che, prima delle note civiltà indoeuropee, nell'area mediterranea si fossero effettivamente formati degli insediamenti la cui esistenza collettiva si fondava su principi e presupposti completamente diversi da quelli autoritari e dispotici che la storiografia ci ha trasmesso.

Quando ne venni a conoscenza rimasi colpito dalla lucidità e dalla passione con cui le supposizioni di Marija Gimbutas, in gran parte scientificamente documentate, ci mostravano come vivevano queste nostre antichissime antenate e antenati. Soprattutto ci offrivano la testimonianza di possibilità concretamente vissute di convivenze collettive libere da molti lacci oppressivi e autoritari che da millenni avvelenano la vita di uomini e donne sulla terra. L'ossessiva e arrogante supremazia della specie umana che s'impone unilateralmente sul resto del pianeta, da quando se ne ha traccia invade prepotentemente e sistematicamente anche le altre specie animali e il regno vegetale. Uno stato di dominio che mi ha sempre suscitato grande ripugnanza. Apprendere che in un passato molto remoto, da parte di individui della nostra specie si sia probabilmente praticato un altro modo di vivere, più rispettoso di sé e degli altri, in me ha rigenerato la desiderata speranza che, forse, un giorno potremo riallacciarci a quelle esperienze vissute tanto tempo fa dai nostri antenati, magari aggiornandole e migliorandole ulteriormente.

Gilania è un nome composto dalle parole greche *gynè*, donna, e *andros*, uomo, unite dalla lettera "l", posta tra le due perché ha il duplice significato di unione, dal verbo inglese *to link*, "unire", e dal verbo greco *lyein* o *lyo*, "sciogliere" o "liberare". È un neologismo coniato dall'antropologa Riane Eisler, per denotare una qualità di civiliz-

zazione caratterizzata dall'eguaglianza sociale e da una sostanziale assenza di gerarchie e di autorità. Neologismo che vuole soprattutto sottolineare che non esisteva prevalenza e imposizione di un genere sull'altro, ma cooperazione e mutualità, cioè *partnership*. Avendo come base gli approfondimenti, le ricerche scientifiche e le riflessioni dell'archeologa Marija Gimbutas, la Eisler connotò col nome di Gilania il tipo di società che nel neolitico (circa tra il 9000 e il 2500 a.C.) caratterizzò l'Europa antica prima dell'invasione indoeuropea<sup>1</sup>. Identifica il modo di essere società di popolazioni stanziali agricole, le quali furono in grado di dar vita a un tipo di civiltà splendida e altamente evoluta.

Marija Gimbutas, che riuscì a guadagnarsi la reputazione di specialista mondiale dell'età del bronzo indoeuropea, ha sviscerato gli studi e le ricerche archeologiche di tutta la fascia territoriale indoeuropea, partecipando fra l'altro direttamente agli scavi e al rinvenimento di reperti per più di un quindicennio. Nel suo lavoro reinterpretò la preistoria europea alla luce delle sue conoscenze in linguistica, etnologia e storia delle religioni, proponendo un quadro in evidente contrasto con le tradizionali assunzioni circa l'inizio della civiltà europea. Uno dei suoi meriti è soprattutto quello di aver reinterpretato con acutezza ed anche scientificità tutta la simbologia dei segni e delle forme dei reperti.

Ha così potuto identificare, definire e sperimentare una nuova impostazione multidisciplinare, l'archeomitologia, «*un campo che include archeologia, mitologia comparata e folclore*» come scrive in *Il linguaggio della dea*. A suo dire, questa ermeneutica comparata da lei stessa creata le avrebbe permesso di comprendere che l'impostazione

---

<sup>1</sup> Marija Gimbutas (Vilnius, 23 gennaio 1921-Los Angeles, 2 febbraio 1994) è stata un'archeologa e linguista lituana. Studiò le culture del neolitico e dell'età del bronzo dell'Europa Antica, un'espressione da lei introdotta. I lavori pubblicati tra il 1946 e il 1971 introdussero nuovi punti di vista nell'ambito della linguistica e dell'interpretazione della mitologia. Autrice di *La civiltà della dea* (Stampa Alternativa/nuovi equilibri, vol. I, Viterbo, giugno 2012; vol. II, Viterbo, maggio 2013) e *Il linguaggio della dea* (Venexia edizione, stampato a Roma dalla tipografia Città Nuova, 2008).

Riane Eisler (Vienna 1931), sociologa e saggista statunitense; scrittrice ed attivista sociale partecipa a varie organizzazioni che hanno lo scopo di promuovere una cultura ed una società fondate sulla collaborazione anziché sulla competizione e sulla violenza. Autrice di *Il calice e la spada - La civiltà della Grande Dea dal neolitico ad oggi*, FORUM Editrice Universitaria Udinese, Udine 2012.

di civiltà di questi nostri antenati sia stata completamente differente dalla supposizioni ufficiali in voga. Secondo il paradigma tuttora accreditato, l'elemento fondante che da sempre determinerebbe i comportamenti umani, determinando quindi la qualità dell'essere società, sarebbe basato "naturalmente" sulla spinta a dominare. Pienamente vigente, dunque, l'interpretazione e la vulgata che vorrebbero la natura umana inchiodata irrimediabilmente al *homo homini lupus*, nefando nichilismo del potere di triste hobbesiana memoria.

Con i suoi studi e le sue ricerche la Gimbutas vorrebbe aver ribaltato di centottanta gradi questa impostazione che sostiene la logica del dominio quale base fondante di qualsiasi assetto sociale, pienamente convinta di aver mostrato e dimostrato come per millenni i nostri avi pre-indoeuropei siano invece vissuti in pace, su un piano egualitario nei rapporti tra gli individui, maschi o femmine che fossero, senza strutturarsi in forme gerarchiche di comando e senza imporre logiche di dominanza, dedicandosi al benessere collettivo e individuale, al piacere di fabbricare cose che oggi definiremmo artistiche e producendo tecnologie utili per vivere tutti al meglio. Nei reperti da lei analizzati effettivamente non c'è traccia di armi, di combattimenti, di violenze, di conquiste e di eserciti schierati per la "gloria" dell'occupazione di altre terre e altre genti.

Lo sguardo di entrambe, la Eisler e la Gimbutas, è di tipo femminista. Non a caso è protesato ad evidenziare soprattutto la condizione femminile in quanto genere e il rapporto tra il genere maschile e quello femminile, condannando il presente di supremazia maschilista. Per questo dobbiamo ringraziarle. Il loro sguardo femminista è stato uno stimolo fondamentale per riuscire ad evidenziare una realtà effettuale che altrimenti sarebbe rimasta nascosta perché occultata. In proposito è emblematico ciò che scrive la stessa Eisler: «*Si tratta di un lungo periodo di pace e prosperità, durante il quale progredì la nostra evoluzione sociale, tecnologica e culturale: diverse migliaia di anni in cui tutte le tecnologie fondamentali su cui si basa la civiltà continuarono a evolversi all'interno di società non violente e non gerarchiche, in cui il maschio non era dominante [...] Uomini e donne, e a volte, come a Çatal Hüyük, persino popoli con origini razziali differenti, lavoravano insieme per il bene comune*»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Riane Eisler, *op. cit.*, pp. 27 e 108.

Interessante e perfettamente condivisibile lo smantellamento del pregiudizio secondo cui le società che si oppongono al patriarcato sono conseguentemente di tipo matriarcale. Le situazioni matriarcali, cioè a predominio femminile a discapito del maschile, sono infatti sempre sorte ed esistite in concomitanza e in parallelo con quelle patriarcali. «*Ciò che non ha senso è concludere che nelle società in cui l'uomo non dominava la donna, era la donna a dominare l'uomo [...] [a Gilania] non ci sono segni di oppressione e sottomissione dell'uomo da parte della donna*»<sup>3</sup>.

Al contrario di come siamo abituati da millenni di predominio maschile, non c'era nessuna supremazia, né di genere né gerarchica. Entrambe parlano di modello di tipo mutuale, cioè fondato su cooperazione e aiuto reciproco, in contrapposizione al patriarcato, che in modo più appropriato definiscono androcrazia (comando del maschio), classificato invece come modello di tipo dominatore, proprio perché basato sulla spinta e la volontà oligarchica di dominare.

Una civiltà composta di comunità che vivevano immerse nella natura. Se ne sentivano felicemente parte e vivevano con essa un rapporto simbiotico che culturalmente si esprimeva attraverso il culto della dea, un divino femminile primordiale, olistica dispensatrice di vita immersa in simbiosi magica con tutte le cose. Rappresentava il potere creativo della pienezza, del donare e del ricevere, fonte generatrice di tutte le forme di vita.

Una natura vissuta come una specie di manto che avvolge tutto, simboleggiata dal calice che ha il potere di dare, proteggere, beneficiare e amare la vita. Una religiosità chiaramente panteista, lontana anni luce dalle concezioni teocratiche d'imposizione divina che distinguono le teologie patriarcali e androcratiche, le quali al contrario sono dispensatrici di morte ed esaltano la spada, simbolo del potere che toglie la vita.

Attraverso la ricerca archeologica, la Gimbutas era sicura di avere identificato e compreso perché questo eden sociale del neolitico ebbe traumaticamente termine. Riteneva che ne fossero responsabili i Kurgan<sup>4</sup>, popolazioni dell'Eurasia tra l'Europa orientale e la Sibe-

---

<sup>3</sup> Ivi, pp. 28 e 80.

<sup>4</sup> Kurgan, da una parola russa di origine turco-tatara che significa "tumulo funerario".

ria fino alla Mongolia, che usavano seppellire i morti d'alto rango in tumuli funerari. Inizialmente si era trattato di bande di popolazioni nomadi, le quali progressivamente crebbero in numero e ferocia. S'imposero attraverso ripetute incursioni e aggressioni fino a sottomettere definitivamente per intero le popolazioni e la cultura gilaniche.

Un'aggressione che si sviluppò in tre ondate. La prima all'incirca tra il 4300 e il 4200 a.C.; la seconda tra il 3400 e il 3200 a.C.; la terza tra il 3000 e il 2800 a.C. Creta fu l'ultimo avamposto gilanico che resistette fino circa al 1500 a.C. In realtà, secondo l'antropologa, i Kurgan non sono altro che gli indoeuropei, o ariani, che tanto stavano a cuore a Hitler, che proprio come lui occuparono militarmente e imposero il loro modo di essere.

Il quadro che ne risulta è che praticamente per tutto il neolitico, cioè all'incirca dal 10000 a.C., per diversi millenni in Europa e nell'Asia minore è esistita, florida ed efficiente, una civiltà sorretta dal paradigma sociale dell'uguaglianza e della mutualità, che nel modo di convivere socialmente rifiutò sia di governare attraverso forme di dominio sia di strutturarsi in categorie gerarchiche, mentre al suo interno erano assenti discriminazioni sociali, sessuali e religiose. Dalla sua ipotesi emerge inoltre che gli insediamenti gilanici hanno avuto termine non per malfunzionamento o altra incapacità a continuare, ma perché sono stati occupati e soggiogati militarmente.

Il lavoro e le considerazioni della Gimbutas non passarono inosservate. Hanno avuto apprezzamenti importanti e diverse critiche tese a screditarne la validità. I suoi contributi sulla linguistica indoeuropea sono stati in genere molto apprezzati, mentre è stata da più parti contestata la sua ricostruzione di una vecchia Europa neolitica pacifica.

Sono state trovate punte di freccia neolitiche secondo gli esperti destinate alla guerra ed anche fortificazioni elementari antecedenti alle migrazioni indoeuropee, che metterebbero in discussione la sua interpretazione secondo cui non esistevano gruppi di guerrieri e guerre endemiche. Sono stati pure contestati i suoi tentativi di decifrare come ideogrammi i segni neolitici ritrovati, interpretazioni ritenute molto parziali. Anche l'enfasi data alla figura femminile è stata considerata esagerata, dal momento che nelle sepolture sono stati ritrovati oggetti che fanno pensare a ruoli sociali più usuali.

La contestazione più recente e forse più consistente è quella dell'archeologo inglese Colin Renfrew<sup>5</sup>, il quale attraverso uno studio approfondito ha presentato in maniera sistematica gli argomenti critici che impediscono di ammettere una grande invasione seguita da sostituzione etnolinguistica in epoca calcolitica, che quindi impediscono di identificare nella cultura dei kurgan le origini dei popoli indeuropei, proponendo una nuova teoria.

Renfrew sostituisce l'invasione dell'Europa del Calcolitico da parte dei guerrieri Kurgan con un'invasione pacifica all'inizio del Neolitico, da parte dei primi coltivatori. Fa poi coincidere il processo di diffusione dell'agricoltura con il processo di diffusione delle lingue indeuropee. In Europa come altrove, infatti, l'agricoltura arriva dall'area detta della Mezzaluna Fertile, nel Medio Oriente, da sempre considerato la culla dell'agricoltura, ed ha il suo primo focolaio europeo nei Balcani.

Joseph Campbell e Ashley Montagu<sup>6</sup> ritennero invece che il contributo di Marija Gimbutas fosse paragonabile alla Stele di Rosetta e la decifrazione dei geroglifici egizi. Interessante notare che la casa editrice libertaria *Eleuthera* nel 1987 ha pubblicato un'antologia curata da Ashley Montagu, *Il buon selvaggio*, che propone una serie di ricerche e studi antropologici sulla violenza e l'aggressività in società preistoriche. Mette in evidenza come l'aggressività è frequentemente inesistente in queste popolazioni, perlomeno tra membri dello stesso gruppo, quindi nelle relazioni sociali ordinarie. In tutti i casi studiati emerge che un'educazione piena d'affetto, incentrata su comportamenti non aggressivi e cooperativi, produce individui e società non aggressivi e propensi alla cooperazione. Un indirizzo di ricerca e di

---

<sup>5</sup> Nel 1987 Colin Renfrew pubblicò *Archaeology and Language: the Indo-European Puzzle* (*Archeologia e linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 1992), dove si contesta la teoria dei Kurgan progenitori della cultura indoeuropea proposta dalla Gimbutas.

<sup>6</sup> Joseph John Campbell (White Plains, 26 marzo 1904-Honolulu, 30 ottobre 1987) è stato un importante saggista e storico delle religioni statunitense. La sua riflessione è stata indirizzata alla ricerca di connessioni tra lo studio della mitologia comparata e la psicologia analitica.

Ashley Montagu (Londra, 28 giugno 1905-Princeton, 26 novembre 1999) è stato un antropologo e saggista inglese. Si può definire un antropologo ed un umanista che ha reso popolari temi quali la razza ed il sesso, nonché la loro relazione con la politica, la cultura, lo sviluppo storico. È stato responsabile del progetto di studio dell'Unesco *Il problema della razza* (*The Race Question*).

studio che combinano perfettamente con l'ipotesi di Gilania, mutuale, non gerarchica, senza supremazie di genere o di altro tipo.

Le critiche, in particolare quelle di Renfrew, sono senz'altro fondate. Non mi sembra però che intacchino la sostanza che a noi interessa. Più che negare, in genere mettono in dubbio le affermazioni. Il fatto, per esempio, che i Kurgan non siano stati all'origine della cultura indoeuropea, la quale abbia preso piede in realtà attraverso un'invasione pacifica all'inizio del Neolitico da parte dei primi coltivatori, non vuol necessariamente dire che i Kurgan, popolazioni androcratiche e guerriere, non abbiano tentato diversi assalti guerreschi con l'intenzione di occupare quelle terre. Può darsi senz'altro che l'ermeneutica ideografica non sia esatta e che la Gimbutas involontariamente ci abbia messo del suo nell'interpretare il linguaggio gilanico dei segni che ha analizzato. Non mi risulta però che ci sia un'altra interpretazione che la sconfessi, per cui non me la sentirei di toglierle ogni valore. Più che altro penso che quella ricerca filologica andrebbe perfezionata e ampliata, portata a un livello di scientificità più accertabile.

Per quanto riguarda l'egualitarismo sociale e la diffusa *partnership* sottolineati dalla Eisler e dalla Gimbutas quali elementi fondanti del tipo di società da loro sostenuto, è interessante la documentazione proposta dalla mostra, tenutasi a Roma nel settembre-ottobre 2008 al Palazzo della Cancelleria, sulla cultura dei Cucuteni-Trypillia<sup>7</sup>. Curata dai ministeri della cultura di Romania e Ucraina, ha analizzato il carattere pacifico, la struttura sociale egualitaria e l'importanza del ruolo femminile nella cultura dell'Europa antica, confermando l'ipotesi gimbutiana sul carattere pacifico, sulla struttura sociale ugualitaria e sull'importanza del ruolo femminile. La mostra documentava che negli insediamenti gilanici non si poteva parlare di inegualianza sociale, ma solo di naturali gerarchie, tipo quelle parentali, all'interno di ciascuna comunità, non certo di gerarchie politiche. Documentava inoltre che non si può sostenere l'esistenza di una ca-

---

<sup>7</sup> La cultura di Cucuteni-Trypillian, nota anche come cultura di Cucuteni (rumena), cultura di Trypillian (dall'ucraino) o cultura di Tripol'e (dal russo), è una cultura archeologica del tardo neolitico che fiorì fra il 5500 a.C. e 2750 a.C. circa nella regione del Dnestr-Dnepr dell'attuale Romania, Moldavia e Ucraina. I Trypilliani costruirono le più grandi città in Europa, ognuna di esse con 10.000 o 15.000 abitanti.

tegoria di guerrieri, dal momento che la gran parte degli abitanti era dedicata all'agricoltura, per cui il carattere della convivenza sociale era pacifico.

Al di là di ogni richiesta di approfondimento, aggiornamento di studio e continuazione di ricerca, ciò che continua a risultare è che l'impostazione di fondo del modo di essere società dei popoli gilanici rimane sostanzialmente valido, dal momento che rimangono intatte le caratteristiche di fondo, mutuali, cooperative, pacifiche, antigerarchiche e in assenza di prevalenza di genere. È ciò che m'interessa prioritariamente e che dovrebbe interessare tutti noi, perché mostra un tipo di società che è sempre appartenuta ai sogni di ognuno di noi, la cui sostanza propagandiamo da più di due secoli.

Certamente, la rappresentazione del modo di vivere che propugniamo non può che essere altamente differente da ciò che contraddistinse quell'esperienza concretamente vissuta, non definibile come anarchica. Però, anche se l'immaginario dell'anarchismo moderno e attuale è completamente differente, non solo non la disconosce, bensì la riconosce positivamente perché se ne condividono i comuni principi.

La sostanza su cui l'uno e l'altra si fondano è molto simile: uguaglianza, assenza di forme di dominio, di gerarchie, di supremazie, di discriminazioni sociali, oltre al modo di convivere sulla base di un sostanziale mutuo appoggio e in simbiosi con la natura. Tutti presupposti che rientrano all'interno di quell'universo immaginativo che porta all'anarchia, un insieme di comunità sociali che convivono in libertà senza nessuna forma di autorità costituita. Altro non sono che i principi e i valori propagandati per circa due secoli dai vari Pierre-Joseph Proudhon, Élisée Reclus, Pëtr Kropotkin, Errico Malatesta, Gustav Landauer, ecc.

La scoperta e la conoscenza di Gilania sono fondamentali. Ci mostrano che un "altro mondo" non solo è possibile, addirittura molto più auspicabile di questo che siamo costretti a vivere e da cui non riusciamo a liberarci. Il fatto che sia esistita effettivamente, al di là dei dubbi sul suo modo di essersi sviluppata, toglie ogni valore ad uno degli assunti di fondo del dominio, tuttora propagandato per delegittimare e sconfiggere ogni prospettiva di emancipazione: l'asserzione, proposta come scientifica, che proprio per la natura dell'uomo non sarebbe possibile nessun tipo di società che, riuscendo a farne a

meno, rinnegasse l'autorità e il dominio. Gilania smentisce proprio questa asserzione autoritaria.

Da parte nostra sarebbe certamente privo di senso cercare di riproporla uguale a come allora si manifestò e si svolse. Ogni esperienza si nutre di se stessa e non sarebbe saggio tentare di replicarla come modello. Va invece propagandata come una luce di verità, la cui esistenza dimostra che l'utopia anarchica può diventare fatto reale. Gilania, esperienza di libertà sociale concretamente vissuta, per millenni è stata topia fattuale ed ha funzionato benissimo.



## La servitù volontaria

Da quando esistono poteri strutturati e istituzionalizzati per riuscire a imporsi con la forza, uno dei problemi principali con cui ha a che fare chi vi si oppone è senza dubbio l'adesione dal basso che in varie maniere gli stessi riescono a suscitare. Problema che per primo Étienne de La Boétie, nel cinquecento, cercò di analizzare e proporre con una certa efficacia scrivendo quel capolavoro di essenziale incisività che è *La servitù volontaria*<sup>1</sup>.

Mezzo millennio fa La Boétie aveva a che fare coi re, col potere monarchico-aristocratico e tutta la sua corte. Per lui e i suoi coetanei si trattava soprattutto di obbedire o disobbedire agli ordini regali, di rivendicare il diritto di non sottostare, perché, com'egli stesso scrive «...l'è una gran disgrazia il dover star sotto un padrone...»<sup>2</sup>. Ma nella sua disamina non si limita a questo. Egli capisce e dichiara, descrivendolo, un presupposto universale oltre il contingente e oltre il tempo: la volontà degli individui che può far da argine alla sottomissione. Capisce pure con gran lucidità che «...per aver libertà non c'è bisogno d'altro che desiderarla...»<sup>3</sup>. Il bisogno di libertà scaturisce dal desiderio di ottenerla. Desiderandola senti il bisogno di lottare.

Il problema che intravede e denuncia è che questo desiderio si manifesta difficilmente. Purtroppo sono gli stessi asserviti a riconoscersi nella condizione in cui vivono, addirittura a volerla, fino ad arrivare all'aberrazione di desiderarla, sicuramente per ricevere protezione dai potenti «[...] i popoli stessi son quelli che si lasciano soverchiare [...] son loro che si metton da sé sotto il giogo, ch'è si metton la fune al collo da sé; che, essendo padroni di scegliere tra l'esser liberi o servi, danno un calcio alla libertà e piglian le catene, consentendo, o per dir meglio, procacciando a lor danno»<sup>4</sup>. Come giustamente annota Francesco Codello,

---

<sup>1</sup> Étienne de La Boétie, *La servitù volontaria*, Edizioni Anarchismo, Catania 1978.

<sup>2</sup> Ivi, p. 17.

<sup>3</sup> Ivi, p. 20.

<sup>4</sup> Ivi, p. 19.

proprio commentando La Boétie, «*Poiché non c'è potere senza obbedienza, occorre concludere che la radice del dominio sta in chi lo subisce e non in chi lo detiene*»<sup>5</sup>.

Nella fase attuale non abbiamo più a che fare con i re e non dobbiamo più loro obbedienza. I pochi rimasti sono per lo più figure simboliche, private del potere assoluto che caratterizzava l'epoca forte delle monarchie. Ci sono invece democrazie rappresentative decadenti, che in realtà non sono in grado di rappresentare nessuno, vere e proprie non-democrazie, e dittature di vario tipo, alcune mascherate da suffragi controllati che dovrebbero dar loro una vaga patina democraticista, altre da "repubbliche del popolo", altre imposte dal governo di partiti unici. Ovunque impera una sostanziale illibertà e disumanizzazione delle relazioni sociali.

In nessuna parte del mondo oggi un territorio riesce ad essere autocrate di se stesso. Nessuno è in grado di comandare nella pienezza dei suoi poteri. Tutto il mondo è sottoposto a una permanente interconnessione-sottomissione, per cui la politica di ogni Stato si trova inevitabilmente in condizioni di dipendenza dai vincoli che la globalizzazione finanziaria e i mercati impongono permanentemente a tutto e a tutti. A livelli generali il problema fondamentale della sottomissione non dipende più soprattutto dall'obbedire o meno a chi comanda, dal momento che ci si trova subordinati e asserviti a condizioni che anche localmente hanno carattere globale, che s'impongono senza impartire ordine alcuno, cui siamo costretti al di là di ogni possibilità di scelta e volontà, senza dover obbedire direttamente a nessun capo.

Sia chiaro, gerarchie e luoghi in cui dei capi si arrogano il diritto di comandare esistono e continueranno ad esistere, ma saranno sempre meno determinanti a livello generale. Seguiranno ad essere indispensabili nelle fasce e nei gradi stratificati e interstiziali delle filiere in cui si comanda, non rappresentano però più il momento e l'elemento denotativi né del dominare né del comandare. Da tempo le forme imperanti del dominio diffuso non hanno necessità di intimare comandi ed esigere obbedienza. Determinano invece subdolamen-

---

<sup>5</sup> Francesco Codello, *La condizione umana nel pensiero libertario*, Elèuthera, Milano 2017, p. 38.

te condizioni di vita da cui non si riesce a prescindere e a cui si deve sottostare al di là della propria volontà.

Se osserviamo la fase attuale ci accorgiamo che sta sopravanzando un incredibile emergere di logiche decisamente autoritarie. “Voglie” emergenti, che in diverse regioni del mondo stanno favorendo un fanatico ergersi di pratiche e organizzazioni inneggianti a ideologie totalitarie, un preoccupante affiorare di nostalgici di vario tipo. Non a caso stiamo assistendo in contemporanea a uno storico tracollo delle sinistre in quanto visioni di società e proposte sociali. Si sta spegnendo l'eco di *Liberté, Égalité, Fraternité*, il famoso motto rivoluzionario del 1789 che diede avvio alla modernità in politica. Stanno dilagando invece paure e rifiuti di chi è diverso (diversità di razze, di culture, di nazionalità, di tendenze sessuali, ecc.), voglie di supremazie e di agognati uomini potenti che risolvano i problemi di «noi poveri deboli schiacciati dalla prepotenza dei più forti». C'è nell'aria il sentore acre che stiano tramontando il desiderio e la ricerca di società alternative, fondate su presupposti di uguaglianza, libertà e giustizia.

È un problema internazionale, che investe in particolare i paesi dell'occidente, là dove, dopo la sconfitta del nazi-fascismo nella seconda guerra mondiale, ci si era illusi che le impostazioni democratiche fossero incontrastate ed “eterne”. Il resto del mondo, solo fino a qualche decennio fa relegato a mero “terzo mondo”, è sempre stato avvolto da cappe plumbee di autoritarismi feroci, dittature, teocrazie, Stati-partito, spesso favoriti e fagocitati dallo stesso Occidente egemone. In ogni paese questo problema assume caratteristiche peculiari, sicuramente legate alla storia che lo contraddistingue, ma ovunque pone le stesse problematiche di fondo: la richiesta dal basso di interventi radicalmente autoritari e xenofobi.

Sembra che l'immaginario collettivo si stia spostando paurosamente dal versante dell'utopia per la libertà, egemone della passata epoca delle speranze rivoluzionarie, verso il desiderio di essere protetti da chi è percepito come forte e ha in mano i destini di tutti noi. È una delega psicologica ad essere governati, comandati, sottomessi, nell'illusione che chi ha il potere possa risolvere i problemi dei deboli, senza pensare che in realtà ne è una delle cause principali. È innegabile che siano in aumento i regimi che si sorreggono su fondamenti autoritario-dittatoriali, i quali ostentano la ferocia del loro porsi con un *surplus* di sfacciata arroganza.

È la conferma che il potere non è in alcun modo semplicemente un'imposizione calata dall'alto, mentre è innanzitutto una proiezione immaginativa degli esseri umani che prende forma nelle logiche e nelle pratiche del dominio. Prima di ogni altra cosa la sua esistenza e la sua permanenza si sorreggono sull'accettazione e sulla richiesta da parte del basso che lo subisce.

Sul piano politico è senza dubbio in atto a livello planetario un'inevitabile svolta a destra, cioè la tendenza e la volontà di rendere egemoni logiche e figure dalle caratteristiche autoritarie, laddove per "autoritario" intendo proprio il significato classico di supremazia incontrastata dell'autorità costituita sul resto della società. In tal senso, un regime fondato anche ideologicamente sul principio d'autorità può benissimo portare avanti tendenze e propensioni di tipo socialista e collettivista, come pure preoccuparsi dei più deboli e reietti, delle fasce sociali più esposte ed emarginate. Nelle intenzioni la destra non vuole tanto coltivare classi privilegiate, piuttosto vuole che trionfi la sostanza dell'"*ancien régime*", il governo assolutista dell'élite, quella ovviamente da lei considerata tale, che abbia concreto potere d'imporre il suo imperio per, e qui casca l'asino, "il bene del popolo". Le destre di tutti i tipi, comprese quelle più biecamente monarchiche o dittatoriali, hanno sempre sostenuto di agire e di pensare in favore del "loro popolo".

Ovunque le democrazie realizzate stanno arrancando e il loro principio di rappresentatività, in realtà mai veramente compiuto, è sistematicamente annullato da giochi di potere, corruzioni, illegalità occultate dalle stesse leggi che producono distanze sempre più abissali tra gli eletti e gli elettori, ormai sistematicamente auto-ridotti a circa metà degli aventi diritto. Nelle democrazie vigenti, che continuano ad auto-conclamarsi le migliori possibili, il principio di libertà è nei fatti sempre più edulcorato e mistificato, sempre più ristretto da controlli, divieti e percorsi obbliganti che annichiliscono sistematicamente ogni possibilità di vera autonomia. Il tutto corroborato da un aumento di cattiveria diffusa, disonestà materiale e intellettuale, violenza e arroganza nello svolgimento delle relazioni sociali. Formalmente non manca la solidarietà, antica caratteristica della convivenza dei popoli, seppure resa mediaticamente marginale. Attraverso il gioco mediatico è sempre più soprattutto d'immagine o incanalata in business di donazioni.

L'aspetto più preoccupante però, almeno per gli anarchici e i libertari, è la constatazione che a livello sociale sta dilagando una svolta destrorsa delle propensioni culturali e dell'immaginario. Si stanno espandendo mentalità e modi d'essere xenofobi e razzisti, incentivati dalla pressione ad arte di una migrazione mal governata dai governi, diretta in modi brutalmente criminali dalle mafie che gestiscono la tratta di esseri umani. Da più parti avanza una propensione politica che sta diventando egemone, definita in modo un po' superficiale "neopopulismo", le cui caratteristiche dovrebbero convogliare verso richieste di uomini al comando percepiti come forti.

Un brodo culturale che si sta diffondendo in modo chiassoso tra i diversi strati sociali. Ha la capacità di creare un clima di esclusione, di amplificazione di paure e fobie individuali e collettive, che spinge a chiudersi in se stessi per timore d'essere invasi (dagli ufo, dai migranti, dai "cattivi" che stanno dietro la porta, ecc.). È il fertilizzante che dà nutrimento ai fanatici del potere, quelli che hanno voglia di "menar le mani" e d'imporre i loro stereotipi pseudo-dottrinari con azioni simboliche ed esemplari. È l'*humus* che permette alla montante canea autoritarista, nelle sue diverse espressioni militanti (neofascisti, leghisti, lepenisti, trumpiani, putiniani, erdoganiani, orbaniani, neoliberalisti ad oltranza, destre moderate e destre oltranziste, ecc.) di prender fiato e coraggio per riproporsi, all'interno degli stessi propositi oscurantisti, prepotenti e arroganti di sempre, furbescamente aggiornati in modi all'apparenza dalla parte di chi soffre e sta peggio.

Significativo è il test delle elezioni politiche tedesche del settembre 2017. Si sono evidenziate due tendenze specularmente antitetiche, affioranti da almeno due decenni, in Europa senza dubbio, in realtà in tutto l'occidente democratico: l'avanzamento di formazioni e visioni politiche di destra e l'arretramento di partiti e formazioni catalogati a sinistra. In particolare ha fatto scalpore la netta affermazione dell'Afd (Alternativa per la Germania), una recente formazione classificabile nell'area della destra estrema, nazionalista, euroscettica e xenofoba con spiccate punte di razzismo, che per la prima volta è riuscita a mandare al Bundestag, il Parlamento tedesco, noti personaggi xenofobi e negazionisti dichiarati, riciclandoli.

Altro dato interessante è che questa affermazione elettorale di rinnovate destre estreme è soprattutto radicata nell'ex Ddr, l'ex Ger-

mania dell'est, la stessa che prima della riunificazione era sotto il tallone di ferro del sovietismo bolscevico. Un'ulteriore conferma delle tendenze in atto negli ex stati filo-URSS dopo l'affossamento di quel regime in seguito alla caduta del muro di Berlino nel 1989. Fenomeni equivalenti, infatti, si manifestano da tempo in Polonia, Slovacchia, Bulgaria, Ungheria, Ucraina ed anche Romania. Focolai generatori di spinte neonaziste e xenofobe. Gli osservatori in loco sostengono che nelle aree ex sovietiche non si è mai imparato che la democrazia è un concetto difficile perché è stata loro imposta. Inoltre, come ai tempi del comitato centrale del partito unico, si continua a ritenere che molti nell'est non sopportino gli stranieri.

Personalmente ritengo che la questione sia più complessa. La potente influenza della precedente permanenza pluridecennale sotto l'egida bolscevica, dove imperava una spietata dittatura in nome di una classe operaia completamente soggiogata, ha letteralmente forgiato, seppur inizialmente nolenti, le menti e gli spiriti di popoli che si son trovati costretti a subirne il dominio. Col passaggio alla democrazia capitalista fin dall'inizio si son trovati a subire una nuova condizione di emarginati sociali. In breve tempo hanno così maturato il desiderio di rifugiarsi psicologicamente sotto l'egida di visioni identitarie che promettono protezione, identificandosi in un'opposizione illiberale capace di trasmettere un'apparente solida sicurezza, allo stesso tempo alternativa alla frammentarietà quotidiana di una socialdemocrazia in forte declino.

In tutta Europa premono ferocemente le destre. Lo confermano pure le elezioni italiane del 4 marzo 2018, con la Lega già in forte crescita, e le austriache del 15 ottobre 2017, in cui il popolare Kurz ha vinto con una campagna elettorale dichiaratamente xenofoba, mentre l'estrema destra Fpö ha raggiunto un consistente 26%. Ma ancora di più le elezioni europee del 26 maggio 2019, dove in Italia la Lega è riuscita ad attestarsi come primo partito, con 9.655.298 voti corrispondenti al 34,26% dei votanti, mentre in tutta Europa i vari nazionalismi montanti, le destre sovraniste come vengono definite, pur non essendo diventate forza maggioritaria hanno accresciuto di molto la loro rappresentanza nel parlamento europeo, aumentando enormemente la loro capacità di condizionamento politico.

Soprattutto preme il sopravanzare di questa tensione culturale che si sta diffondendo e dilatando. A ragione i vari commentatori ri-

marcano che il successo delle destre xenofobe è dovuto alla crisi dei migranti. Sarebbe però non corrispondente al vero se si pensasse che tutti gli elettori e l'opinione pubblica che ne è attratta siano in blocco razzisti e neonazisti. In realtà dovunque la ragione principale di questo spostamento culturale e politico è il dilatarsi dell'ingiustizia sociale e dell'aumento delle povertà, la fine dell'illusione del benessere di massa e la troppo carente distribuzione della ricchezza. Nella situazione in cui si trovano, più o meno tutti i paesi europei rappresentano una fonte di guerra tra poveri.

Un copione che, con le caratteristiche specifiche del contesto, si ripropone anche negli USA. Alle ultime elezioni presidenziali americane Donald Trump è stato eletto con l'apporto determinante della *working class*, la mitica classe operaia che secondo la leggenda "sinistrese" dovrebbe essere anticapitalista per elezione. Trump è un classico capitalista miliardario americano, imprenditore politico e personaggio televisivo statunitense dal fare rozzo sboccato e saccente, con una mentalità fortemente spostata a destra, come sta dimostrando in diverse occasioni durante il suo insediamento alla Casa Bianca. Siccome in campagna elettorale aveva promesso di difendere i lavoratori, garantendo il loro posto di lavoro con una dura politica di dazi che si sarebbero contrapposti alle delocalizzazioni, oltre a promettere di perseguire ferocemente l'immigrazione in particolare dal Messico, gli operai per essere protetti lo hanno votato in massa, fottendosene che fosse un destrorso appoggiato elettoralmente anche dai filonazisti del Ku-klus-klan.

Così dovunque in Occidente si sta prospettando un panorama che personalmente vivo come desolante. Mentre le destre hanno saputo rinnovarsi e raccogliere le spinte di un dissenso sociale montante, proponendosi quali alternative a un sistema dominante che non è più in grado di garantire benessere ed è sempre più invasivo, in varie maniere e in varie salse le sinistre istituzionali continuano a proporsi come governanti di questo sistema, facendo finta di volere riforme che lo regolino in funzione del mantenimento del *welfare*. Oltre a non riuscirci quando fanno parte di governi, hanno anche disperso e annichilito ogni carica dirompente di radicale trasformazione sociale a favore delle categorie subordinate e meno abbienti. Da troppo tempo si trovano invece spesso allineate, vittime o complici non ha importanza, con le odiose direttive di questo siste-

ma dominato dalla speculazione finanziaria globale e da strategie di stampo militarista.

Seppur per ragioni opposte non è meno carente l'ala più radicale, le sinistre extraparlamentari. Dove sono finite le forze antisistema, che dichiaravano di essere un'autentica alternativa internazionale, a favore di un superamento del capitalismo e per un'impostazione solidaristica, non competitiva, delle relazioni sociali? A parte qualche sprazzo qua e là sempre più raro, sembrano scomparse. Si ha una netta impressione che stiano esaurendo la carica sovversiva dopo essersi spese per decenni, sia sul piano ideologico sia su quello dell'azione, quasi esclusivamente in un astratto scontro antitetico al sistema. L'agognata rivoluzione taumaturgica continua ad essere il loro obiettivo privilegiato anche se, oltre ad essere sempre più di là da venire, è sempre più lontana dalle aspirazioni delle masse lavoratrici che dovrebbero renderla fattiva. Al di là di ormai stereotipati "più desideri", la cosiddetta volontà popolare sembra sempre più vogliosa di protezione dall'alto e richiede capi che s'impongano, in ogni latitudine attirata da forti bisogni di leader capaci di comandarla e governarla. A differenza del desiderio di libertà di cui scriveva La Boétie, purtroppo sta dilagando un potente desiderio di forti autorità ai vertici del comando, nell'illusione sempre più diffusa che risolva i problemi e faccia stare meglio di ora.

Ecco il problema dell'oggi per chi vorrebbe continuare a lottare per la libertà dei popoli, per dare avvio a una stagione rivoluzionaria che s'incammini verso società autogestite, aperte e capaci di sperimentare nuove relazioni sociali fondate su rapporti reciproci di completa libertà. In una stagione in cui i nuovi poteri che stanno affiorando tendono a creare situazioni ingabbianti e obbliganti, capaci di superare l'imposizione del comando, avanzano bisogni di riscatto di masse umane subordinate che aspirano ad essere comandate, che si riconoscono nell'efficienza della sottomissione in cui sentirsi sicure, nella speranza di esser guidate secondo i loro desideri.

È la "servitù volontaria" della fase che stiamo vivendo. Lontana anni luce da ogni autentico spirito di emancipazione internazionalista, che per esempio aveva accompagnato alle sue origini il sorgere del movimento operaio internazionale, oggi è un concreto argine difficilmente sormontabile ad ogni istanza di liberazione e di costruzione di società emancipate e libertarie, potenzialmente anarchiche. Lo

spirito che sembra animare le genti nel pianeta non è la costruzione del “nuovo mondo possibile”, di cui ancora ci s’illudeva circa un ventennio fa, durante la contestazione “no-global” all’inizio di questo millennio.

Al contrario è il desiderio, sempre più diffuso, di essere protetti in casa propria, ripugnando magari chi è percepito straniero o comunque diverso, gettandosi volentieri nelle braccia accoglienti di personaggi dal forte impatto mediatico, i quali hanno la capacità di rassicurare promettendo di garantire incolumità, *privacy* e bisogno di sicurezza all’interno di vite monotone, in diversi casi squallide.

Un desiderio cieco, che non si accorge che gli aspiranti protettori, con le loro farisaiche promesse, il loro solleticare e diffondere paure, sono profittatori che coltivano queste voglie masochiste massificate che sembrano inarrestabili. In realtà sono proprio loro una delle cause principali delle insicurezze da cui si cerca protezione scegliendo di servirli. In forma attuale, legata alle dinamiche globali di questa fase, si ripropone così il monito che La Boétie aveva individuato mezzo millennio fa: «[...] *son loro che si metton da sé sotto il giogo, ch’è si metton la fune al collo da sé; che, essendo padroni di scegliere tra l’esser liberi o servi, danno un calcio alla libertà e piglian le catene, consentendo, o per dir meglio, procacciando a lor danno [...]*»<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Étienne de La Boétie, *op. cit.*, p. 19 (riproponiamo qui la stessa citazione di p. 137 per sottolinearne il valore e l’efficacia).



## L'importanza dell'educazione

Nel terzo capitolo ho brevemente sottolineato con forza come sia di estrema importanza che ci si auto-educhi vicendevolmente a convivere in società all'insegna della cooperazione e della mutualità, consapevole che soltanto a queste condizioni il *modus vivendi* anarchico può sussistere e perdurare. Oltre ad essere importante, l'elemento educativo è inevitabile e insopprimibile. Senza di esso nessuna anarchia può prendere il volo e vivere.

La qualità educativa espressa da una comunità, da un insieme sociale, o da un popolo, per ogni pensiero di ispirazione libertaria, in particolare se anarchico, è fondamentale. Lo è per tantissime ragioni, alcune legate alla visione, alla collocazione e al valore attribuiti agli individui, tutte le altre riconducibili al bisogno intrinseco di ogni collettività di trovare coesione tra i suoi membri per riuscire a esprimersi e vivere nel miglior modo possibile. Se non ci sono coesione, buone e amichevoli relazioni, capacità di comprendersi e ascoltarsi reciprocamente, in qualsiasi contesto sociale si vive male, si diventa propensi a combattersi l'un l'altro, involontariamente si diventa preda dei più furbi e prepotenti, che senza vincoli morali o sociali usano gli altri, più ingenui e più deboli, per i propri interessi personalistici a discapito del resto della comunità.

Un'educazione consapevole propensa ad aiutare a prepararsi a vivere le relazioni sociali per realizzare forme di convivenza gradevoli e scambievoli può molto, anzi moltissimo, relativamente a queste problematiche della coabitazione e della vita in comune. Ne erano ben consapevoli gli esseri umani già in epoche tribali e pre-storiche, quando le comunità di appartenenza erano molto meno estese di oggi.

Anzi, probabilmente nell'epoca attuale dell'interconnessione e delle megalopoli questa consapevolezza si è persa e non è più patrimonio collettivo condiviso. Nell'epoca pre-storica, prima delle origini delle civiltà, era invece ben presente, come ben testimoniano una serie di ricerche antropologiche.

Importantissima in tal senso la raccolta antologica realizzata da Ashley Montagu<sup>1</sup>, che si pone il problema di comprendere il livello dell'aggressività. Di fronte alla constatazione che alcuni popoli sono più aggressivi di altri, si chiede come mai in molte culture considerate "selvagge" violenza e aggressività, soprattutto tra componenti dello stesso gruppo, sono quasi inesistenti. La risposta principale che ne scaturisce è che il nocciolo fondamentale del problema risiede nel rapporto madre-figlio assieme al processo di socializzazione dei bambini tra loro. La qualità educativa di queste comunità, concentrata sui comportamenti non aggressivi e cooperativi, è stata in grado di far crescere individui coerentemente non violenti e propensi a cooperare, di conseguenza rendendo in tal senso predisposto anche il contesto sociale di appartenenza.

*«Ci sono numerose società che spiccano per la loro non-aggressività. [...] Il campo di variazione è, comunque, estremamente ampio. La variabilità e l'assenza di uno stereotipo suggerisce l'ipotesi che il comportamento violento sia in gran parte appreso. [...] Il ricorso all'istinto od ai geni non regge un esame critico. [...] Gli esseri umani possono imparare praticamente tutto. Tra l'altro, possono imparare ad essere completamente non aggressivi»<sup>2</sup>.*

I vari studi antropologici proposti mostrano come sia ricorrente l'uso di metodologie educative, alcune anche complesse, per far scaturire negli individui il bisogno e la spinta alla cooperazione come modalità fondamentale di relazione coi propri simili. Il che non esclude che non siano anche preparati a difendersi in caso di aggressione da parte di nemici esterni.

L'aspetto su cui m'interessa soffermarmi è appunto quello dei riflessi che l'azione educativa può avere sulla società, dal momento che la libertà che l'anarchia dovrebbe esprimere non può che manifestarsi all'interno delle relazioni sociali tra gli individui. Ed è bene sottolineare che anarchici e libertari non danno riconoscimento e valore a qualsiasi azione educativa, diffidando degli interventi pedagogici di routine<sup>3</sup>. Il tipo di educazione in cui si riconoscono i pensieri e le pra-

<sup>1</sup> Ashley Montagu, *Il buon selvaggio*, Elèuthera, Milano 1987.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 9 e 10.

<sup>3</sup> Il termine pedagogia deriva dal greco παιδαγωγία (*generare bambini, procreazione*), da παιδος (*paidos: bambino*) e αγω (*ago: guidare, condurre, accompagnare*). L'azione pedago-

tiche anarchiche è quella libertaria, la cui connotazione fondamentale si può definire col termine “auto-educazione”. Lo esprime in modo congruente ed efficace Francesco Codello: «*Educare dunque significa liberare, far emergere, sciogliere, portare alla luce, quanto di più profondo e intenso vi è in ciascuno, quindi non vi è educazione se non come auto-educazione*»<sup>4</sup>.

Lo esprime bene in modo significativo la stessa etimo del concetto “auto-educare”. Educare da se stessi, autonomamente, tenendo presente che “auto” vuol dire far da sé senza subire interventi dall'esterno e “educare”, dal latino *ex ducere*, significa far scaturire, far uscir fuori. L'azione educativa più rilevante e coerente per l'anarchismo è dunque quella che ogni individuo costruisce da sé su di sé giorno dopo giorno, con le esperienze che fa, col tipo di relazioni che instaura, con le riflessioni che elabora sulle cose e sul vissuto di cui è interprete. Qualsiasi intervento dall'esterno intenzionato a inculcare, formare, plasmare, indirizzare o dirigere non appartiene alla metodologia libertaria, perché questa si pone appunto sostanzialmente come intervento indirizzato a far scaturire dall'interno di ognuno «...quanto di più profondo e intenso vi è in ciascuno...».

Storicamente è strettamente connessa al sorgere e al divenire dei movimenti per l'emancipazione. Nel momento in cui si cominciò a pensare una società diversa, fondata sulla realizzazione delle libertà, si cominciò a pensare anche a pratiche educative capaci di aiutare a crescere individui che fossero in grado di renderla possibile. In modo quasi naturale questo pensiero pedagogico si trovò da subito strettamente connesso con le spinte antiautoritarie interne ai movimenti di emancipazione. In breve è divenuto l'aggancio di riferimento degli anarchismi per quanto concerne l'opera educatrice. Letteralmente si potrebbe dire che il suo significato più corrispondente e coerente è: scienza e studio dell'educazione alla libertà.

Per comprendere fino in fondo cosa vuol dire è indispensabile chiarire bene che cosa si intende quando si parla di libertà. Per gli anarchici e i libertari in genere questo concetto acquista senso nel-

---

gica, a differenza di quella educativa, ha come fondamento prioritario la guida, la conduzione del bambino. Esprime perciò un orizzonte che difficilmente può interessare a pratiche dedite alla libertà.

<sup>4</sup> Francesco Codello, *Vaso, creta o fiore?*, La Baronata, Lugano 2005, p. 9.

l'ambito delle interrelazioni e delle relazioni sociali. Non corrisponde semplicemente al fare quel che si vuole senza tener conto del contesto in cui si vive. Per rendere l'idea propongo un esempio paradossale. Se ognuno di noi si trovasse da solo in mezzo a una foresta si troverebbe nella mera condizione di dover badare a se stesso. Il problema della libertà allora non si porrebbe nemmeno, poiché l'unico problema che avrebbe sarebbe quello di far ciò che gli riesce all'interno dei limiti dati dalla condizione in cui si trova. Nel momento in cui si trova costretto a relazionarsi coi suoi simili, deve invece definire insieme a loro come farlo in modo che tutti possano esprimersi liberamente al meglio senza calpestarsi a vicenda.

È proprio all'interno di questo bisogno di relazione sociale che sorge il problema di comprendere cosa sia la libertà e di come realizzarla. Ci si rende così conto che solo se ognuno tiene in considerazione gli altri può prendere corpo una condizione di libertà, secondo una logica di un reciproco riconoscimento, di una pari dignità, nel rispetto dei bisogni propri e di quelli altrui. In condizione di libertà vera non ci possono essere né prevaricazione né predominanza. Al contrario, nel momento in cui uno o più individui s'impongono su tutti gli altri, o anche solo una parte di essi, essa cessa automaticamente, mentre prendono piede imposizioni e sottomissioni. Appare perciò evidente che tutto si gioca all'interno della qualità e dei modi con cui si definiscono e si stabiliscono le relazioni sociali.

È intuitivo che affinché si verifichi un simile livello relazionale adeguato è indispensabile che gli individui acquistino un grado elevato di presa di responsabilità e di autonomia, sia per se stessi sia per la collettività. Autonomia perché devono essere in grado di poter decidere concordemente con gli altri senza interferenze di sorta. Responsabilità perché senza una seria assunzione della stessa diventa impossibile procedere su un piano di concreta autonomia. In altre parole, da una parte il comportamento di tutti gli individui socialmente coinvolti deve fluire e intrecciarsi in modo franco, dall'altra deve riuscire a svilupparsi in modo tale da non dare adito e giustificazione ad interventi d'imposizione autoritaria. Se se ne creano le condizioni, la libertà così riesce a funzionare. Ogni individuo dunque, in concomitanza con gli altri, si muove in modo autenticamente autonomo se non c'è bisogno che qualcuno decida per gli altri, dal momento che ogni intervento dall'alto risulterebbe superfluo.

Ma una tale condizione difficilmente può avvenire per caso o per incanto. Bisogna essere preparati e predisposti a volerla. Per esercitare la propria volontà concordemente con quella degli altri bisogna aver raggiunto un livello appropriato di consapevolezza individuale e collettiva. Così, siccome non siamo abituati né educati a praticarla, mentre siamo assuefatti, se non addirittura continuamente indotti, a volere e a vivere il contrario, bisogna educarsi vicendevolmente all'autonomia quale *modus vivendi* diffuso.

Ed è qui che scende in campo il libertarismo educativo, concepito come un insieme di metodi e di pratiche funzionali a rendere gli individui autonomi al massimo, capaci di non dover dipendere da chicchessia. Educati in tal senso, saranno pronti a far sì che le decisioni utili e importanti riescano ad essere prese concordemente da tutti su un piano di parità, escludendo di conseguenza l'intervento e il ruolo di addetti che si prendono, o a cui viene dato, il potere di farlo costringendo poi tutti gli altri a sottomettersi alla loro volontà. Una condizione molto importante, perché così educati saranno poi anche in grado di assumersi la responsabilità di rispettare ed attuare le decisioni prese, senza dover ricorrere a coercizioni di alcun tipo.

L'essere umano che, parafrasando Aristotele, tende a vivere una vita associata e se ne crea il bisogno, si trova costretto a definire le regole e le norme della convivenza coi propri simili. Nello stesso tempo è libero di scegliere le norme e le regole che vuole e il modo in cui le definisce. Lo spiega bene Amedeo Bertolo: «[...] *la produzione di norme è necessaria perché "scritta" nella natura umana (nella paradossale libertà dell'uomo che gli "impone" di autodeterminarsi) ma non sono necessari i singoli contenuti delle norme stesse. L'uomo deve produrre norme ma può produrre le norme che vuole*»<sup>5</sup>.

L'anarchismo e il libertarismo, come l'educazione libertaria in cui si riconoscono, propongono ed attuano l'esercizio delle scelte regolatrici e normative degli ambiti societari con metodi orizzontali, ugualitari, antigierarchici, nel pieno rispetto e riconoscimento delle differenze personali e culturali. In modo propedeutico tendono a ribaltare il senso e la prospettiva del rapporto che si deve instaurare con la presenza di norme e regole, non più viste come insieme di obblighi e

---

<sup>5</sup> Amedeo Bertolo, *Potere, autorità, dominio: una proposta di definizione*, in «Volontà», 1983, n. 2, p. 59.

divieti funzionali a controllare se si eseguono gli ordini, ma come riferimenti utili alle realizzazioni che interessano. In regime di libertà non si obbedisce alle regole per paura di essere sanzionati, mentre ci si attiene ad esse perché percepite come aiuto indispensabile al vivere insieme concordemente.

Per questo la pedagogia della libertà ha sempre studiato, sperimentato e affinato proposte e tecniche relazionali fondate sulla solidarietà e la reciprocità, in cui ogni individuo possa sentirsi pienamente libero di esprimersi e confrontarsi, senza dover rendere conto a nessun superiore che impone un giudizio o stabilisce cosa deve fare.

Sul piano attuativo e sperimentale l'educazione libertaria cominciò a diffondersi in particolare in Europa nella seconda metà dell'Ottocento, sulla spinta comune a tutto il sorgente movimento operaio di dare un'istruzione e le basi di una conoscenza culturale estesa agli ultimi, ai poveri, ai sottomessi<sup>6</sup>. Allora la scolarizzazione, che riguardava esclusivamente le élite, era solo per i figli delle classi dominanti e dirigenziali. Estenderla al resto della società che ne era esclusa, era giustamente visto come un mezzo di emancipazione. Saper leggere, scrivere e far di conto, oltre a conoscere le nozioni basilari della cultura di appartenenza, era uno strumento essenziale, sia di difesa sia potenzialmente di lotta, per non esser completamente in balia degli sfruttatori e dei governanti che comandano.

Non occupandosene gli Stati, allora particolarmente oppressivi, per ragioni legate alla conservazione dello *status quo*, furono le forze rappresentanti degli oppressi, anarchici e socialisti *in primis*, ad organizzare le prime scuole popolari al di fuori e contro le istituzioni allora imperanti. Con una differenza sostanziale però: i libertari capirono subito che non era sufficiente istruire, ma che diventava indispensabile aiutare ad imparare ad auto-educarsi. Mentre per i socialisti l'obiettivo strategico fondamentale era il raggiungimento dell'istruzione diffusa, la scolarizzazione di massa, limitandosi a far conoscere agli ultimi semplicemente il pensiero scolastico in auge, per gli anarchici fin da subito si collegava alla ricerca di una nuova qualità dell'educare, strettamente connessa al bisogno di favorire lo svi-

---

<sup>6</sup> Vd. Francesco Codello, *La buona educazione - Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, FrancoAngeli, Milano 2005. È il più ampio e documentato trattato italiano delle esperienze educative libertarie.

luppo dell'“uomo nuovo”, foriero della costruzione della nuova società auspicata di là da venire. L'una era geneticamente una visione riformista, l'altra, quella anarchica, intrinsecamente rivoluzionaria, collegata inscindibilmente al bisogno universale del “sol dell'avvenire”.

Fin dalle origini, sia come pensiero in divenire sia come esperienza sul campo, il libertarismo educativo si definì secondo alcuni punti qualificanti, seguendo e impostando direzioni specifiche che lo distinguono da ogni altra scuola.

- La critica radicale alle strutture cristallizzate del potere, che ripropongono e impongono un modello basato sulle gerarchie e sul dominio; in opposizione alternativa il libertarismo educativo propone il mutamento sociale alle radici per l'instaurazione di una società non coercitiva e non autoritaria.
- L'annullamento in ambito educativo delle differenze di ruolo, tra maestri e allievi, in modo tale che metodologicamente il rapporto sia di scambio e reciproco, nel riconoscimento che gli uni imparano dagli altri e viceversa nella valorizzazione delle differenze individuali.
- Il rifiuto della trasmissione *tout court* di pensieri precostituiti e di metodi tendenti a far imparare e acquisire ciò che è già stato pensato da altri; inevitabilmente questa scelta si accompagna alla considerazione e alla consapevolezza che la vera educazione è auto-educazione, secondo cui più che insegnare affinché gli allievi imparino, si è di stimolo e ci si offre per aiutare a far sì che ognuno impari ad imparare autonomamente.
- La conoscenza e l'apprendimento sono conquiste personali, legate alla sperimentazione libera e diretta, secondo il ripudio della divisione gerarchica e autoritaria tra manuale e intellettuale.

Valori e impostazioni che sono rimasti invariati. Oltre ad essere denotativi del senso che li distingue, soprattutto si sono dimostrati validi nel corso delle numerose esperienze durante le quali sono diventati realtà viva in movimento. La cosa davvero sorprendente è che nell'agire ogni esperienza è riuscita ogni volta ad esprimere un'originalità propria, pur rimanendo completamente coerente coi presupposti sopra enunciati. A dimostrazione che il pensiero e le pratiche libertarie e anarchiche sono plurali, non scontate e non conformi a nessuna catechesi dottrinarìa.

A tutti gli effetti si tratta di una pedagogia non ideologica, né parziale, né tantomeno integralista, caratterizzata da un approccio, una cultura e una mentalità realmente spregiudicate, capaci fino in fondo di chiamarsi fuori dagli schemi ingabbiati e dalle banalizzazioni canoniche.

Bisogna tener presente che il sogno di ogni assetto sociale, messo ben in luce dall'antropologia culturale, è l'integrazione dell'individuo nel gruppo di appartenenza, cioè la sua identificazione simbolica col contesto sociale in cui è inserito. A questo fine nelle tribù il mito svolgeva una funzione insopprimibile: ogni individuo sentiva che le sue radici culturali, comportamentali e immaginarie erano le stesse di quelle degli altri membri tribali, al punto che non viveva il conflitto originario tra sé e gli altri.

Una cosa ben diversa sono le società attuali. Qui non ci può essere nessuna identificazione, dal momento che le relazioni tra individuo e gruppo non sono dirette, bensì mediate e impostate dalle strutture istituzionali che le gestiscono. Non più sudditi di un potere autocratico, oggi gli individui sono soggetti assoggettati, parti di apparati anonimi che in nome loro stabiliscono quali debbano essere i comportamenti, i doveri e i diritti concessi. In questo contesto, anche se non dichiarato, il tentativo dell'integrazione comporta il grosso rischio di proporre un'autogestione della dipendenza all'istituzione. Per questo diventa fondamentale auto-educarsi a far emergere la propria indipendenza psicologica, mentale e politica dal contesto sociale di riferimento, non più di appartenenza, pronti a ribellarsi all'imposizione dei sistemi di potere e ad affermare la propria autonomia.

Nasce di qui la differenza, direi antitetica, tra la pedagogia dominante e la proposta libertaria rispetto alla trasgressione. Temuta, demonizzata e repressa dalla cultura dei poteri vigenti, al contrario è accettata e vissuta come spinta potenzialmente creativa dalle logiche libertarie. Analizzandone il significato ci accorgiamo che la trasgressione è vista come un fatto negativo dagli uomini di potere perché mette in discussione le loro decisioni. Non è solo un atto ribellistico, ma una deliberata infrazione della norma, di un ordine. Si manifesta come rivolta contro la normalizzazione, supposta o reale ha poca importanza, intesa non tanto come normalità, bensì come banalizzazione culturale imposta, come incanalamento obbligato verso stereotipi comportamentali.

Il ribaltamento del punto di vista è la chiave di lettura che interessa metodologie educative che non vogliano essere repressive e normalizzatrici, ma libertarie. La trasgressione va vista in modo positivo. Invece di sentire messa in discussione la propria autorità, come spinge a fare la cultura consolidata, chi educa dovrebbe cercare il senso e le ragioni degli atti e dei comportamenti trasgressivi, attraverso un dialogo scambievole, senza porsi in maniera punitiva, cercando addirittura di viverla quale stimolo per spinte creative, spunti per arricchire le esperienze che si stanno facendo. Invece di preoccuparsi di reprimerla, bisognerebbe cercare di capire le motivazioni e le ragioni del suo sorgere, di mettere cioè in discussione la normalizzazione che l'ha generata.

Un discorso che si collega ampiamente a sensibilità e visioni ecosistemiche. Tendenzialmente la rete di relazioni interne ai gruppi dovrebbe essere valorizzata secondo il modello degli ecosistemi, nei quali la qualità delle relazioni è data dal fatto che ogni parte è interagente con le altre, una interrelazione tra tutte le componenti, grandi o piccole, che si rapportano e si compendiano vicendevolmente. Il comportamento individuale non andrebbe più isolato come si fa ora, astraendolo arbitrariamente dal contesto in cui si manifesta per giudicarlo seguendo una normativa stereotipata che, in quanto tale, è moralistica. Bisognerebbe invece mantenerlo collegato al contesto d'insieme, ricavandone una comprensione che non sia sommaria, né aderente a schemi precostituiti derivanti dalla socio-cultura dominante. Ogni comportamento individuale, interagente con gli altri comportamenti individuali, è strettamente collegato a questa relazione d'insieme. Allo stesso tempo diventa esso stesso motivatore e generatore di successivi comportamenti. Aver ben presente questa rete relazionale, vuol dire non criminalizzare nulla e non vivere la devianza come trasgressione, perché a priori non c'è nulla da trasgredire.

Quando si parla di ecosistema è necessario chiarire, perché con facilità viene assunto come fosse una struttura portante, al pari di un palazzo o, per esempio, un locale. Niente di tutto ciò. Esso è essenzialmente un principio e non ha nulla a che fare con quello che normalmente intendiamo per struttura. È un sistema di relazioni e il suo funzionamento è la risultante di molteplici interazioni, tenute insieme dal principio dell'unione nella diversità. Ogni parte di cui è composto interagisce con le altre direttamente, senza imporsi né essere

sottoposta. L'energia vi circola in modo equanime, senza accumuli o sottrazioni, semplicemente secondo le necessità dovute alla vita individuale che, nel rispetto di quella collettiva, nulla sottrae e nulla prende più di quello che serve. È un equilibrio altamente complesso che funziona senza centri direttivi di sorta. A tutti gli effetti è un sistema non gerarchico.

Assumere una consapevolezza ecosistemica comporta l'assunzione culturale che le relazioni tra le parti non vanno né mediate né gestite da strutture centralizzate, rifiutando il principio del dominio in tutte le forme in cui può manifestarsi, dalle più blande alle più forti. Senza questa assunzione, al di là delle buone intenzioni, ogni visione pedagogica come ogni intervento educativo rischiano di essere strumenti di normalizzazione. Un'impostazione che ha valore equivalente sia per azioni e relazioni di tipo educativo, sia rispetto alle interrelazioni sociali.

Non bisognerebbe più avere come riferimento i centri decisionali, perché tendono a dominare e per dominare hanno bisogno di gerarchizzare. Bisognerebbe invece riferirsi al piccolo, alle singole parti, e aiutarle a restare collegate tra loro attraverso un sistema di relazioni sinergiche, senza più pianificarle dall'alto per poterle dirigere e controllare. Ogni centro dovrebbe scomparire. Al suo posto dovrebbe sorgere una rete di relazioni che si autogestiscono in modo orizzontale, perché la verticalità delle decisioni comporta inevitabilmente la sottomissione. Ce lo sottolinea e ce lo suggerisce la consapevolezza ecologica.

Teniamo ben presente che la gestione della complessità sociale attraverso strutture centralizzate comporta l'aumento e la sofisticazione di sistemi di controllo, dal momento che ogni vertice aumenta la distanza dalla base. Per poter controllare, infatti, bisogna semplificare e la semplificazione rompe l'equilibrio complesso, basato sullo scambio diretto tra le sue parti le quali, in modo non gerarchico, si trovano tutte indistintamente sullo stesso piano d'importanza e si rispettano l'un l'altra. Esattamente l'opposto di come si auto-organizza un ecosistema.

La qualità educativa diventa perciò base fondante della qualità relazionale nella complessità del modo di essere società.

## La rigenerazione libertaria

La tensione anarchica ha radici antiche. Si può sentirla, interpretarla, immaginarla e naturalmente viverla. Può essere percepita in modi diversi, ognuno collegato a una storia di pensieri e di azioni vissute e rivissute, riprodotte mentalmente ed emotivamente, fino a forgiare un *modus vivendi* che ne connota la tipologia e il senso. Nel corso del suo prodigarsi si è formata una specie di corazza che ci caratterizza e, spesso, ci stigmatizza. Qualcuno, affascinato, tenta di elevarla a livello di mito. Altri, contrari, la demonizzano. Noi cercheremo di sviscerarne la sostanza intima oltre lo strato dell'armatura difficilmente perforabile forgiata dal tempo, non attraverso un *excursus* storico, che altri ben più preparati han già fatto, ma alla ricerca del senso, a volte sfuggente, che sottende all'adrenalina del sentire.

La tensione anarchica moderna prese forma dapprima come pensiero. Alla fine del settecento William Godwin per primo sviluppò un'approfondita riflessione sul problema della giustizia e arrivò a ipotizzare una società che, per riuscire ad essere giusta, doveva e poteva fare a meno dello Stato. La sua analisi fu un vero detonatore e diede avvio a una serie di pensieri e di azioni alla ricerca della libertà anti-potere. L'anarchismo come movimento prese forma solo circa ottant'anni dopo, trascinato dal "ciclone" Bakunin che si scontrò decisamente con l'autoritarismo politico di Marx dentro la Prima Internazionale. Storicamente il sorgere del movimento anarchico si trova così collegato alla nascita del movimento operaio internazionale.

In questo farsi prese piede, direi spontaneamente, un primo aspetto che potremmo identificare come tipico di quella fase storica. Quando nell'Ottocento sorsero i movimenti rivoluzionari di tendenza socialista, tra cui appunto l'anarchismo, si definirono e presero forma ognuno con le proprie caratteristiche, tutti all'interno di una credenza per i più divenuta certezza. Si era formata la convinzione profondamente radicata che il popolo aspirasse "naturalmente" alla libertà, che se avesse potuto avrebbe fatto a meno del potere che lo opprimeva, addirittura che se non fosse stato impedito avrebbe gesti-

to in modo diretto dal basso la propria vita associata. Si era persuasi che non riuscisse ad esercitarla perché represso dal potere politico e da quello economico. Divenne così quasi automatico supporre che bisognasse spingerlo alla rivolta per togliere di mezzo il potere oppressore. Si sarebbe allora avverata un'emancipazione tale che, quasi d'incanto, avrebbe regalato la libertà dal potere politico e dallo sfruttamento economico.

Ciò che successe a Carlo Pisacane è emblematico e i suoi accadimenti spiegano bene quanto sia stata e sia tuttora ferale l'illusione di cui sto parlando. Nel 1857 sbarcò a Sapri con un gruppo ristretto di mazziniani, pronti a liberare dalle galere borboniche i prigionieri politici e scatenare una rivolta popolare contadina. Nonostante non avessero trovato ad attenderli quelle masse insurrezionali che si aspettavano, i rivoltosi tentarono ugualmente di dare vita a una rivolta liberando i carcerati di Padula e assaltando le case dei nobili. Purtroppo il parroco don Francesco Bianco fece suonare le campane per avvertire il popolo dell'arrivo dei "briganti" e i ribelli furono aggrediti e massacrati uno a uno a colpi di roncola, pale e falci dagli stessi contadini che avrebbero dovuto insorgere insieme a loro. La loro disperata difesa non servì a nulla, mentre, pur in un'occasione tragica come questa, Pisacane dimostrò la sua grande generosità e il suo intrepido coraggio esortando i compagni a non colpire il popolo ingannato dalla propaganda.

Pisacane cadde sotto i colpi della sua grande illusione, dimostrasi ferale. Anche se non in questi termini, in forme diverse più o meno eclatanti e più o meno evidenti, questo dramma del popolo che rifiuta i suoi presunti salvatori e non sceglie di schierarsi contro la reazione che lo opprime, ha continuato e continua a riproporsi. Emblematicamente, è simbolo fatto carne e sangue della "servitù volontaria" di boétiana memoria, spada di Damocle perennemente in agguato. La candida illusione di una liberazione totale attraverso la rivolta insurrezionale di popolo, capace di scatenare con la sua forza taumaturgica una vera rivoluzione sociale in grado di dare avvio a quella trasformazione che alberga nei cuori degli anarchici, purtroppo si è sempre dimostrata irrealistica.

È fin troppo facile, a questo proposito, richiamare alla memoria i risultati e le conseguenze delle rivoluzioni insurrezionali vittoriose, le più note, che nella memoria collettiva hanno rappresentato un

svolta definitiva, nel senso che sono effettivamente riuscite ad affossare i regimi vigenti contro cui sono insorte. Rivoluzione francese, 1789, e Rivoluzione russa, 1917, *in primis*. È indubbio che a furor di popolo hanno annichilito definitivamente gli ordinamenti politici, entrambi aristocratici, che volevano affossare. È però altrettanto indubbio che a queste vittorie non sono affatto subentrati dei contesti sociali in qualche modo tendenzialmente anarchici, ma neppure lontanamente democratici. Alle dittature monarchica e zarista si sono succedute le spietate tirannie giacobina e bolscevica, che sul piano della soppressione delle libertà non hanno avuto nulla da invidiare a ciò che avevano affossato. Quelle rivoluzioni hanno vinto attraverso la forza dell'insurrezione, ma non sono state in grado di generare libertà, né liberazione, né eliminazione dello sfruttamento. Storicamente sul piano della realtà reale, non quella immaginata, interpretata o desiderata, lo scontro insurrezionale vincente non è mai stato in grado di produrre ciò che i suoi adepti anelavano allora e i suoi epigoni continuano ad anelare oggi.

Direttamente collegata a questa immaginaria certezza che il popolo liberato dal giogo del potere, d'incanto, si auto-organizzi in una specie di "eden" sociale sempre bramato da chi sogna l'anarchia, si è formato un secondo aspetto-convincimento, che nell'immaginario di molti "soldati della rivoluzione" non può che essere inderogabile. La lotta portata allo stremo, lo scontro fisico, quasi "naturalmente" violento, con gli apparati padronali e statali, sono vissuti, proposti e considerati elemento denotativo dell'azione radicale e rivoluzionaria. Bolscevicamente bisognava prendere il potere, anarchicamente abatterlo, necessariamente in forma violenta perché nessun regime accetterà mai di farsi decapitare pacificamente. Se non credi in questo sei un riformista, un socialdemocratico, un controrivoluzionario. Questo è il lemma-litania tramandato da circa un secolo e mezzo dai rivoluzionari-insurrezionalisti di qualsiasi specie.

La lotta radicale e senza compromessi di sorta, il sacrificio delle avanguardie o minoranze coscienti che sono d'esempio e resistono eroicamente agli attacchi del potere borghese, lo scontro portato alle sue estreme conseguenze, lo scontro per lo scontro, l'occupazione per l'occupazione. Quante volte in questi decenni di lotta si sono sentite frasi come queste, offerte con enfasi ed esaltazione su inesistenti *are sacrificali* simboliche, ammantate da uno spirito di devozione quasi

religiosa di ispirazione atea. Mi è difficile non sentirle come una specie di “mistica della lotta”, quasi un’esperienza auto-educativa supposta capace di far vivere un’iniziazione rivoluzionaria.

Per quel che mi riguarda è chiaramente un retaggio e mi sorge spontaneo il dubbio, in cuor mio certezza, che dietro questo porsi non ci sia un sano ragionare rivoluzionario, una scelta meditata, ma una spinta pulsionale, un’adesione dalle caratteristiche mistiche a ciò che ormai è diventato uno stereotipo, in troppi casi vissuto con fanatismo. Se vogliamo rientrare in percorsi di realismo e concretezza dell’agire, non possiamo continuare a propinarci simili litanie divenute astratte, nell’illusione autoprodotta che prima o poi riescano a generare un’inaspettata palingenesi catartica della sovversione. Ciò di cui ci si dovrebbe liberare è la supposizione, divenuta preconconcetto, che la lotta e lo scontro violenti col potere siano elementi essenziali e imprescindibili che distinguono la qualità dell’essere e dell’agire. Da troppi continuano ad essere vissuti come l’essenza vera, l’elemento discriminante che permette di poter essere accolti nella galassia anarchica.

Sia chiaro che la lotta e lo scontro, anche duri se necessario, col potere e con lo stato sono elementi troppo importanti, anche qualificanti, di cui difficilmente l’azione e il pensiero degli anarchici possono fare a meno. Finché ci saranno ingiustizie, imposizioni, sfruttamento, diseguaglianze e privilegi per pochi a danno di tutti gli altri, la sovversione, l’opposizione ribelle, l’insorgere di frange popolari stanche di essere defraudate e sottomesse saranno sempre bene accolte e auspicate da chi, come gli anarchici, aspira al loro completo superamento. Ma non bisogna commettere l’errore di supporre che siano il mezzo privilegiato e unico, addirittura il fine, verso cui tendere. Rivolte e scontri coi poteri costituiti sono e rimarranno sempre esclusivamente mezzi e strumenti. Come tali vanno pensati e usati, comprendendo all’occorrenza se ne vale la pena e se i loro metodi d’impiego risultino confacenti agli scopi per cui vengono utilizzati.

Decantare una loro presunta magnificenza, presentandoli addirittura come gli unici e insostituibili mezzi è deleterio, perché induce a non comprendere più la loro natura e la loro possibile efficacia. Come ogni altro mezzo o strumento, di cui bisogna sempre verificarne l’efficacia, sono solo una parte di un percorso generale, in questo caso per una società emancipata e liberata. Non vederli sotto questa luce,

significa prendere una parte per il tutto creando gran confusione. Pensare che siano il tramite esclusivo per raggiungere l'anarchia, arrivando quasi ad identificarli col fine, vuol dire elevarli a uno stato di religiosa indispensabilità che non ha riscontro reale e induce con gran facilità a non comprendere cosa succede.

Guardiamo, per esempio, come la propone Errico Malatesta, forse il più importante e noto anarchico italiano dal sorgere della Prima Internazionale in Italia fino a tutta la prima metà del novecento, il quale fu un instancabile assertore della necessità dell'insurrezione quale strumento principale della lotta. *«La Federazione Italiana crede che il fatto insurrezionale, destinato ad affermare cogli atti i principi socialisti, sia il mezzo più efficace di propaganda ed il solo che, senza ingannare e corrompere le masse, possa penetrare nei più profondi strati sociali ed attirare le forze vive dell'umanità nella lotta che l'Internazionale combatte»*<sup>1</sup>. Tra i compagni aleggiava l'ingenua illusione che, date le condizioni materiali aberranti cui il popolo è costretto, fosse sufficiente l'esempio dei più generosi, per determinare la sollevazione vittoriosa.

Si può affermare con sicurezza che Malatesta rimane il rivoluzionario che ha perseguito ed elaborato il problema dell'insurrezione nella maniera più chiara e coerente, rimanendo fino alla fine convinto della sua necessità. È affascinante come questo anarchico lottò tutta una vita per realizzare l'insurrezione vittoriosa, avendo al contempo la consapevolezza che essa non può essere altro che un punto di avvio. Per lui la sua funzione si ferma a questo punto, dovendosi limitare a liberare la società da tutti gli impedimenti che si frappongono alla realizzazione della libertà, cioè dell'anarchia, la quale invece va edificata con ben altri mezzi.

*«Evidentemente la rivoluzione produrrà molte disgrazie, molte sofferenze; ma anche se ne producesse cento volte di più, essa sarebbe sempre una benedizione in confronto a quanti dolori sono causati dalla cattiva costituzione della società [...] È per amor degli uomini che siamo rivoluzionari: e non è colpa nostra se la storia ci costringe a questa dolorosa necessi-*

---

<sup>1</sup> Da una dichiarazione congiunta di Carlo Cafiero ed Errico Malatesta al congresso di Firenze della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei lavoratori del 1876, riportata da Max Nettlau nella biografia di Malatesta, Casa Editrice "Il Martello" New York s.d., p. 125.

tà»<sup>2</sup>. Si badi bene, una “dolorosa necessità”. «*Ma disgraziatamente c'è negli uomini una tendenza a scambiare il mezzo col fine; e la violenza, che per noi è e deve restare una dura necessità, è diventata per molti quasi lo scopo unico della lotta*»<sup>3</sup>. La sua consapevolezza dei limiti insurrezionali è tuttora estremamente attuale. Dovrebbe indurci a riflessioni che superino atteggiamenti e approcci al problema inevitabilmente superficiali, col rischio di diventare deleteri perché non aiutano a muoversi coerentemente.

Rispetto a un'attesa autenticamente anarchica già l'esperienza storica dovrebbe ampiamente averci mostrato che si tratta di una speranza vana, anche quando poteva avere effettivamente un significato realistico supporre che potesse accadere. Se infatti la strategia della rivoluzione violenta e armata poteva avere un senso quando fu concepita, tra la seconda metà dell'ottocento fino alla rivoluzione spagnola del 1936, quale riproposizione aggiornata della Comune di Parigi del 1871, ormai non è più proponibile.

Partiamo dalle prospettive che avevamo come riferimento. La vecchia narrazione su cui ci siamo formati parlava di rivoluzione insurrezionale. Attraverso di essa i marxisti dovevano prendere il potere per gestirlo e imporre la dittatura del proletariato, mentre gli anarchici, rifiutando ogni logica autoritaria e dittatoriale, proponevano di abbattere lo Stato. Entrambi richiedevano di conquistare il “Palazzo del Potere”. Nell'un caso per impossessarsene e farlo proprio, nell'altro per distruggerlo ed eliminare ogni forma di autoritarismo politico. Oggi non c'è più nessun “Palazzo” da conquistare, mentre siamo perennemente immersi in situazioni e logiche di guerra, anche con veri e propri scontri bellici. Forse qualche scaramuccia potremmo pure vincerla. Purtroppo per i “lottatori ad oltranza”, siccome il dominio vero non è più nelle cose di un tempo, mentre ha generato nuove forme altamente sofisticate atte a dominare, non avremmo comunque risolto nulla.

Il panorama, il contesto e soprattutto il senso delle cose sono cambiati radicalmente. Tutto ciò non può non riversare importanti conseguenze sull'insieme della visione politica. L'essere strettamente connesso al movimento operaio nel momento del suo sorgere ha dato

<sup>2</sup> Errico Malatesta, *Un po' di teoria*, in l'«En Dehors», Parigi 17 agosto 1892.

<sup>3</sup> Id., *Errori e rimedi. Schiarimenti*, in «L'Anarchia», numero unico, Londra 1896.

al movimento anarchico un *imprinting* di un certo tipo, ammantandolo di un'impostazione generale che oggi ritengo completamente superata e improponibile. Anche ammettendo che l'impianto e gli schemi paradigmatici con cui prese avvio non siano decaduti del tutto, stiamo vivendo una fase per cui non è più possibile riproporli nei termini originari.

La ragione principale per cui non è più proponibile è che non ci sono più palazzi del potere da conquistare. In realtà, di palazzi del potere ce ne sono formalmente tantissimi, ma potremmo anche conquistarli tutti e non avremmo risolto nulla. Il potere di quei palazzi che ancora ne sono portatori è ormai troppo fragile e modesto, soprattutto parcellizzato e frammentato per riuscire ancora a rappresentare un luogo realmente potente. Il potere che realmente domina in questa fase in verità non è più identificabile in un centro decisionale da cui dirama e dipende tutto il resto.

Non abbiamo più a che fare con un re o uno zar che rappresentano effettivamente il centro del comando politico, capaci di possedere al contempo una grandissima influenza condizionante sull'economia nazionale. Oggi esistono una miriade di centri di potere, interconnessi anche in conflitto tra loro, tutti strettamente collegati ai *diktat* dei sistemi del dominio globale che inducono in modo obbligatoria scelte e opzioni da cui è praticamente impossibile prescindere. Nel mondo è in atto una metamorfosi completa degli assetti, delle impostazioni e delle geografie sociali, lavorative, economiche e politiche. Stiamo assistendo, impotenti e indifesi, a trasformazioni che stanno determinando mutazioni profonde e irreversibili, in grado di intaccare e ridefinire l'organicità strutturale intrinseca ai sistemi costitutivi attorno ai quali, fino a poco tempo fa, si sorreggeva l'equilibrio globale tra Stati, relazioni sociali ed economie.

Invece di un potere tradizionalmente strutturato e gerarchico fondato sul comando, si è imposto una specie di amalgama, una commistione reticolare di poteri e funzioni diverse, non lineare e non strutturata in senso stretto, con la potenza di dominare impostando, dirigendo e indirizzando a livello globale l'andamento, i percorsi, le situazioni e lo stato generale delle cose. Uno *status* persistente di fortissima influenza condizionante su tutto e su tutti, che favorisce una minoranza sempre più ristretta, permettendole di accumulare ricchezze iperboliche e di gestire in forma indiretta e anonima l'insieme

dei contesti sottoposti. Come ho descritto precedentemente, i poteri politici e statuali esistenti, volenti o nolenti, si trovano assoggettati a questa condizione che li sovrasta. I palazzi della politica non rappresentano più l'acne della volontà del potere che decide i nostri destini e nei processi del dominio globale sono ridotti a svolgere ruoli di fatto secondari.

Nel capitolo *La mutazione dei poteri*, infatti, scrivevo che «non è più possibile identificare la lotta per l'emancipazione liberatrice nella priorità dello scontro tra le strutture del capitalismo proprietario e l'insieme degli sfruttati». La cara vecchia e suadente lotta di classe è diventata fuori moda? Tenendo anche conto che l'anarchismo non è tanto contrario al capitalismo in quanto tale, cioè elemento economico, ma in quanto concentrazione di potere, causa prima dello sfruttamento, più che altro non è più attualizzabile, dal momento che sono scomparsi i termini della questione che l'avevano elevata a rango di fondamento dello scontro ineludibile.

Personalmente faccio una distinzione tra "lotta di classe" e "scontro di classe". Senza mettere in discussione l'esistenza delle classi non ritengo più valida l'impostazione che afferma la centralità classista. Le classi esistono e continueranno ad esistere perché sono categorie sociali determinate dalle condizioni di lavoro e di esistenza. Per questo continueranno a riproporsi lotte, che ho definito "scontri di classe", determinate dalle condizioni di lavoro che esprimono differenze di *status* e di privilegi. Ciò che non può più funzionare invece è la visione ideologica secondo cui tutto ruota attorno al rapporto antitetico tra il proletariato e la borghesia, due classi considerate fondamentali per le determinazioni di potere e ritenute oggettivamente in conflitto insanabile tra loro. La teoria della lotta di classe, teorizzata ideologicamente da Karl Marx, si fonda sulla prevalenza dell'operaio industriale di fabbrica perché è lì che, secondo dottrina, dovrebbero prendere forma le condizioni oggettive determinate dai rapporti di produzione.

Come abbiamo visto più sopra nei capitoli otto e nove, la centralità del potere economico non è più situabile nel momento produttivo. Di conseguenza diventa difficile, se non impossibile, supporre che il salto rivoluzionario verso l'emancipazione debba necessariamente passare dalla lotta per espropriare i capitali produttivi, al fine di metterli nelle mani di una classe di produttori talmente trasforma-

ta che è in estinzione nei termini originariamente definiti. Risulta astratto seguire a straparlare di *working class* per continuare a propugnare la lotta di classe, assemblando in un miscuglio disomogeneo tutte le tipologie di lavoro esistenti, come purtroppo continuano a fare diversi compagni, soprattutto di fede marxista, dimenticando fra l'altro che Marx intendeva per proletariato essenzialmente gli operai dell'industria, non certamente l'insieme di tutti coloro che lavorano.

Possiamo e dobbiamo senz'altro continuare ad infiammare lotte contro le ingiustizie e gli sfruttamenti, fomentando all'occorrenza scontri di classe, essendo presenti e attivi anche a scoppi insurrezionali che possono sorgere spontanei; ma devono avere il sapore degli oppressi che insorgono, non di presunte avanguardie che vogliono guidare la lotta, animati dalla consapevolezza che si tratta essenzialmente di battaglie contro le logiche di sottomissione. Bisognerebbe cominciare a prender atto che lo scenario di dominio cui siamo sottoposti non può più essere affrontato semplicemente con rivolte rabbiiose, o con strategie che s'illudono di scalzare poteri che non albergano più in "Palazzi d'Inverno" da prendere o abbattere. Di fronte a ciò che viviamo quotidianamente non possiamo esimerci dal comprendere che l'impianto teorico delle origini su cui ci siamo formati è ormai datato, divenuto obsoleto e improponibile. Inevitabilmente allora sarebbe saggio mettere in soffitta anche la cara vecchia amica "lotta di classe", perché diventata uno strumento inservibile col rischio di essere deviante.

Siccome invece è impellente ripensare seriamente come sovvertire, sul serio, l'ordine che si sta prospettando, dovremmo cominciare ad accettare l'idea che ciò che occorre è un sostanziale cambio di prospettiva. Che cosa intendo per prospettiva? La propensione a progettare e sperimentare a vasto raggio, per la realizzazione delle esigenze collettive e individuali in una dimensione sociale e culturale di ampio respiro. In ciò che si fa e si propone bisognerebbe sempre avere presente, fino a riuscire a definirlo, quale e come sarà il mondo in cui vorremmo vivere. È questo in fondo che dovremmo voler trasmettere e propagandare, più che lo stereotipo, sempre più flebile ed esausto, della lotta permanente contro i poteri costituiti. Questa semmai è di conseguenza e non ci dovrebbe essere bisogno di sottolinearla ad ogni piè sospinto, magari dimenticandosi di spiegare e proporre cosa vorremmo di radicale al posto di ciò che c'è.

Nel terzo capitolo di questo libro ho sottolineato una cosa che reputo di estrema importanza, da cui non si dovrebbe mai prescindere: l'anarchia, in qualsiasi forma possa essere impostata, è attuabile solo se si vuole che ci sia e, siccome uno dei suoi fondamenti irrinunciabili è la libertà individuale e collettiva più complete possibile, non può essere in alcun modo imposta. Ho inoltre sottolineato che un'eventuale "dittatura anarchica", cioè un'anarchia che venisse imposta con la forza, contro la volontà generale perché il numero di coloro che la vogliono è esiguo rispetto al resto della società, non solo è impensabile, soprattutto è priva di senso. Dovrebbe essere sempre ben chiaro per chiunque di noi che non si può obbligare ad essere liberi.

L'anarchia si riesce ad intraprendere soltanto se ci sono convinzione e volontà autentiche di volerla realizzare. Ecco una validissima ragione, che ritengo fondante, del perché è sbagliato anche solo supporre che si possa pervenire ad essa attraverso strategie fondate esclusivamente su azioni violente e insurrezionali. Non si può infatti pensare che, nel caso risultassero vincenti e egemoni, si potrebbe imporre *tout court*, quasi un automatico atto taumaturgico, un "regime" che impone di vivere anarchicamente a tutti gli insorti, anche a coloro che non si ritengono tali.

Se poi in questa fase storica, dove, come ho più volte rimarcato, è presente e attiva una richiesta generalizzata dal basso di voler essere governati, in seguito ad eventi improvvisi non previsti succedesse una qualsiasi insurrezione, per quanto partecipata sicuramente nei suoi risultati sarebbe addirittura ostile ad ogni realizzazione che in qualche modo odorasse d'anarchia. Non è solo una contraddizione in termini. Oltre a risultare un nulla di fatto, è soprattutto un non senso e anche solo immaginarlo allontana dalle possibilità del reale. Ribadisco: tanto è vero che non è mai successo. Non tanto per un problema di sfortuna o di accadimenti contrari che non siamo riusciti a controllare, bensì perché non è nell'ordine "naturale" delle cose storicamente determinatesi.

Sento già diverse "sirene" gridarmi contro: «*Se non dobbiamo più lottare con tutte le nostre forze contro il potere, cosa facciamo e cosa ci stiamo a fare?*». Per prima cosa non ho mai affermato nulla di simile, anche perché per chi ragiona in modo anarchico è praticamente impossibile non scontrarsi frequentemente coi poteri costituiti. Ciò che invece sostengo con grande convinzione è che il contrasto antipotere

non può più avere quale strategia principale e dirimente lo scontro violento e l'insurrezione armata, quasi fossero, fra l'altro, le uniche forme di lotta e di azione che ci distinguono.

Ci si dovrebbe riuscire a liberare dalla supposizione, divenuta ormai per i suoi sostenitori un preconcetto fideistico, che siano la lotta dura e lo scontro mortale col potere l'elemento essenziale e imprescindibile che discrimina la qualità dell'essere o dell'agire anarchico. Da troppi lo scontro radicale e fisico continua ad essere vissuto come l'essenza vera, l'elemento discriminante che permette di poter essere accolti dalla galassia anarchica. Nulla di più lontano dal vero. La sostanza dello scontro in quanto tale risiede nell'azione del ribellarsi. È una risposta reattiva per non soccombere a delle imposizioni. Può avere certamente caratteristiche libertarie e anarchiche, ma, a seconda delle circostanze, anche reazionarie e di destra. Da tempo non ritengo che possa essere una discriminante in qualche modo funzionale all'anarchismo.

Dovremmo invece protendere per costruzioni alternative, proiettandoci verso prospettive immaginanti e sperimentali. Sono queste che determinano il segno e la cifra veri che fanno l'anarchismo. Se prendessero piede e funzionassero davvero, inducendo i poteri costituiti a volerle reprimere perché ne avrebbero paura, allora le difenderemmo anche con forza, determinazione e volontà di ribellione. Ma non sarebbe mai questa giusta e indispensabile volontà di difesa a caratterizzarle, perché sarebbero declinate denotativamente dalla qualità delle realizzazioni e della progettualità che le distingue, non da altro.

Come ho affermato più sopra è necessario e impellente un cambio sostanziale di prospettiva, se si vuole che i nostri interventi continuino ad avere possibilità di realizzazioni verso concrete progettualità anarchiche. Il cambio di prospettiva è impellente. Bisognerebbe liberarsi sia dalle credenze che si sono incrostate nella nostra coscienza, sia dagli orpelli ideologizzanti che ci avvolgono come una struttura caratteriale, perché bloccano il nostro sentire e, soprattutto, la nostra creatività. Metaforicamente potrebbe essere quasi un "imperativo categorico".

Purtroppo, guardando l'oggi mi pervade un amaro senso di inadeguatezza. L'immaginario collettivo e quello individuale mi appaiono compromessi, pregiudicati. Non so se irrimediabilmente o limitatamente a questa fase che spero di passaggio. Certo è che se l'im-

maginario diffuso continua a rappresentare e prefigurare le condizioni da incubo che si prospettano, diventa molto difficile anche solo supporre un cambiamento radicale capace di conservare un senso coerente di profonda libertà e giustizia.

Bisognerebbe attivare un esercizio controcorrente degli immaginari personali e mi piacerebbe iniziare a farlo con tutte le compagne e tutti i compagni. Dovremmo desiderare ardentemente di arrivare ad immaginare come fare ad essere concordemente partecipi per suscitare rivolte che abbiano senso. Una rivolta dello spirito innanzitutto, possibilmente spurgata dalla rabbia. È dallo spirito che anima le cose e gli esseri viventi che può sorgere una nuova tensione condivisa, capace di estendersi e diventare collettiva, di essere in grado di dare avvio a un corso delle cose e dei sentimenti radicalmente diverso dal presente. C'è bisogno di una rigenerazione che ci sconvolga e ci affascini, che ci regali la forza di superare l'apatia e il senso d'impotenza annichilente che questo mondo, segnato irrimediabilmente dall'irrelevanza, ci sta "vestendo addosso". Per cambiare veramente dobbiamo rinascere e avviare un percorso totalmente nuovo, per una condizione condivisa che finalmente ci soddisfi perché capace di regalarci la pienezza del piacere di vivere.

Le difficoltà non sono poche. Non si tratta di sostituire una situazione con un'altra, di identificare un pezzo nuovo capace di sostituire il vecchio. Ciò che cerco, che dovremmo cercare insieme, è come mettere in moto dei processi innovativi, come tali pieni d'incognite e imprevedibili. Dentro di me sono convinto che nulla sia veramente perduto. Allo stesso tempo non ritengo più concepibile una trasformazione radicale della società tutta in una volta in breve tempo. Come abbiamo visto più sopra, l'anarchia, o comunque una società d'impostazione radicalmente libertaria, non sorge d'incanto quasi per magia di natura. Per essere attuata ha bisogno che la si voglia.

Proprio per le caratteristiche che la contraddistinguono, autogestione orizzontale e assenza di governo centrale, va costruita cooperativamente dall'insieme sociale che la compone. Per sua natura ha bisogno della compartecipazione degli individui che ne fanno parte ed è indispensabile che ne siano convinti e la desiderino. Non è affatto facile né scontato vivere in anarchia. È impegnativo perché bisogna costruirla mutualmente e solidalmente, sperimentando che nell'agire insieme ci si auto-educa reciprocamente affinché possa pren-

der piede in modo efficiente e coerente. Scegliendo di fare a meno di ogni autorità costituita, di ogni forza di controllo e repressione, di ogni struttura di governo e di comando dall'alto, bisogna dimostrare innanzitutto a se stessi che non ce n'è bisogno, che siamo in grado di decidere e scegliere senza nessuno che imponga nulla. Per far ciò bisogna che tutti gli attori siano responsabili.

L'anarchia non può che essere un dono che coloro che la vogliono fanno a se stessi e al mondo intero. Dovremmo entrare nell'ordine d'idee che nella fase attuale, dove ovunque impera l'incubo d'un mondo che per ogni anarchico non può che essere allucinante, essa non può essere offerta indifferentemente a tutti, anarchici e non. Se ciò avvenisse si creerebbero condizioni che la vanificherebbero. Attraverso modalità coerentemente autogestionarie, infatti, si possono prendere decisioni terrificanti e tranquillamente fare scelte antieologiche, autoritarie, perfino razziste. Se la comunità che decide è pervasa da simili mentalità, attraverso assemblee paritarie e non gerarchiche può benissimo fare concordemente scelte fondate su presupposti che nulla hanno a che spartire con l'anarchia. L'autogestione in sé non è garanzia di null'altro che di decisioni orizzontali, che potenzialmente possono essere di qualsiasi tipo, anche paradossalmente antianarchiche. Il sostrato culturale che tiene uniti in una comunità i compagni e le compagne che la compongono è la vera garanzia e non può che formarsi vivendo, sperimentando, confrontandosi.

Lungi dal continuare a spendersi illusoriamente per una rivoluzione otto-novecentesca ormai impensabile e improponibile, con una consapevolezza etica marcatamente volta a forme di libertà radicale, gli anarchici oggi dovrebbero impegnarsi in molteplici ambiti del sociale, cercando di attivare situazioni e comportamenti autonomamente responsabili, volutamente autogestiti. Non si dovrebbe neppure disdegnare di condividere esperienze con chiunque si mostri disponibile a vivere e sperimentare momenti autonomi di solidarietà relazionale, tendenzialmente disposti ad attivare spazi di alternativa sociale di tipo libertario.

Non più militanti di una presunta ideologia anarchica che pretenderebbe di diventare egemone per riuscire ad esser vittoriosa. Attivisti invece di impostazioni culturali, di pratiche, di mentalità ed etiche volte a vivere e realizzare in modo diffuso e molteplice i valori e i presupposti che danno senso a visioni prospettiche senza autorità

di nessun tipo, senza gerarchie, autonomamente liberi di relazionarsi e di accordarsi nel rispetto reciproco di chiunque non voglia imporsi e prevaricare.

La radicale mutazione in atto dell'andamento dell'esistente è complessa e multifattoriale e non può essere affrontata con superficialità, senza una saggia revisione dei criteri e dei paradigmi di riferimento. Sta pure diventando impellente riuscire a identificare percorsi percorribili, capaci di avviarci verso strade dove diventi possibile una trasformazione radicale dell'esistente. Non una trasformazione qualsiasi, ma una che sia capace di proporre, al passo coi tempi, la realizzazione della giustizia, dell'eguaglianza, della libertà e dell'integrazione di reciproca mutualità con le energie naturali e le altre specie viventi, immutati cardini delle proposte libertarie e anarchiche.

L'anarchismo nel suo insieme dovrebbe prender atto che non c'è nulla di scontato, che oggi siamo all'interno di una mutazione generale irreversibile, la quale sta ulteriormente allontanando le possibilità di realizzazioni libertarie. Accompagnati dalla consapevole certezza che i valori e i principi di riferimento restano validi, trovando paradossalmente ulteriore conferma nell'oggi proprio ai fini del cambiamento radicale cui auspichiamo, noi anarchici dovremmo riflettere molto seriamente, cercando di sviscerare a fondo i problemi esistenti con le problematiche connesse, sapendo che metodi, percorsi e tendenze hanno bisogno di un deciso aggiornamento. Soprattutto sorretti dall'intelligenza di rispettare e lasciare intatti nella loro portata quei principi e quei valori ispiratori che continuano a dar significato e stimolo di adesione ai presupposti fondanti.

Per prima cosa dovremmo pensare seriamente a come fare per provare a sganciarsi dalla sottomissione finanziaria. Sganciarsi vuol dire riuscire a creare situazioni di difesa, individuale e collettiva, che riescano a farci subire il meno possibile la cappa obbligante che ci hanno vestito addosso. Una ricerca concreta e sperimentale per raggiungere la maggiore autonomia possibile, sia economica, sia politica, sia esistenziale, per riuscire ad essere sempre meno sottoposti alle condizioni vincolanti e costrittive. Non sarebbe sbagliato, forse, riprendere la vecchia idea proudhoniana delle banche di mutuo soccorso, aggiornandola teoricamente e operativamente.

In sostanza dovremmo approntare casse di cooperazione e solidarietà, gestite direttamente da soci operatori, senza partecipare al

mercato speculativo, supportate dalla messa in campo di diverse ipotesi di strumenti di scambio che non vogliano esser fagocitati dalla speculazione finanziaria, quali monete locali, buoni scambio, ecc. Il tutto funzionale a creare mercati di cooperazione alternativi e paralleli all'esistente. Invece di perseguire profitti e rendite, attraverso fondi volontari si auto-finanzierebbero progetti promotori di un senso eco-sociale e si aiuterebbe in caso di bisogno, a condizioni accettabili e concordate di non strozzinaggio.

Contemporaneamente si dovrebbero organizzare reti di collegamento e solidarietà che sperimentino metodi di autodeterminazione, di autofinanziamento, di produzione di prodotti di largo consumo, di scambio e distribuzione, gestiti direttamente da produttori e consumatori fuori dalle grandi distribuzioni. Ma anche scuole libertarie, circoli libertari, comuni sperimentali, laboratori di innovazione tecnologica e luoghi di ampliamento e divulgazione del sapere. Tutto rigorosamente e liberamente autogestito.

A tal proposito, ritengo estremamente importante studiare e spendersi nei vari campi del sapere, comprese le nuove conoscenze tecnologiche informatiche. Come tutti i saperi, anche queste sono potenzialmente indirizzabili in maniere differenti, addirittura opposte, da quelle ora impiegate. Dal momento che la loro diffusione è destinata a diventare sempre più capillare e invasiva, bisognerebbe cominciare a pensare di agire per la diffusione e la condivisione di questi saperi estesi a tutti/e, agendo e lottando con determinazione perché uso e applicazione delle nuove tecnologie cessino di essere mezzi di oppressione e sfruttamento, come sono ora. Noi, che giustamente continuiamo a dichiararci amanti della libertà e di un rapporto armonico con la natura, dovremmo seriamente prendere in considerazione la possibilità di cominciare a pensarli e costruirli come strumenti del benessere collettivo e individuale, oltre che della tutela dei contesti e dei territori. Per questo non sarebbe affatto sbagliato mettersi di buona lena a studiare per riuscire ad approntare ciò che serve per realizzare simili progetti.

Realizzazioni di questo tipo in piccola parte ci sono già. Ma quelle esistenti, troppo spesso completamente ai margini di tutto il resto, sono frammentarie, quasi sempre episodiche, con gran facilità non sufficientemente supportate da fondamenti teorico-pratici che ne sviluppino a fondo il senso con coerenza. Ogni amante della libertà e

della giustizia dovrebbe tendere a farne un'azione sistematica di realtà che si coordinano e confrontano, tendendo ad estendersi con l'intenzione di creare un sistema di sovversione antitetico alle produzioni e ai mercati capitalistico-finanziari dominanti. Pur rispettandone e favorendone le singole particolarità, perché la molteplicità è ricchezza mentre l'uniformità uccide, dovrebbero tutte far parte di visioni e progettualità comuni di tipo federalista, di quella logica federalista originaria secondo cui non esiste un centro dirigente da cui dipendere, mentre la centralità dell'agire dovrebbe essere situata nell'insieme cooperante e scambievole di tutte le componenti. Un principio di mutualità senza egemonia alcuna.

Si tratta di logiche soprattutto difensive, non in sé sufficienti pur riuscendo ad autogestirsi, con l'intento di sottrarsi all'opprimente condizionamento esistenziale che ovunque sta avanzando. In pratica un esercizio di autoeducazione per la futura alternativa possibile. Supportati da esperienze "militanti", ove se ne presentasse l'opportunità andrebbero attivati luoghi e spazi di sperimentazione libertaria e anarchica, in cui la sperimentazione di alternative volute e dichiarate sarebbe sottoposta a vaglio e critica per potersi auto-correggere e perfezionare.

Ormai dovrebbe esser chiaro che eventuali liberazioni, con la conseguente realizzazione di società fondate su presupposti di libertà e giustizia sociale, verranno difficilmente in conseguenza di eventi palinogenetici capaci di regalarci la "società nuova" tutta d'un botto tutta in una volta, com'è stato nelle ingenuie aspirazioni per più di un secolo e mezzo di lotte e tensioni ideali. Ammesso che si riesca a intraprendere in modo incisivo, il percorso sarà difficilissimo e pieno di ostacoli, lungo e imprevedibile. Come già brevemente accennato più sopra, vivere anarchicamente e libertariamente non è affatto facile, né spontaneo, né automatico o immediato.

Soprattutto avendo presente l'oggi che stiamo vivendo, dove tutta una serie di comportamenti omertosi, corrotti, maschilisti e avidamente egoistici, propinacati con dovizia dalle cronache quotidiane, ci suggeriscono che proprio il potere e la ricchezza che ci sforziamo di combattere sono nei sogni e nei desideri più reconditi della stragrande maggioranza delle genti. Purtroppo sembra che l'immaginario di una parte consistente di esseri umani tenda a desiderare di essere come coloro che consideriamo nemici e vorrebbe uniformarsi ad essi. I

sistemi di dominio vigenti sono riusciti egregiamente a far interiorizzare il *surplus* di appetiti e di avidità che danno senso e stimolo al mondo com'è ora. Il sistema ci educa inculcando subliminalmente i disvalori di cui è portatore, fino a rendere i propri schiavi suoi ferventi sostenitori.

Qualsiasi società che cercasse di diventare anarchica da un giorno all'altro difficilmente riuscirebbe a sopravvivere. Al suo interno quasi sicuramente si riprodurrebbero comportamenti e desideri che ne negherebbero il senso fino ad affossarla. Accanto alle pratiche con metodologie di condivisione e solidarietà sociale, diventa perciò necessario attivare, mantenere e perfezionare nel tempo esperienze di autoeducazione libertaria. Con la consapevolezza che il lavoro sarà lungo e impietoso, aiuteranno ad auto-costruire contesti socio-psicologici in cui si relazioneranno individui consapevoli e desiderosi di vivere insieme. In tendenza una specie di koino-crazia non autoritaria, dove libertà, condivisione e solidarietà sociali si svilupperanno nel pieno rispetto delle differenze individuali. Sarebbe una tensione anarchica in cammino, concreta alternativa all'esistente, al di là di ogni illusoria vittoria militare o guerrigliera.

Ormai dovrebbe essere chiaro che l'anarchia non è affatto a portata di mano e che non bastano rivolte vittoriose a renderla operante. Va conquistata con fatica, intelligenza operativa e grande voglia di viverla. L'anarchia è cosa troppo bella e impegnativa per essere semplicemente regalata indistintamente a tutti, anche a coloro che la denigrano e la osteggiano. Non verrebbe capita né apprezzata e senz'altro stravolta. In definitiva non può che essere un premio raggiungibile con grande fatica e tanta buona volontà. Bisogna meritarsela.

Il compito degli anarchici, se vogliono essere coerenti, non può che essere quello di aiutare l'umanità ad auto-educarsi per imparare ad apprezzare e meritare l'anarchia che è nei nostri cuori.



## Bibliografia

- Ansart Pierre, *Marx e l'anarchismo*, il Mulino, Bologna 1972.
- Antologia dagli scritti - Il messaggio di Aldo Capitini*, a cura di Giovanni Caccioppo, Lacaita, Manduria 1977.
- AA.VV., *Il prisma e il diamante - Riflessioni anarchiche sulla libertà*, edizione *l'antistato*, Torino 1991.
- Bauman Zygmunt, *Paura liquida*, Laterza, Bari 2006.  
—, *Vita liquida*, Laterza, Bari 2008.
- Bertolo Amedeo, *Potere, autorità, dominio: una proposta di definizione*, in «Volontà», 1983, n. 2.
- Bookchin Murray, *Post-Scarcity Anarchism. L'Anarchismo nell'età dell'abbondanza*, La Salamandra, Milano 1979.
- Cafiero Carlo, *Compendio del «Capitale»*, Samonà e Savelli, Roma 1970.
- Carr Nicholas, *La gabbia di vetro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.
- Carr Nicholas, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.
- Codello Francesco, *La buona educazione - Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, FrancoAngeli, Milano 2005.  
—, *Vaso, creta o fiore?*, La Baronata, Lugano 2005.  
—, *La condizione umana nel pensiero libertario*, Elèuthera, Milano 2017.
- De La Boétie Étienne, *La servitù volontaria*, Edizioni Anarchismo, Catania 1978.
- Eisler Riane, *Il calice e la spada - La civiltà della Grande Dea dal neolitico ad oggi*, FORUM Editrice Universitaria Udinese, Udine 2012.
- Godwin William, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità* (titolo originale inglese: *Enquiry Concerning Political Justice*), in *Gli anarchici - volume primo*, a cura di Gian Mario Bravo, Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino 1971.
- Gimbutas Marija, *La civiltà della dea*, Stampa Alternativa/nuovi equilibri, vol. I, Viterbo, giugno 2012; vol. II, Viterbo, maggio 2013.  
—, *Il linguaggio della dea*, Venexia edizione, stampato a Roma dalla tipografia Città Nuova, 2008.

- Goodman Paul, *Individuo e comunità*, Elèuthera, Milano 2014.
- Graeber David, *Critica della democrazia occidentale*, Elèuthera, Milano 2012.
- , *Debito. I primi 5.000 anni*, il Saggiatore, Milano 2012.
- Harari Yuval Noah, *21 lezioni per il XXI secolo*, Giunti-Bompiani, Milano 2018.
- Harris Robert, *L'indice della paura*, Mondadori, Milano 2011.
- Hawking Stefen e Mlodinow Leonard, *Il grande disegno - Perché non serve dio per spiegare l'universo*, Mondadori, Milano 2011.
- Heintz Peter, *L'anarchismo e il presente*, La Baronata, Lugano 1993.
- Hobbes Thomas, *Leviatano*, a cura di Tito Magri, Editori Riuniti, Roma 1982.
- Kropotkin Pietro, *Il mutuo appoggio*, Casa Editrice Sociale, Milano 1925.
- Kevin Kelly, *L'inevitabile*, il Saggiatore, Milano 2017.
- Kuhn Thomas Samuel, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1999.
- Landauer Gustav, *La rivoluzione*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2009.
- Malatesta Errico, *Scritti scelti*, a cura di C. Zaccaria e G. Berberi, Edizioni RL, Napoli 1947.
- , «Pensiero e Volontà», edito a cura del Movimento Anarchico Italiano, Carrara 1975.
- Mancuso Stefano e Viola Alessandra, *Verde brillante*, Giunti, Firenze 2015.
- , *Botanica*, Aboca Società Agricola, Sansepolcro (AR) 2017.
- Montagu Ashley, *Il buon selvaggio*, Editrice A coop., sezione Elèuthera, Milano 1987.
- Nettlau Max, *Errico Malatesta*, Casa Editrice "Il Martello", New York s.d. p.m., *bolò bolo*, La Baronata, Lugano 2003.
- Papi Andrea, *Per un nuovo umanesimo anarchico*, Zero in condotta, Milano 2009.
- , *Tra ordine e caos*, Matzneller editions, Bolzano 1998.
- Pubblicazione periodica quattordicinale, *L'evoluzione dell'universo* e *La materia oscura*, edizione RBA, Milano 2015.
- Rifkin Jeremy, *La società a costo marginale ZERO*, Mondadori, Milano 2014.
- Rovelli Carlo, *La realtà non è come ci appare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.
- Ward Colin, *Anarchia come organizzazione*, Antistato, Milano 1976.

# Indice

Prefazione (di <i>Francesco Codello</i> ) . . . . .	7
Premessa. Se l'umanità volesse farsi un regalo . . . . .	17
1. Ouverture: la musica dell'ideale . . . . .	21
2. L'universo anarchico: una topia da costruire . . . . .	29
3. L'imperfezione perfettibile . . . . .	39
4. L'indispensabile volontà anarchica . . . . .	45
5. Sindrome del cambiamento . . . . .	49
6. La democrazia degenerata: la non-democrazia . . . . .	55
7. La fluida invasione tecnologica . . . . .	65
8. La mutazione dei poteri . . . . .	77
9. La subordinazione lavorativa . . . . .	85
10. L'opprimente virtualità monetaria . . . . .	93
11. La politica e lo stato in sofferenza . . . . .	103
12. La scienza, luogo di conoscenza . . . . .	113
13. Il mito di Gilania . . . . .	127
14. La servitù volontaria . . . . .	137
15. L'importanza dell'educazione . . . . .	147
16. La rigenerazione libertaria . . . . .	157
Bibliografia . . . . .	175



## Edizioni La Fiaccola

### Biblioteca anarchica

- ❶ Valerio A. Scrima-Salvo Vaccaro, *Conversazione su anarchia e autogoverno*, pp. 95, € 5,00.
- ❷ Pino Bertelli, *Cinema e anarchia. Nell'età della falsificazione e del conformismo sociale (1992-1998)*, vol. III, pp. 210, € 13,00.
- ❸ Rudolf Rocker, *Zensl Elfinger Mühsam. Una libertaria in lotta contro i totalitarismi*, pp. 79, € 6,00.
- ❹ Antonio Téllez Solá, *Sabaté. La guerriglia urbana in Spagna (1945-1960)*, presentazione di Tomás Ibáñez Gracia, 2ª ed. italiana completamente rivista e aggiornata, pp. 312+XVI, € 20,00.
- ❺ *Errico Malatesta. A centocinquant'anni dalla nascita. Atti del Convegno anarchico*. Napoli, 5-7 dicembre 2003, pp. 172, € 12,00.
- ❻ *Contro la guerra e le servitù militari. Atti del Convegno antimilitarista*. Genova-La Spezia, 2005. pp. 171, € 12,00.
- ❼ Paolo Finzi, *La nota persona. Errico Malatesta in Italia, dicembre 1919-luglio 1920*, 2ª edizione aggiornata e ampliata, con gli scritti di Malatesta nel periodo trattato e allegato un DVD con un filmato della manifestazione del Primo Maggio 1920 a Savona, pp. 270, € 18,00.
- ❽ Lorenzo Micheli, *Los olvidados. Di anarchici e di anarchia. Fatti e storie che ci riguardano*, pp. 78, € 10,00.
- ❾ Andrea Papi, *Quando ero la «dada coi baffi». Educare ed autoeducarsi*, pp. 174, € 14,00.
- ❿ Pamela Galassi, *La donna più pericolosa d'America. Il femminismo anarchico nella vita e nel pensiero di Emma Goldman*, introduzione di Luigi Balsamini, pp. 113, € 12.
- ⓫ Lorenzo Micheli, *Il maquis dimenticato. La lunga resistenza degli anarchici spagnoli*, pp. 80, € 10,00.
- ⓬ Giorgio Sacchetti, *Carte di gabinetto - Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)*, 2ª edizione, pp. 301, € 20,00.
- ⓭ Octavio Alberola, *La rivoluzione tra caso e necessità. Itinerari e riflessioni eterodosse di un attivista rivoluzionario anarchico sulla questione di abbandonare o reinventare la rivoluzione*, pp. 120, € 12,00.
- ⓮ Giuseppe Aiello, *Taoismo e anarchia. Le radici di un futuro senza Stato*, coedizione con Candilita, pp. 126, € 10,00.
- ⓯ Lorenzo Micheli, *Una comunità proletaria. Barcellona 1931-1936*, pp. 96, € 10,00.
- ⓰ AA.VV., *Educazione e libertà. Atti del convegno di Castel Bolognese (22 ottobre 2017)*, a cura di Andrea Papi, pp. 127, € 12,00.

## Biblioteca libertaria

- ② Michele Stupia, *Quando Salvemini giocava a scopone con gli anarchici... Anarchismo e antimilitarismo ne «Il Mondo» di Mario Pannunzio*, pp. 55, € 8,00.
- ⑤ Mimmo Franzinelli, *Il clero del duce/Il duce del clero. Il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, pp. 247, € 13,00.
- ⑦ Michele Stupia, «Puerili esercitazioni». *Materiali e interrogativi per una storia de «Il Ponte» dopo Calamandrei (1956-1962)*, pp. 80, € 5,00.
- ⑧ Elia Vatteroni, *Sentieri di libertà*, presentazione di Elisabetta Medda e Vanni Giunta, pp. 96, € 5,00.
- ⑨ «Reverendo giù le mani!». *Clero e reati sessuali negli anni 30 e negli anni 90*, pp. 119, € 6,00.
- ⑩ Vittorio Scuderi, *E il settimo giorno l'uomo creò dio*, pp. 112, € 6,00.
- ⑪ Pierluigi Visintin, *Il sommo stregone*, pp. 112, € 6,00.
- ⑫ Pippo Gurrieri, *La piovera vaticana*, 2ª edizione, pp. 200, € 10,00.
- ⑬ Pino Bertelli, *Glauber Rocha. Cinema in utopia - Dall'estetica della fame all'estetica della libertà*, pp. 223, € 13,00.
- ⑭ Pino Bertelli, *Guy Debord. Il cinema è morto*, con scritti sul cinema di Guy Debord, di Enrico Ghezzi e di Ken Knabb, pp. 261, € 15,00.
- ⑮ Hubert Kennedy, *Anarchico d'amore. La vita segreta di John Henry Mackay*, traduzione e prefazione di Massimo Consoli, pp. 67, € 7,00.
- ⑯ Aldo Migliorisi, *La musica è troppo stupida. Originals remastered + bonus tracks (2002-2007)*, pp. 224, € 14,00.
- ⑰ Sergio Rossi, *Venga un giorno meraviglioso come oggi. Il Movimento 2 Giugno e la lotta armata nella Germania Federale (1972-1980)*, pp. 180, € 13,00.
- ⑱ Pino Bertelli, *Jean Vigo. Cinema della rivolta e dell'amour fou*, con scritti di Enrico Ghezzi e Alfonso Amendola, 2ª edizione riveduta ed ampliata, pp. 249, € 17,00.
- ⑳ Livio Marchese, «*Né in terra, né in mare, né in cielo*», *il cinema randagio di Sergio Citti*, con gli scritti di Virgilio Fantuzzi: *Quarant'anni con Sergio* e di Goffredo Fofi: *Su Sergio Citti, Caro*, pp. 272, € 18,00.
- ㉑ Pierino Marazzani, *La chiesa che tortura. Dalle origini all'età contemporanea. Due millenni di sevizie ecclesiastiche*, prefazione di Valerio Pocar, pp. 200, € 14,00.
- ㉒ Thierry Guilabert, *Le veridiche avventure di Jean Meslier (1664-1729). Curato, ateo e rivoluzionario*. Prefazione di Michel Onfray, pp. 158, € 13,00.
- ㉓ Cristiano Gilardi, *Arte & educazione. Visioni e pratiche antiautoritarie*, pp. 122, € 13,00.
- ㉔ Orsetta Bellani, *Indios senza re. Conversazioni con gli zapatisti su autonomia e resistenza*. Con un'intervista a Raùl Zibechi, pp. 120, € 13,00.

## Collana La Rivolta

- ② Pëtr Kropotkin, *La morale anarchica*, pp. 61, € 4,00.

- ④ Emma Goldman, *Amore emancipazione. Tre saggi sulla questione della donna*, pp. 55, € 4,00.
- ⑤ Pëtr Kropotkin, *Ai giovani*, pp. 39, € 4,00.
- ⑥ Franco Leggio, *Avanti avanti avanti con la fiaccola nel pugno e con la scure. I fuori testo delle Collane «Anteo» e «La Rivolta»*, pp. 160, € 5,00.
- ⑦ Gruppo surrealista di Chicago, *I tre giorni che hanno sconvolto il Nuovo Ordine Mondiale. La sommossa di Los Angeles del 1992*, pp. 45, € 4,00.
- ⑧ Carlo Capuano, *Una veglia di Kropotkin*, pp. 42, € 4,00.
- ⑨ Federazione Anarchica Siciliana, *Programma per l'intervento politico e sociale*, pp. 93, € 5,00.
- ⑩ Rino Ermini, *Non vale la pena vivere per meno di un sogno. La mia anarchia*, pp. 86, € 5,00.
- ⑪ Andrea Staid, *Gli arditi del popolo. La prima lotta armata contro il fascismo. 1921-1922*, 2ª edizione, pp. 81, € 5,00.
- ⑫ Anne Sizaire, *Louise Michel. La "viro major". Breve storia (1830-1905)*, pp. 76, € 5,00.
- ⑬ Emanuele Amodio, *Stato e burocrazia. Percorsi di una antropologia delle istituzioni amministrative*, pp. 68, € 5,00.
- ⑭ Errico Malatesta, *L'anarchia e Il nostro programma*, pp. 76, € 5,00.
- ⑮ Rino Ermini, *In prima persona. Autobiografia di un anarchico*, pp. 88, € 6,00.
- ⑯ David Bernardini, *Il barometro segna tempesta. Le Schiere nere contro il nazismo*, prefazione di Andrea Staid, pp. 76, € 5,00.
- ⑰ Rino Ermini, *La mia scuola. Come era e come l'avrei voluta*, pp. 142, € 8,00.
- ⑱ Collettivo Exarchia, *Precarietà nova. Racconti di quotidiano sfruttamento tra università e lavoro*, pp. 80, € 5,00.
- ⑲ Federazione Anarchica francofona, *Per un anarchismo del XXI secolo*. pp. 51, € 4,00.

### **Fuorisacco**

- Pierino Marazzani, *Calendario di effemeridi anticlericali*, € 7,00.
- Pino Bertelli, *Franco Leggio, un Anarchico di Ragusa*, film, durata 42' 1", € 10,00.

Richieste, pagamenti, prenotazioni e contributi  
vanno indirizzati a:

**Associazione Culturale Sicilia Punto L,**  
**via Garibaldi 2/A - 97100 Ragusa.**  
**Conto corrente postale n. 102555768**  
**E-mail: [info@sicilialibertaria.it](mailto:info@sicilialibertaria.it) - [www.sicilialibertaria.it](http://www.sicilialibertaria.it)**

*Per richieste uguali o superiori  
alle 5 copie dello stesso titolo, sconto del 40%*